

ATENEIO DI BRESCIA  
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

**DIVUS VESPASIANUS**  
POMERIGGIO DI STUDIO  
PER IL BIMILLENARIO DELLA NASCITA  
DI TITO FLAVIO VESPASIANO  
IMPERATORE ROMANO

Brescia, 8 dicembre 2009

Atti a cura di  
Francesca Morandini e Pierfabio Panazza



BRESCIA - 2012





ATENEO DI BRESCIA  
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

**DIVUS VESPASIANUS**  
POMERIGGIO DI STUDIO  
PER IL BIMILLENARIO DELLA NASCITA  
DI TITO FLAVIO VESPASIANO  
IMPERATORE ROMANO

Brescia, 8 dicembre 2009

Atti a cura di  
Francesca Morandini e Pierfabio Panazza



BRESCIA - 2012

Con il patrocinio del



COMUNE DI BRESCIA  
ASSESSORATO ALLA CULTURA  
MUSEI, CULTURA E TURISMO

Supplemento ai  
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 2009  
*Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953*  
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI<sup>†</sup>

---

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 2012

## INTRODUZIONE

Dopo la serata in San Barnaba del 17 novembre 2009, il Comune di Brescia e l'Ateneo di Scienze Lettere e Arti hanno promosso questo pomeriggio di studio, dedicato alla figura di Vespasiano. Attraverso gli interventi di storici, epigrafisti e archeologi è stata ben tratteggiata la situazione di *Brixia* nell'età di Vespasiano e dei Flavi, con importanti novità in merito agli edifici monumentali di cui l'imperatore promosse la costruzione.

A questo imperatore Brescia è debitrice alcuni tra i monumenti più significativi della città antica, che ancora oggi caratterizzano l'archeologia bresciana; il *Capitolium*, la piazza del foro, la Basilica in piazza Labus e la statua in bronzo della Vittoria alata si devono all'interessamento dell'imperatore stesso verso la nostra città, che gli fu fedele in occasione della lotta per l'impero, risolta a suo favore nel 69 d.C. proprio grazie a una vittoria militare riportata tra Brescia e Cremona.

Con Vespasiano vennero poste le basi per un nuovo assetto politico e amministrativo dell'impero, seguito al periodo di violenza e guerre civili che si scatenarono dopo la morte di Nerone nel 68 d.C.; a Roma si susseguirono in pochi mesi ben tre imperatori, morti violentemente: Galba, Ottone e Vitellio. Anche Vespasiano si inserì in questi conflitti e, eliminato Vi-

tellio nel 69 d.C. presso *Bedriacum* (l'odierna Calvatone in provincia di Cremona, a pochi chilometri da Brescia), venne acclamato imperatore dal suo esercito il 1 luglio del medesimo anno.

L'arrivo di Vespasiano sulla scena politica, nelle lotte per il timone dell'impero, è giustificato dalla crisi profonda che era andata maturando e, nel contempo, alla caratteristica mobilità della società romana, che in momenti particolarmente difficili riusciva a dare spazio anche a figure provenienti non dalla nobiltà ma dai ceti emergenti dell'Italia e delle province. Questo imperatore infatti era figlio di Flavio Sabino, esattore delle tasse in Asia e poi banchiere in Svizzera, ad *Aventicum*, e di Vespasia Polla, appartenente a una buona famiglia di Norcia. La concretezza di Vespasiano, le sue ottime doti militari e di amministratore, furono quindi determinanti per l'uscita dell'impero dalla profonda crisi economica e ideale in cui versava dopo l'amministrazione di Nerone.

FRANCESCA MORANDINI e PIERFABIO PANAZZA

Brescia, 8 dicembre 2009

## APERTURA DEI LAVORI

A conclusione e, possiamo dire, a coronamento di questo nostro anno accademico è per me una grande soddisfazione aprire i lavori del pomeriggio di studi dedicato dall'Accademia bresciana di Scienze Lettere e Arti all'imperatore Vespasiano in occasione del bimillenario della sua nascita.

La nostra città e, in particolare l'Ateneo, non potevano lasciar passare sotto silenzio questa significativa ricorrenza, dal momento che proprio Flavio Vespasiano ha contribuito in modo determinante a dare un nuovo volto all'antica *Brixia*, trasformando profondamente il suo assetto urbanistico e arricchendola di solenni monumenti.

Ma il rapporto tra l'Ateneo e Vespasiano è di antica data, basti rammentare che fu grazie all'iniziativa congiunta tra la nostra accademia e la Municipalità cittadina se si poterono intraprendere gli scavi che tra il 1823 e il 1826 portarono alla riscoperta del grandioso *Capitolium* flavio. E da quelle imponenti rovine emersero anche capolavori artistici di straordinario valore, basti citare i ritratti imperiali in bronzo dorato e la statua della Vittoria alata, giusto vanto dei musei civici, ma il cui ritrovamento è indissolubilmente legato alla sapienza archeologica e alla tenacia di uomini come Luigi Basiletti, Pao-

lo Brognoli, Giovanni Labus, Luigi Lechi, Gaetano Maggi, Girolamo Monti, Giovan Battista Soncini, Paolo Tosio e Rodolfo Vantini, tutti soci del nostro Ateneo.

E ancora, come non ricordare l'impresa bibliografica di eccezionale valore scientifico tramite la quale quelle scoperte vennero pubblicate nel *Museo Bresciano Illustrato*, stampato nel 1838 a cura dell'Ateneo, o l'apertura del Museo Patrio nel 1830 proprio nelle tre celle ricostruite del tempio voluto da Vespasiano per *Brixia*.

Parlare della romanità di Brescia significa legare buona parte dei suoi più suggestivi monumenti alla figura del grande Reatino, ma, nel contempo, vuol dire anche ripercorrere le vicende storiche e gli sviluppi culturali a esse intrecciate. Di conseguenza non ci si può esimere dal riconoscere come gli studi di archeologia, di epigrafia e di storia antica siano connaturati alla vita stessa dell'Ateneo, i cui soci si sono da sempre prodigati anche nell'opera di salvaguardia e di valorizzazione dei monumenti più insigni della città e della provincia.

Memori eredi di quelle nobili tradizioni, anche oggi avviamo una discussione che, sono certo, apporterà nuova linfa all'archeologia bresciana, ribadendo ancora una volta la centralità della nostra accademia per questo tipo di incontri e il suo interesse per quegli studi scientifici che accrescono la conoscenza intorno alla nostra città e alla sua storia plurisecolare.

FRANCESCO LECHI  
(Presidente dell'Ateneo di Brescia)

Brescia, 8 dicembre 2009

## SALUTO DELL'ASSESSORE ALLA CULTURA DEL COMUNE DI BRESCIA

Le celebrazioni che Brescia ha dedicato all'imperatore Vespasiano non potevano che essere accolte nella prestigiosa e antica sede dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti; è infatti a questa gloriosa istituzione che si deve la scoperta della città antica e di conseguenza dell'intervento di monumentalizzazione promosso da Vespasiano, perché gli edifici antichi riflettessero l'importanza che *Brixia* aveva in età imperiale.

Il fatto di veder presenti a questo convegno i rappresentanti delle numerose istituzioni che ancora oggi si occupano della conoscenza, della tutela e della valorizzazione del nostro patrimonio sottolinea la mancanza di soluzione di continuità che ha caratterizzato sin dal XV secolo la cura per il nostro passato che tutti, in collaborazione, abbiamo saputo sempre garantire.

È importante che ancora oggi, dal 1800, continui questa proficua collaborazione tra Ateneo e Amministrazione Civica, a testimonianza del mai cessato interesse per la ricerca, soprattutto attraverso l'archeologia, delle radici storiche della Città.

La Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia è oggi al nostro fianco in nuove campagne di indagini archeologiche nell'area del *Capitolium*, con straordinari risulta-

ti di portata nazionale, e con grande impegno sta individuando con noi le modalità migliori per restituire ai cittadini il cuore della città antica con un percorso di visita di importanza assoluta e grande suggestione.

Mentre era in corso il convegno tutti avevamo lo sguardo rivolto verso il traguardo, all'epoca lontano, dell'ingresso nella Lista del patrimonio Mondiale. Oggi, al momento della stesura degli atti, possiamo celebrare anche questo successo: l'ingresso nella World Heritage List dell'UNESCO del sito *I Longobardi in Italia. I centri del potere (568-774 d.C.)*, di cui facciamo parte, con l'area archeologica del *Capitolium* e il complesso monumentale di Santa Giulia, insieme a Cividale del Friuli, Castelsperio e Torba, Campello sul Clitunno, Spoleto, Benevento e Monte Sant'Angelo.

Auspico quindi che la collaborazione che da secoli caratterizza l'impegno delle istituzioni bresciane verso il patrimonio continui a essere alimentato dal sentimento comune che tutti proviamo nei confronti della nostra città e del nostro passato, celebrato oggi con competenza e scienza dai relatori di questo convegno.

ANDREA ARCAI

Brescia, 8 dicembre 2009

PIERFABIO PANAZZA\*

GIOVANNI LABUS E L'ISCRIZIONE  
DEL *CAPITOLIUM* DI BRESCIA:  
CRONACA DI UNA SCOPERTA  
(con un'appendice numismatica)\*\*

Il nome dell'imperatore Vespasiano, che tanta parte ha avuto nel nuovo assetto di Brescia romana durante la piena età imperiale, spicca al centro della iscrizione posta a coronamento dell'epistilio del *Capitolium*, testimonianza solenne della dedicazione del grande tempio. Come si può constatare, del testo originario in pietra bianca di Botticino si sono conservati solo quattro frammenti, utilizzati fra il 1938 e il 1946

---

\* Socio effettivo e membro del Consiglio di Presidenza dell'Ateneo di Brescia.

\*\* La mia comunicazione, tenuta nel pomeriggio di studio dedicato dall'Ateneo di Brescia alla figura dell'imperatore Vespasiano, si intitolava "L'Ateneo alla scoperta di Vespasiano" e prevedeva una corposa parte introduttiva destinata a riassumere le vicende che tra il 1823 e il 1826 hanno portato alla scoperta del *Capitolium* e degli altri monumenti dell'area archeologica gravitante intorno all'odierna piazza del Foro. Trattandosi di argomenti noti e già riproposti dal sottoscritto in altre circostanze, in questa sede si è preferito espungere quella premessa per dare maggiore spazio ad argomenti meno dibattuti, adattando di conseguenza anche il titolo del contributo a questo cambiamento.

quando venne completato il restauro dell'intera fronte del tempio, utilizzando il mattone per le parti mancanti<sup>1</sup>.

L'intero testo iscritto, inserito su due righe in una elegante tabella ansata, si riferisce con estrema precisione al periodo fra l'aprile e il giugno del 73 d.C., come possiamo desumere dalla titolatura imperiale: [IMP(erator) CAES(ar) VES]PASIANVS A[V]GVST[VS] / [PONT(ifex) MAX(imus), TR(ibunica) POTE]ST[ate quarta), IMP(erator decimum), P(ater) P(atriciae), CO(n)S(ul) I[II]I, CENSOR<sup>2</sup>.

L'attenta e filologica ricostruzione dell'epigrafe spetta senza dubbio a Giovanni Labus, il dotto archeologo che, con Rodolfo Vantini e Luigi Basiletti, diresse tra il 1823 e il 1826 le operazioni di sterro promosse dall'Ateneo cittadino e dalla Municipalità di Brescia che avevano messo in luce i resti del monumentale complesso templare e che erano culminate con la scoperta della Vittoria alata e degli altri celebri bronzi romani<sup>3</sup>.

Le osservazioni che seguono, da un lato, cercano di sintetizzare quella vicenda collegata a una delle più esaltanti sta-

<sup>1</sup> *Brescia romana. Materiali per un museo II*, 1, Brescia 1979, p. 190; F. RO-BECCHI, *Brescia Littoria. Una città modello dell'urbanistica fascista*, Brescia 1998, p. 268.

<sup>2</sup> *Inscriptiones Italiae Academiae Italicae consociatae ediderunt, volumen X, Regio X, Fasciculus V, Brixia, pars I, curavit Albinus Garzetti*, Roma 1984, p. 51, n. 88 (l'opera, d'ora in avanti, sarà citata come GARZETTI 1984). G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale I. I documenti*, Roma, Quasar, 1990, p. 23, nota 47; *L'età romana. La città, le iscrizioni*, Santa Giulia-Museo della città, Brescia, a cura di C. Stella, F. Morandini, A. Valvo, Milano 1998, p. 32; G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale II. Analisi dei documenti*, Roma 2000, p. 255.

<sup>3</sup> Per un inquadramento generale delle vicende legate alle scoperte archeologiche nell'area dell'attuale piazza del Foro si veda P. PANAZZA, *Archeologia e coscienza storica: il ruolo dell'Ateneo nella formazione dei musei cittadini*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002). Atti del convegno storico per il bicentenario di fondazione, Brescia, 6-7 dicembre 2002*, a cura di Sergio Onger, Brescia 2004, pp. 503-537 (l'opera d'ora in avanti, sarà citata come PANAZZA 2004).

gioni dell'archeologia bresciana e, dall'altro, vogliono tentare di far luce sul metodo di indagine perseguito da Giovanni Labus nel difficile mestiere di epigrafista.

Nato a Brescia il 19 aprile 1775, egli intraprende gli studi ecclesiastici presso il seminario vescovile per poi abbandonarli nel 1797, dopo aver maturato una svolta laicista e repubblicana che lo indirizza a promuovere un'Unione delle Libere Repubbliche, tra cui la Repubblica Bresciana. Laureatosi in Diritto presso l'Università di Bologna (1806) è a Milano, come segretario Capo Divisione dell'Intendenza dei Beni della Corona (1807); membro della Società degli Amici di Antonio Rosmini, è specialmente dal 1811 che inizia a dedicarsi allo studio dell'archeologia con particolare attenzione riservata all'epigrafia. Gli anni di apprendimento giovanili e la consuetudine, mai interrotta, con le lingue classiche costituiscono la necessaria premessa affinché l'appassionata attenzione riservata alle antiche lapidi iscritte divenga la ragione stessa della sua esistenza.

Il nostro viaggio alla ricerca di Vespasiano inizia da una lunga discussione dedicata dal Labus a un'epigrafe scoperta i primissimi giorni di ottobre del 1822, durante la costruzione di una cantina presso l'angolo fra le attuali via Mazzini e via delle Antiche Mura e che viene messa in relazione dallo studioso con l'esistenza a Brescia di un anfiteatro<sup>4</sup>. Nel corso della dissertazione, prendendo a testimone l'inequivocabile voce delle molte epigrafi sacre che la città e il territorio avevano fino ad allora restituito, egli si chiede dove potessero essere collocati i più importanti edifici pubblici della città romana, dal-

---

<sup>4</sup> *Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia. Dissertazione del dott. Giovanni Labus. Relazione del prof. Rodolfo Vantini ed alcuni cenni sugli scavi del signor Luigi Basiletti pubblicati dall'Ateneo Bresciano*, Brescia 1823, pp. 49-119 (l'opera, d'ora in avanti, sarà citata come *Intorno varj antichi monumenti* 1823). L'iscrizione *CIL* V 4392 è stata pubblicata poi anche da Albino Garzetti, che ha in gran parte accolto la lezione del Labus (GARZETTI 1984, p. 121, n. 184). Una sintesi della vicenda che ha portato Giovanni Labus a occuparsi dell'iscrizione del *Capitolium* è anche in P. PANAZZA, *Giovanni Labus e l'iscrizione dedicatoria del Capitolium*, in "Ex Libris", 5, settembre 2009, pp. 6-7.

l'anfiteatro ai templi consacrati alle divinità di tradizione locale e, naturalmente, al *Capitolium*.

Ma non sono solo le pietre iscritte a sollecitare l'attenzione dell'archeologo, bensì anche quegli elementi architettonici antichi che egli riconosce reimpiegati, per esempio, nelle possenti murature della Pallata, nell'edificio delle Carceri in piazza Loggia e in altri palazzi cittadini. Il numero di siffatti reperti lapidei, ma specialmente le indubbie qualità architettoniche e la ricercatezza dei motivi decorativi, sono considerati l'ennesima prova per sostenere che l'antica *Brixia* doveva essere dotata di monumenti davvero grandiosi.

Nel procedere del suo ragionamento ecco che il Labus si pone una nuova domanda cruciale: ma che tipo di fabbriche dovevano essere queste ricche e imponenti strutture, e soprattutto, chi mai poté esserne il committente? Nel bel mezzo di queste sue considerazioni, il nome di Vespasiano lo si incrocia quasi accidentalmente e all'imperatore reatino lo studioso attribuisce la possibile paternità d'uno o più di quegli antichi monumenti di *Brixia*. Singolare è il fatto di come il Labus appaia in queste pagine assolutamente convinto di tale possibilità, benché in precedenza nessuno degli eruditi che si erano occupati delle cose bresciane avesse mai fatto riferimento al capostipite dei Flavi. A questo punto veniamo informati della vicenda che ha come protagonisti un paio di frammenti di una grande iscrizione, che tuttavia in passato era stata erroneamente interpretata, anche a causa del suo trasporto lontano dal luogo di rinvenimento e in conseguenza del fatto che, nella nuova sede, i due monconi erano stati murati posposti.

Poco dopo l'atto solenne di fondazione del palazzo della Loggia, avvenuto il 5 marzo 1492 con la posa della pietra augurale<sup>5</sup>,

---

<sup>5</sup> V. FRATI-I.GIANFRANCESCHI-F. ROBECCHI, *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, II, Brescia 1995, p. 23. Rimarchevole il fatto che nell'epigrafe il costruendo edificio sia identificato con il dotto latinismo di *basilica* (P. PANAZZA, *Riflessi dell'antico a Brescia fra XV e XVI secolo*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (2004), Brescia 2007, p. 315).

due blocchi di pietra di Botticino con antica iscrizione furono trasferiti dalla piazza del Novarino (denominazione con cui era in passato identificata l'attuale piazza del Foro) e inseriti nello stilobate, all'altezza del secondo pilone del prospetto meridionale<sup>6</sup>. Tuttavia, durante il loro montaggio, i due pezzi erano stati murati invertendo l'originale disposizione antica e così li videro e li riprodussero nei loro scritti gli eruditi e gli scrittori di storie bresciane durante il XVI e il XVII secolo. Ma da costoro, come si lamenta il Labus, le due lapidi "non furon mai nè al giusto prezzo lor valutate, nè lette, nè interpretate", in particolare da Ottavio Rossi e da Fortunato Vinaccesi<sup>7</sup>. Neppure l'inizio del secolo successivo, così felicemente ispirato dal recupero della classicità e durante il quale anche l'epigrafia latina conosce un vistoso incremento negli studi con relativo approfondimento dell'indagine metodologica, aveva dato risultati diversi. Basti il caso di Giulio Antonio Averoldo, il quale non solo riproduce i due monconi iscritti ancora posposti, ma per di più ne fornisce una lezione meno completa rispetto agli studiosi a lui precedenti e, addirittura, cerca di giustificarne una possibile, ancorché "barbara", consequenzialità di lettura<sup>8</sup>.

L'iscrizione della Loggia, così come essa è stata ricomposta alla fine del XV secolo, è assolutamente lontana da qualsivoglia plausibile interpretazione e di ciò ben se ne accorge il Labus il quale, mettendo in atto tutta la sua sagacia, adotta una semplice strategia: anziché ostinarsi di considerare corretta la sequenza per i due frammenti, risolve il problema interpretativo invertendone l'ordine di lettura. Accade a volte che anche chi ha affinato una metodologia di indagine scrupolosa e pur sempre at-

---

<sup>6</sup> GARZETTI 1984, p. 51.

<sup>7</sup> O. ROSSI, *Le memorie bresciane. Opera istorica et simbolica*, Brescia 1616, p. 126; F. VINACCESI, *Le memorie bresciane. Opera historica, e simbolica di Ottavio Rossi riuveduta da Fortunato Vinaccesi e dal medesimo ... accresciuta di considerabil numero di marmi non più stampati*, Brescia 1693, p. 127.

<sup>8</sup> G.A. AVEROLDO, *Le scelte pitture di Brescia additate al Forestiere*, Brescia 1700, n. 60.

tenta all'evidenza non riesca a riconoscere la strada che si spalanca di fronte a lui, solo perché il tempo e la tradizione hanno codificato un'abitudine. Ma spesso basta cambiare il punto di vista o capovolgere la questione ed ecco che essa trova, quasi d'incanto, la sua soluzione. Ciò che si cerca è lì, sotto i nostri occhi, anche se talvolta essi sono impotenti di fronte ai limiti imposti dall'abitudine e condizionati dall'uso e dalla tradizione.

E così il nostro Giovanni Labus, semplicemente invertendone la disposizione, ha potuto con sostanziale facilità recuperare il corretto senso del brano epigrafico sotteso a entrambi i frammenti. Il risultato di tale operazione lo induce a inserire quei monconi all'interno di un testo decisamente più articolato e complesso, che egli è in grado di ricostruire in modo integrale: IMP . CAES . VESPASIANVS . AVGVSTVS . PONT . MAX . TR . POT . IIII . IMP X . P . P . COS . IIII . CENSOR. Labus, a questo punto, propone alla nostra attenzione il testo completo dell'iscrizione, in anticipo rispetto alle inequivocabili integrazioni che emergeranno dagli sterri dell'area capitolina solo un paio d'anni più tardi; inoltre questo testo non ha più segreti per l'epigrafista archeologo e anche la sua datazione è precisabile con sufficiente ragionevolezza: si tratta di un'iscrizione "storica, già posta in fronte di un sontuoso edificio, dedicato l'anno di Roma 825, dell'era nostra 72, di tale ampiezza e magnificenza da ornarsene qualunque più illustre metropoli"<sup>9</sup>. Più oltre il concetto viene ripreso e ribadito, tanto che, al termine della dotta dissertazione volta a giustificare le sue scelte integrative e interpretative, il Labus così scrive: "L'epigrafe è storica, e quel che si fosse il monumento che decorava, esso era un superbo dono fatto al Municipio nostro da un principe che fu liberalissimo nell'amplificar le città, nel riparar gli acquedotti e le strade, e nell'accrescere il decoro dell'impero"<sup>10</sup>. L'intera relazione del Labus, pubblicata a cura dell'Ateneo bresciano, costituisce un contributo cospicuo nei confronti di quella storia della città di Bre-

<sup>9</sup> *Intorno varj antichi monumenti* 1823, pp. 114-115 e Tav. I,4.

<sup>10</sup> *Intorno varj antichi monumenti* 1823, p. 119.

sia «compilata secondo i metodi attualmente ricevuti e depurata con le regole di sana critica da tutto ciò che non fosse abbastanza comprovato o ragionevolmente dedotto, al che saranno di sommo giovamento le scoperte fattesi in progresso d'indizi o rimasugli di fabbriche antiche, di lapidi con interessanti iscrizioni ecc.»<sup>11</sup>. Sono questi i principi che fanno da scenario a una delle stagioni più fervide e intense per la cultura bresciana, durante la quale l'azione congiunta di Ateneo e Municipalità cittadina ha avuto il merito di recuperare le vestigia della città romana.

Prendendo le mosse da quelle nobili intenzioni, la competenza e l'impegno profusi da personalità come Luigi Basiletti, Paolo Brognoli, Luigi Lechi, Gaetano Maggi, Girolamo Monti, Giovan Battista Soncini, Paolo Tosio e Rodolfo Vantini e lo stesso Labus portano all'apertura del cantiere di scavo lungo il lato settentrionale di piazza del Novarino, presso l'unica colonna superstite del *Capitolium*, all'epoca inglobata nell'orto di proprietà del conte Galeazzo Luzzago<sup>12</sup>.

Le operazioni di sterro iniziano nell'aprile 1823 e, nell'arco dei primi cinque mesi, si svolgono con una certa rapidità, portando alla messa in luce delle colonne del lato occidentale del tempio, unitamente alla scoperta di frammenti di decorazione architettonica e di alcune iscrizioni<sup>13</sup>. Le maggiori diffi-

<sup>11</sup> Il passo è tratto dalla lettera che la Congregazione Municipale, presieduta dal conte Roberto Corniani, invia il 17 dicembre 1822 all'Ateneo di Brescia (I. GIANFRANCESCHI VETTORI, *Museo Scuola Città: per la riorganizzazione e l'uso didattico dei beni culturali a Brescia*, Brescia 1978, p. 99).

<sup>12</sup> Sull'intera campagna di scavo, avviata nel 1823 e pubblicata nel 1838 per cura dell'Ateneo di Brescia (G. NICOLINI, R. VANTINI, G. LABUS, *Museo bresciano illustrato*, Brescia 1838), si veda più recentemente anche PANAZZA 2004, pp. 505-512.

<sup>13</sup> È del 10 agosto 1823 la relazione illustrata di L. BASILETTI, *Alcuni cenni sullo scavo del tempio di Ercole e di un antico mosaico*, in *Intorno vari antichi monumenti scoperti in Brescia*, Brescia 1823, p. 133 sgg. Nel frattempo l'Imperial Regia Delegazione Provinciale aveva provveduto a emanare una circolare a stampa, datata 23 maggio 1823, con la quale si invitavano i proprietari a fare dono dei «monumenti lapidari, o di scritti, o di belle arti ... onde formare un Patrio Museo» (cfr. MONDINI, 1979, p. 58).

coltà si incontrano successivamente, quando, dovendosi liberare il terreno corrispondente alla parte orientale del tempio e del suo collegamento al teatro, i lavori si concentrano nell'area del giardino di proprietà del conte Carlo Antonio Gambara.

Soltanto dopo il gennaio 1825 le ricerche riprendono, portando così alla identificazione completa della forma e delle proporzioni del grande tempio e anche alla scoperta di nuovi frammenti dell'iscrizione di Vespasiano<sup>14</sup>. Si tratta di altri due elementi della grande iscrizione dedicatoria del *Capitolium* e che comprovano definitivamente l'intuizione del Labus derivata a suo tempo dalla invertita lettura dei frammenti inseriti nel palazzo municipale della Loggia. In particolare il 6 aprile di quell'anno viene liberato dal terreno, proprio fra le colonne del pronao, il frammento con PASI / T . IIII . I e il 15 giugno seguente l'altro blocco con AN / MP . X . P<sup>15</sup>. Oltre ad essere decisivi per la attribuzione del testo iscritto all'imperatore reatino e dare ragione definitiva al Labus, anche per quanto riguarda l'esattezza della datazione come suggerito dalla completa titolatura imperiale, i due nuovi elementi definiscono con certezza lo spazio e le proporzioni dello specchio epigrafico, racchiuso all'interno di una *tabula* corniciata e ansata.

A questo punto giova spendere qualche parola sulla metodologia di indagine che ha condotto Giovanni Labus a proporre in modo così sicuro, già nel 1823, la soluzione del problema derivato dall'errata collocazione e conseguente fuor-

<sup>14</sup> «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1825», Brescia 1826, p. 17.

<sup>15</sup> Specialmente il primo dei due nuovi elementi dell'iscrizione è chiaramente riconoscibile in alcune vedute degli scavi del grande tempio eseguite da Luigi Basiletti: disegno a matita e disegno a penna su carta trasparente, preparatorio per l'acquaforte della Pinacoteca Tosio Martinengo n. 1003 (cfr. *Il volto storico di Brescia*, 4, Brescia 1981, p. 191, nn. G XLV 11 e G XLV 12); disegno a penna e a seppia n. 39 della Pinacoteca Tosio Martinengo (*Idem*, p. 191, n. G XLV 13). Entrambi i frammenti fanno bella mostra di sé, in primo piano, in basso a destra, nell'acquaforte di Giuseppe Gandaglia databile tra il 1826 e il 1830 (*Idem*, p. 192, n. G XLV 20).

vante lettura dei frammenti della Loggia. Innanzi tutto dobbiamo tenere presente l'acribia con la quale lo studioso utilizza le fonti disponibili, ma non solo quelle epigrafiche, com'è logico attendersi, bensì anche quelle letterarie, quelle numismatiche e bibliografiche.

Nel suo tentativo di ricostruzione del testo, infatti, la combinazione e il confronto dei dati messi a disposizione dalle singole tipologie di documenti lo aiutano progressivamente a sciogliere ogni dubbio e incertezza. "I nomi dunque, le titolazioni e le note croniche non ammettono opposizione, provate essendo da incontrastabili monumenti, i quali se da un lato chiariscono l'intero dettato dell'iscrizione, dall'altro gradita sorpresa far debbono a chi riportandola con la mente sul fregio di marmoreo edificio, dall'altezza e lunghezza di lei raccoglie quanto quello dovette essere grandioso e magnifico"<sup>16</sup>. Significativa anche questa ultima considerazione, legata alla forma e alle proporzioni del testo, che permettono al Labus, già nel 1823, di esprimersi sulle imponenti dimensioni del monumento cui l'iscrizione doveva fungere da coronamento<sup>17</sup>.

Il procedimento scientifico seguito dallo studioso lo porta a conclusioni assolutamente logiche e coerenti che egli afferma con forza in più di una circostanza, ribattendo con l'evidenza dei fatti tutte le questioni sollevate per contestare l'interpretazione del testo, come accade nella polemica che lo vede schierato contro l'abate Pietro Seletti<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> *Intorno varj antichi monumenti* 1823, p. 118.

<sup>17</sup> Dell'importanza che Labus attribuiva alle misurazioni e al rapporto fra le lettere e lo specchio epigrafico si ha testimonianza nella nota e dotta *querelle* che oppone Rodolfo Vantini a Raoul Rochette e legata alla pubblicazione dell'opera *Museo bresciano illustrato* (R. VANTINI, *Intorno ad alcune osservazioni del sig. Raoul-Rochette sull'opera "Museo bresciano illustrato"*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni accademici MDCCCXLV-MDCCCXLVI», Brescia 1847, pp. 307-310).

<sup>18</sup> Nota da tempo è la lettera di Labus a Giuseppe Brunati, datata Milano 27 maggio 1826, nella quale ribadisce la validità del suo metodo interpretativo

Infine, altre indicazioni utili a definire la statura davvero moderna dell'archeologo ed epigrafista bresciano sono desumibili da alcune lettere indirizzate a Girolamo Joli<sup>19</sup>. Si tratta, com'è noto, di scritti composti qualche anno dopo e sostanzialmente collegati al riordino delle raccolte epigrafiche locali in vista dell'apertura del Museo Patrio presso la cella centrale del *Capitolium* bresciano<sup>20</sup>.

Si percepisce assai bene la volontà del Labus di trasmettere al suo più giovane corrispondente un rigoroso e sistemati-

---

e la bontà della sua lettura dell'epigrafe del *Capitolium* (G. BUSTICO-G. ZADEI, *Lettere inedite di Giovanni Labus al salodiano Giuseppe Brunati, presentate con proemio dal prof. Guido Bustico e scelte dal sig. Guido Zadei*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1908*, Brescia 1909, pp. 186-188) in contrasto con l'abate Pietro Seletti (P. SELETTI, *Sopra due frammenti di un'antica latina iscrizione bresciana. Dissertazione storico-critica di don Pietro Seletti ... Con una lettera preliminare molto interessante ed in fine un'appendice*, Milano 1826; successiva è invece un'ulteriore replica del sacerdote bussetano: P. SELETTI, *Risposta alle critiche contro la dissertazione sopra due frammenti di una antica latina iscrizione bresciana dell'abate Pietro Seletti pubblicate nelle gazzette di Milano 19 maggio, 2 e 25 giugno, e nel Giornale bresciano 26 maggio, 16 e 30 giugno 1826*, Milano 1826).

<sup>19</sup> Si tratta in particolare di tre missive, datate rispettivamente Milano 13 maggio, 22 novembre e 23 novembre 1828, pubblicate da A. BELLEZZA, *Testimonianze inedite dai carteggi del tempo sull'allestimento del Museo romano bresciano*, in *Atti del Convegno internazionale per il XIX centenario della dedicazione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta* (Ateneo di Brescia, 27-30 settembre 1973), I, Brescia 1975, pp. 95-125 (l'opera, d'ora in avanti, sarà citata come BELLEZZA 1975).

<sup>20</sup> Quando il Museo fu inaugurato nel 1830, "in fronte alla porta maggiore" del *Capitolium* ricostruito venne collocata un'iscrizione il cui testo, dettato da G. Labus, era il seguente («Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1830, p. 216):

MONVMENTA . ANTIQVA . VRBIS . ET . AGRI  
 IN . AEDEM . VESPASIANI . AVG . NOMINE . CONSPICVAM  
 RVDERIBVS . EGESTIS . PARIETIBVS . RESTITVTIS  
 TRANSLATA  
 ORDO . POPVLVSQ . BRIXIANVS  
 CVRAM . AGENTIBVS . SODALIBVS . ATHENAEI  
 DECORI . PATRIÆ . CONSTITVIT  
 AN. M DCCC XXX

co metodo di indagine, affinatosi col tempo e che lo aveva portato a costruirsi uno schedario personale dedicato alle lapidi iscritte, ma che veniva costantemente confrontato e aggiornato grazie alla ininterrotta e paziente osservazione degli originali. Solo attraverso questo lungo e attento lavoro era possibile ricavare, anche da pochi frammenti, un testo sufficientemente completo e meglio interpretabile: “Per vostra regola i supplementi sono mie fantasie: di alcuni sono certissimo, come se vedessi la pietra intatta, ma di alcuni altri non ho che delle congetture urgenti e fondate, ma congetture sempre”<sup>21</sup>; “Benché sia persuaso che non avete mancato di accingervi all’esatto raffronto delle lapidi ... non posso a meno di non ricordarvi questa incombenza, trovandola io indispensabile ... per essere certissimo della genuina loro lezione ... Convieni solo armarsi di pazienza, e non risparmiare qualche minuto per confrontare lo scritto col marmo parola a parola, lettera a lettera ...”<sup>22</sup>.

Nonostante Giovanni Labus abbia rappresentato, per la sua dottrina antiquaria e per il rigoroso metodo interpretativo da lui adottato, un punto fermo e un modello pressoché ineguagliato nel panorama bresciano dei cultori di antichità per tutto l’Ottocento, tuttavia non fu risparmiato in diverse circostanze dalle critiche severe e a volte graffianti di Teodoro Mommsen<sup>23</sup>. Il grande storico tedesco, infatti, all’epoca della revisione del materiale epigrafico bresciano in vista della pubblicazione del quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, più volte rimprovera il Labus forse anche perché indispettito nei confronti degli eredi dello studioso bresciano che non gli avevano acconsentito l’accesso alla biblioteca del loro avo, ricca di documenti e manoscritti fondamentali per le

---

<sup>21</sup> Lettera in data 13 maggio 1828 (BELLEZZA 1975, p. 104).

<sup>22</sup> Lettera in data 22 novembre 1828 (BELLEZZA 1975, p. 104).

<sup>23</sup> A. ALBERTINI, *Romanità di Brescia antica. Cenni di storia di Brescia nell’età repubblicana e altri scritti*, supplemento ai “Commentari dell’Ateneo di Brescia per l’anno 1978”, Brescia 1978, p. 170 e p. 176, nota 33 bis.

ricerche sull'epigrafia bresciana<sup>24</sup>. Tuttavia, anche uno studioso rigoroso e severo come Mommsen non può fare a meno di riconoscere a Giovanni Labus i giusti meriti, come accade nel caso relativo a un gruppo di lapidi originarie di Pola, ma che tutte le sillogi precedenti avevano attribuito a Brescia. Proprio il Mommsen assegna correttamente questo merito a Giovanni Labus, primo fra gli *auctores* bresciani a rettificare l'origine "aliena" di tale consistente serie di lapidi iscritte<sup>25</sup>.

A conclusione di questo breve resoconto della vicenda legata all'iscrizione del *Capitolium* bresciano, si segnala la presenza, presso l'archivio dei Civici Musei di Brescia, di alcuni documenti manoscritti che si conettono assai da vicino all'intera questione. In particolare si trascrivono qui di seguito due lettere nelle quali sono espressamente ricordati i due frammenti inseriti nel palazzo della Loggia. La prima è la proposta che Luigi Basiletti invia agli altri componenti la Commissione del Museo Patrio di radunare al suo interno alcuni frammenti di antiche sculture, particolarmente interessanti e che lo stato di conservazione consigliava di ricoverare in luogo più acconcio e degno. Fra i materiali menzionati compaiono naturalmente anche le due parti in origine pertinenti alla grande iscrizione del tempio appena scavato.

Alla Commis. agli scavi ed al Patrio Museo d'antichità Bresciane.

Essendo la fabbrica del nuovo Museo aumentata al grado di donare sollecitamente pensione alla doppia pigione delle lapidi scritte, e marmi figurati prego la Commis. a prendere in disamina i seguenti paragrafi:

I° I marmi figurati incastrati nella fabbrica del monte di pietà, cioè due grandi frammenti di fregio, una testa colossale di Giove Ammone, un basso rilievo con piccole figure debbono levar-

<sup>24</sup> IDEM, pp. 165-166.

<sup>25</sup> *Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani latinae*, iussu Athenaei Brixiani, permissu Academiae Berolinensis, ex Corporis inscriptionum latinorum volumine V, seorsum edidit Theodorus Mommsen, Berolini, ex officina Ungariana, 1874, p. 114.

si per collocarli nel nuovo museo onde difenderli dalle ingiurie del tempo per cui visibilmente deperiscono!

II° I grandi frammenti d'iscrizione posti ora su d'un basamento del Palazzo Municipale che formano parte di quelli trovati negli scavi debbono a questi unirsi nel nuovo Museo P.

Mi permetto di osservare che sarebbe procedimento utilissimo il trasportare i detti marmi figurati al museo per averne a compiere la parete ove verranno collocati, ma ancora per essere posti in luogo donde meglio vederli e studiarli.

In quanto ai frammenti della grande iscrizione di Vespasiano parvemi che col levarli si otterrebbero due grandi vantaggi:

I° che unendogli alli altri trovati negli scavi sarebbe tolta senza dubbio ogni questione sulla loro identità

II° sarebbe tolto lo scenario della presente collocazione che non fa troppo onore ai nostri maggiori.

Brescia 27 giugno 1827

Luigi Basiletti della Comm.

La seconda è la richiesta formale, inviata dal barone Girolamo Monti, presidente dell'Ateneo, alla Congregazione Municipale, affinché l'amministrazione cittadina desse il suo parere favorevole all'estrazione dei blocchi marmorei dalla loro sede attuale, come indicato dal Basiletti, e al ricovero dei medesimi nel Museo in fase di allestimento presso il *Capitolium*.

REGNO LOMBARDO-VENETO

PROVINCIA DI BRESCIA

Brescia li 28 Giugno

IL PRESIDENTE DELL'ATENEEO

e della Commissione agli scavi ed al Patrio Museo

Alla Congregazione Municipale

Tra i preziosi Oggetti d'Antichità, che bene starebbero raccolti nel Museo per torli al guasto del tempo, questa Commis-

sione trova la testa di Giove Ammone, due frammenti di fregio, un basso rilievo con piccole figure, che sono incastrati nel muro del Monte di Pietà e che vanno giornalmente deperendo: non che i due pezzi dell'Iscrizione che ornava il frontone del grande edificio ultimamente scoperto, che sono nel basamento di codesto palazzo municipale verso a mezzodì, per unirli al resto che è stato trovato negli scavi medesimi, e così far prova che tutte sono parti d'una sola iscrizione. Nella speranza che la Congregazione Municipale annuisca a tale progetto è pregata di sollecita risposta, perché si dia con sollecitudine mano all'opera, onde poter collocare il tutto a suo luogo entro le sale del Museo, la cui fabbrica è già innoltrata. Si pregia di rinnovarle i sentimenti della sua distinta stima e considerazione

G. Monti

Le preoccupazioni e i consigli di Giovanni Labus hanno trovato la doverosa attenzione presso l'Ateneo e le solerti cure di Basiletti e di Girolamo Monti hanno potuto contare sulla sensibilità dei dirigenti della civica amministrazione così da concludere in tempi ragionevolmente rapidi l'intera vicenda.

## APPENDICE

A conclusione di questo mio intervento, desidero sottoporre all'attenzione due pezzi numismatici esistenti nelle collezioni dei Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia, molto diversi fra loro soprattutto per ragioni cronologiche e tipologiche, ma accomunati dal ritratto di Vespasiano.

Questa duplice presenza è certo la ragione principale, sebbene non sia l'unica, che mi ha convinto dell'opportunità di inserirli a corollario del tema primario qui affrontato, anche perché la nostra città e il suo territorio – così ricchi di testimonianze archeologiche e monumentali di età flavia – non hanno finora restituito sculture che ritraggano l'imperatore.

Si tratta dell'antico aureo con l'effigie di Vespasiano sul dritto e con la rappresentazione di Nettuno al rovescio e della medaglia in bronzo degli inizi del XVI secolo con il volto dell'imperatore e la rappresentazione del suo trionfo militare, rispettivamente al dritto e al rovescio.

La moneta d'oro (aureo), che pesa 7,24 g e ha un diametro massimo di 19,5 mm, è stata coniata nella zecca di Roma fra il 72 e il 73 d.C.<sup>26</sup>. Essa reca, al dritto, la scritta IMP CAES VESP AVG P M COS IIII, che corre lungo l'orlo e circonda il busto dell'imperatore visto di profilo verso destra con la testa laureata. La titolatura di Vespasiano, che qui fra l'altro appare anche insignito della dignità consolare per la quarta volta, consente di arrivare a una datazione molto precisa dell'emissione dell'aureo, mentre le caratteristiche fisiognomiche del ritratto imperiale sono coerenti sia alle altre emissioni monetali di Vespasiano, sia alla serie di ritratti scultorei che denotano la ricerca sempre più spinta della verosimiglianza in senso realistico anche per quanto riguarda i personaggi di altissimo rango, tipica dell'età flavia<sup>27</sup>.

Non meno interessante si dimostra il rovescio che reca lungo i bordi laterali la legenda NEP RED, che possiamo sciogliere con l'espressione NEP(tuno) RED(uci), cioè a Nettuno che è ritornato. La legenda consente di riconoscere nella figura maschile al centro, con tanto di mantello sulle spalle e lan-

---

<sup>26</sup> H. MATTINGLY-E.A. SYDENHAM, *The Roman Imperial Coinage*, II, London 1926, n. 46 (l'opera, d'ora in poi, sarà citata come MATTINGLY-SYDENHAM 1926). L'esemplare dei musei bresciani è stato acquistato sul mercato antiquario nel 1894.

<sup>27</sup> Sulla ritrattistica di età flavia si veda ora il recente saggio di P. ZANKER, *Da Vespasiano a Domiziano. Immagini di sovrani e moda*, in *Divus Vespasianus. Il bimillenario dei Flavi*, catalogo della mostra (Roma, 27 marzo 2009-10 gennaio 2010) a cura di Filippo Coarelli, Milano, Electa, 2009, pp. 62-65 e le schede di catalogo della mostra romana relative alle sculture (*Divus Vespasianus* 2009, pp. 412-425, nn. 8-20). Alcuni aspetti generali che riguardano le emissioni monetali di Vespasiano e della sua dinastia sono illustrati da S. RANUCCI, *La monetazione dei Flavi. Caratteri generali e aspetti tipologici*, in *Divus Vespasianus* 2009, pp. 358-367.

cia nella mano sinistra, Nettuno stante con il suo piede destro poggiato su un globo, nell'atto di tenere l'*acrostolium* (il tipico ornamento che caratterizzava la prua delle navi romane) nella sua mano destra. Questa raffigurazione appare in monete d'oro e d'argento di Vespasiano, e si ripete anche su alcune monete di Tito. Vespasiano, infatti, l'anno di Roma 823 (70 d.C.), e suo figlio Tito l'anno successivo, avevano fatto un viaggio per mare dal quale erano poi felicemente tornati a Roma. In conseguenza di tali episodi la moneta rende omaggio al dio del mare e onora Nettuno come *Redux*.

Questo interessante aureo dei Civici Musei bresciani è, per ragioni cronologiche, strettamente connesso al monumento più noto che Vespasiano ha lasciato alla città, cioè il grande tempio che con la sua mole domina ancora oggi la sottostante piazza del Foro. Sul timpano del *Capitolium*, infatti, l'iscrizione dedicatoria indica l'imperatore riportando il quarto anno di consolato, il medesimo con cui l'augusto personaggio è ritratto sulla sua moneta: l'aureo è, dunque, sostanzialmente contemporaneo dell'inaugurazione solenne avvenuta a *Brixia* del più maestoso tempio cittadino, atto di evergetismo imperiale, ma anche riconoscimento dell'importanza della città e della forza e del valore dei suoi abitanti.

Più problematica è, invece, l'analisi della medaglia in bronzo di 57 mm di diametro con il ritratto dell'imperatore e scena di trionfo, pubblicata da Prospero Rizzini nel suo catalogo del 1892 fra quelle anonime di scuola italiana dell'ultimo quarto del XV secolo<sup>28</sup>.

Si tratta di una fusione, ma da matrice stanca e specialmente il rovescio risulta meno curato e definito nei particolari e nelle lettere del testo scritto, più grossolane rispetto alla le-

---

<sup>28</sup> P. RIZZINI, *Illustrazione dei Civici Musei di Brescia. Parte II. Medaglie. Serie italiana secoli XV a XVIII*, Brescia 1892, p. 74, n. 504 (l'opera, d'ora in poi, sarà citata come RIZZINI 1892); è entrata a far parte delle raccolte civiche, come altri oggetti provenienti dalla collezione del conte Francesco Leopardo Martinengo da Barco, nel 1884 (legato Martinengo).

genda del dritto. Sono vistosi i segni di consunzione sulle parti più rilevate. Entrambi i lati mostrano una patina marrone uniformemente distribuita.

Sul dritto è il ritratto di Vespasiano a mezzo busto verso destra con corona d'alloro annodata sulla nuca. Intorno, lungo il bordo perlinato si legge: IMP CAES VESPASIAN AVG PM TR P PP COS III. L'impostazione del profilo e il taglio del mezzobusto imperiale, così come il testo della legenda, possono trovare riferimenti con alcune monete del 71 d.C.<sup>29</sup>, mentre il particolare nodo della benda e l'andamento svolazzante dei suoi lembi sembrano essere una variante proposta in modo autonomo dall'artista.

Al rovescio è riprodotto, entro il bordo perlinato e in modo quasi integrale, il gruppo centrale del pannello settentrionale con il trionfo di Tito presente sull'arco che alla fine del I sec. d.C. gli venne dedicato presso il foro di Roma. In alto, la scritta VESPASIAN. Se, rispetto al rilievo originale, mancano le figure in primo piano, con la personificazione della *Virtus* a piedi e le altre due figure allegoriche a fianco del carro (forse Roma e il Genio del popolo romano o il Senato e il popolo romano), l'imponente quadriga dai bordi decorati e scolpiti, il tiro a quattro con i monumentali cavalli e l'episodio dell'imperatore incoronato dalla Vittoria alata, sono invece riportati in modo abbastanza fedele. Anche i dettagli indicanti la profondità della scena, come i due volti di profilo affrontati, riconoscibili al di sopra delle redini trattenute da Tito, e le otto aste delle lance che occupano in senso tridimensionale lo spazio vuoto sopra i cavalli, risultano riportati con sufficiente precisione e completezza.

Difficile stabilire l'autore della medaglia, anche se l'abitudine di realizzare oggetti come questo, combinando fra loro e liberamente interpretando modelli derivati dall'antico, è un fenomeno che ha riscosso molto successo presso gli ambienti colti e raffinati di alcune città dell'Italia settentrionale tra la

---

<sup>29</sup> MATTINGLY-SYDENHAM 1926, n. 150.

seconda metà del XV e i primissimi decenni del XVI secolo. In particolare sono i centri tra Lombardia e Veneto, come Mantova, Padova e Venezia (senza dimenticare Ferrara, Verona e Vicenza) che sfruttano la cultura di stampo classicista e le suggestioni figurative tratte dall'antico per dare forma e sostanza iconografica a una svariatissima tipologia di oggetti. In particolare sono proprio le medaglie, le placchette e le gemme incise a occupare un ruolo di primo piano in questa sorta di revival classicheggiante, basti pensare ad alcuni dei più bei nomi di incisori e scultori di quel periodo, quali Jacopo Alari Bonacolsi detto "L'Antico", il "Moderno", Cristoforo di Geremia, Gian Marco Cavalli, Bartolomeo Melioli, Andrea Riccio, Giovanni Cavino, Valerio Belli e altri ancora<sup>30</sup>.

Anche la medaglia di Vespasiano non si sottrae a questa moda, che sfruttava a volte in termini assai liberi, motivi classici traendoli da repertori diversificati, in alcuni casi attingendo direttamente ai modelli originali e, a volte, sfruttando i di-

---

<sup>30</sup> Si citano, qui di seguito e a semplice scopo esemplificativo, alcuni fra i più recenti contributi scientifici che riguardano il problema dell'arte rinascimentale italiana filtrata attraverso la produzione di medaglie, placchette e piccoli bronzi, gemme incise: C. JOHNSON-R. MARTINI, *Catalogo delle medaglie. Milano, Civiche raccolte numismatiche. Secolo XVI. II, 2. Cavino*, Roma 1989; P. VOLTOLINA *La storia di Venezia attraverso le medaglie*, I, Venezia 1998; Valerio Belli *Vicentino, 1468 c.-1546*, a cura di Howard Burns, Marco Collareta, Davide Gasparotto, Vicenza 2000; *Le medaglie dei Gonzaga*, in *Monete e medaglie di Mantova e dei Gonzaga dal XII al XIX secolo*, 8, Milano 2000; *Placchette e rilievi di bronzo nell'età del Mantegna*, a cura di Francesco Rossi, catalogo della mostra (Mantova, Museo della Città di Palazzo San Sebastiano, 16 settembre 2006-14 gennaio 2007), Milano 2006; *Rinascimento e passione per l'antico: Andrea Riccio e il suo tempo*, a cura di Andrea Bacchi e Luciana Giacomelli, catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio, 5 luglio-2 novembre 2008), Trento 2008; *Bonacolsi, l'antico. Uno scultore nella Mantova di Andrea Mantegna e di Isabella d'Este*, a cura di Filippo Trevisani e Davide Gasparotto, catalogo della mostra (Mantova, Palazzo Ducale, Appartamento di Isabella d'Este in Corte Vecchia, 13 settembre 2008-6 gennaio 2009), Milano, Electa 2008; *Pregio e bellezza. Cammei e intagli dei Medici*, a cura di Riccardo Gennaioli, Livorno, Sillabe 2010.

segni e le incisioni di celebri artisti che già avevano reinterpretato quei modelli con rara sensibilità creativa per assecondare i gusti dei loro raffinati committenti. Proprio questo eclettismo di sapore archeologico, che combina fra loro monete imperiali di Vespasiano e il rilievo dell'arco di Tito, accomuna questa medaglia all'altra dedicata a Costantino Cominati e descritta dal Rizzini nel suo catalogo delle civiche raccolte bresciane al numero immediatamente precedente<sup>31</sup>. Per lo studioso bresciano tutto ciò, oltre al dato dimensionale relativo all'identità delle misure dei diametri, basta per poter affermare che esse sono state prodotte dal medesimo artista.

La conclusione un po' affrettata e inusuale per il Rizzini, che raramente si sbilancia in questo genere di confronti, è stata ridimensionata da George Francis Hill, il quale sospende il giudizio e tiene a precisare "but there is really no point of contact between them except their debt to antiquity"<sup>32</sup>. In effetti, fra le due medaglie, i rapporti di "parentela" investono dati desunti da fattori poco determinanti, come per esempio il tipo di perlinatura che segna i bordi di entrambe, oltre alla già citata misura del diametro. La medaglia di Costantino Cominati si caratterizza, al dritto, per un ritratto fieramente espressivo del capitano di ventura nativo di Durazzo<sup>33</sup>, mentre sul rovescio è riproposta una scena di *adlocutio* imperiale, tratta da un sesterzio di Galba<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> RIZZINI, 1892, p. 74, n. 503.

<sup>32</sup> G.F. HILL, *A corpus of italian medals of the Renaissance before Cellini*, I, London 1930, p. 293.

<sup>33</sup> Costantino Arianiti (1456 ca.-1530), noto anche come Costantino Cominato o Costantino Comneno, fu uomo d'armi, nato a Durazzo, duca di Acaia, principe di Macedonia, signore di Fano e Mondaino; egli prestò, con alterne fortune, i suoi servigi in favore soprattutto di papa Sisto IV, di re Carlo VIII, dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo e della Serenissima.

<sup>34</sup> H. COHEN, *Description historiques des monnaies frappées sous l'Empire romain communément appelées médailles imperiales*, Paris, Rollin 1880-1892, p. 319, n. 2 (e anche C.H.V. SUTHERLAND-R.A.G. CARSON, *The roman imperial coinage*, I, London 1984, p. 253, n. 462). La medesima sce-

L'uso assai tipico di questo periodo di fare imitazioni di monete romane antiche, che induce per esempio Giovanni Cavino a restituire un sesterzio di Galba con il rovescio dedicato all'identica scena presente sulla medaglia del Cominati<sup>35</sup>, non aiuta a determinare neppure l'autore di questo interessante pezzo delle raccolte bresciane. Tuttavia sembrerebbe opportuno pensare che la medaglia di Costantino Cominati sia stata realizzata in ambiente padovano. E all'area veneta si potrebbe ricondurre anche la creazione della medaglia di Vespasiano, anche in ragione del fatto che l'intenso profilo imperiale presenta delle forti analogie con quello di Vespasiano noto su una medaglia attribuita proprio a questo medesimo orientamento stilistico e culturale<sup>36</sup>. Le forti somiglianze con l'esemplare fuso dal Cavino e attualmente conservato presso le collezioni milanesi investono soprattutto il dritto, non solo per la struttura generale dell'insieme compositivo, ma riguardano l'iscrizione intorno l'orlo, sostanzialmente identica, e soprattutto molti dettagli del volto imperiale, reso in entrambi i casi con intenso realismo e grazie a un intaglio per larghe masse giustapposte.

---

na utilizzata per il rovescio della medaglia bresciana compare anche su una placchetta, già attribuita al Melioli, conservata al Museo Nazionale del Bargello di Firenze e nelle collezioni del Museum für Kunsthandwerk di Lipsia (G. TODERI-F. VANDEL TODERI, *Placchette secoli XV-XVIII nel Museo nazionale del Bargello*, Firenze 1996, p. 160, n. 297; G. BEKKER, *Europäische Plaketten und Medaillen vom 15. bis zum 18. Jahrhundert. Bestands und Verluskkatalog der Sammlung des Grassimuseums Leipzig, Museum für Kunsthandwerk*, Leipzig 1998, p. 28, n. 37, con attribuzione allo Pseudo-Melioli).

<sup>35</sup> C. JOHNSON-R. MARTINI, *Catalogo delle medaglie. Milano, Civiche raccolte numismatiche. Secolo XVI. II, 2. Cavino*, Roma 1989, pp. 96-98, nn. 1428-1436.

<sup>36</sup> JOHNSON-MARTINI, 1989, p. 131, n. 1565 e tav. 11. In questo esemplare, che ancora presenta i codoli laterali di fusione, il rovescio è anepigrafe, mentre nel campo, al centro, è la veduta prospettica del Colosseo, con la *meta sudans* e la raffigurazione di un'altra struttura architettonica a due piani con colonne.

Infine un breve accenno anche alla scena riprodotta sul rovescio. Il trionfo di Tito, ispirato direttamente da uno dei rilievi dell'omonimo arco eretto a Roma tra l'81 e il 90 d.C., non ha goduto di particolare fortuna iconografica tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. Il solo caso a me noto di riproduzione integrale della scena marmorea è costituito dalla placchetta in bronzo conservata presso le civiche raccolte ferraresi<sup>37</sup>. Concepita come *pendant* dell'altra, raffigurante la processione trionfale descritta sul pannello meridionale interno del fornice dell'arco di Tito<sup>38</sup>, costituisce un interessante e raro confronto per il rovescio della medaglia bresciana e testimonia, ancora una volta, il gusto eclettico di stampo classicista diffuso specialmente nell'arte dell'Italia settentrionale a cavallo tra Quattro e Cinquecento.

---

<sup>37</sup> *Placchette e bronzi nelle civiche collezioni*, catalogo della mostra (Ferrara, Palazzina di Marfisa d'Este, luglio-ottobre 1974 e Pomposa, Palazzo della Ragione, luglio-agosto 1975), Firenze 1975, p. 49, n. 36 b.

<sup>38</sup> *Idem*, p. 49, n. 36 a.



Figura 1 – L'iscrizione dedicatoria del *Capitolium* di Brescia allo stato attuale.

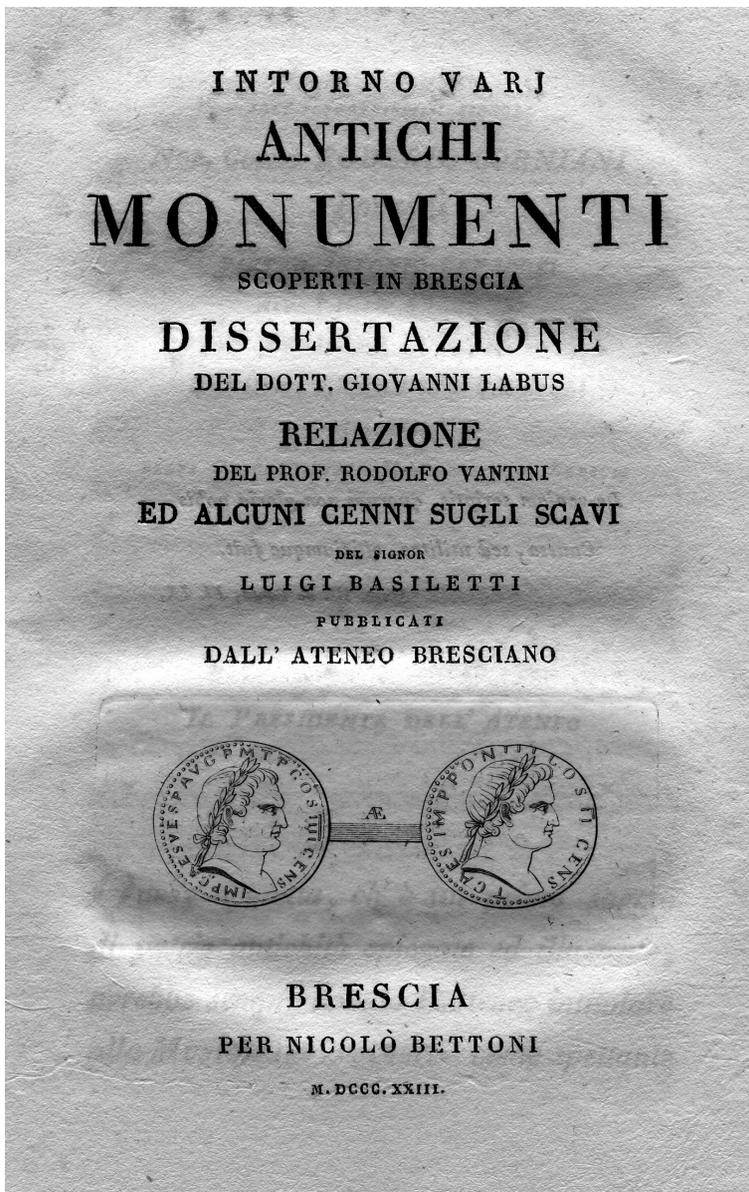


Figura 2 – Il frontespizio della pubblicazione *Intorno varj antichi monumenti scoperti in Brescia. Dissertazione del dott. Giovanni Labus. Relazione del prof. Rodolfo Vantini ed alcuni cenni sugli scavi del signor Luigi Basiletti pubblicati dall'Ateneo Bresciano* (Brescia 1823).

113

oggi sta in fronte del Monte di Pietà <sup>(1)</sup>; forse alle terme, prezioso dono d' Augusto compito dal suo figliastro Tiberio <sup>(2)</sup>: forse al magnifico foro, o circo, o teatro, o monumento qual che si fosse costruito o rifatto dall' imperator Vespasiano, della cui sussistenza così lungi eravamo dal pur averne sospetto, che le superbe lapidi, le quali ce ne danno contezza, dagli storici patrii non furon mai nè al giusto prezzo lor valutate, nè lette, nè interpretate. Si vegga di grazia quale si ha la seguente nel Rossi e nel Vinaccesi. Il primo nelle Memorie Bresciane fol. 126 dell'edizione 1616 la produce così:

1

2



Il secondo al fol. 127 della stessa opera da lui riprodotta nel 1693, comechè notabili avvanzamenti avesse allor fatto la scienza epigrafica, e gli prestasse non poco ajuto Giulio Antonio Ave-

(1) NAZZARI, *Bresc. Ant.* p. 39  
ediz. del 1563.

(2) FABRET, c. x. n. 598. *SAM-  
BUCA, Mem. Cen.* p. 36.

Figura 3 – La p. 113 della *Dissertazione del dott. Giovanni Labus* (Brescia 1823) con i due frammenti dell'iscrizione del *Capitolium* murati nel palazzo della Loggia.

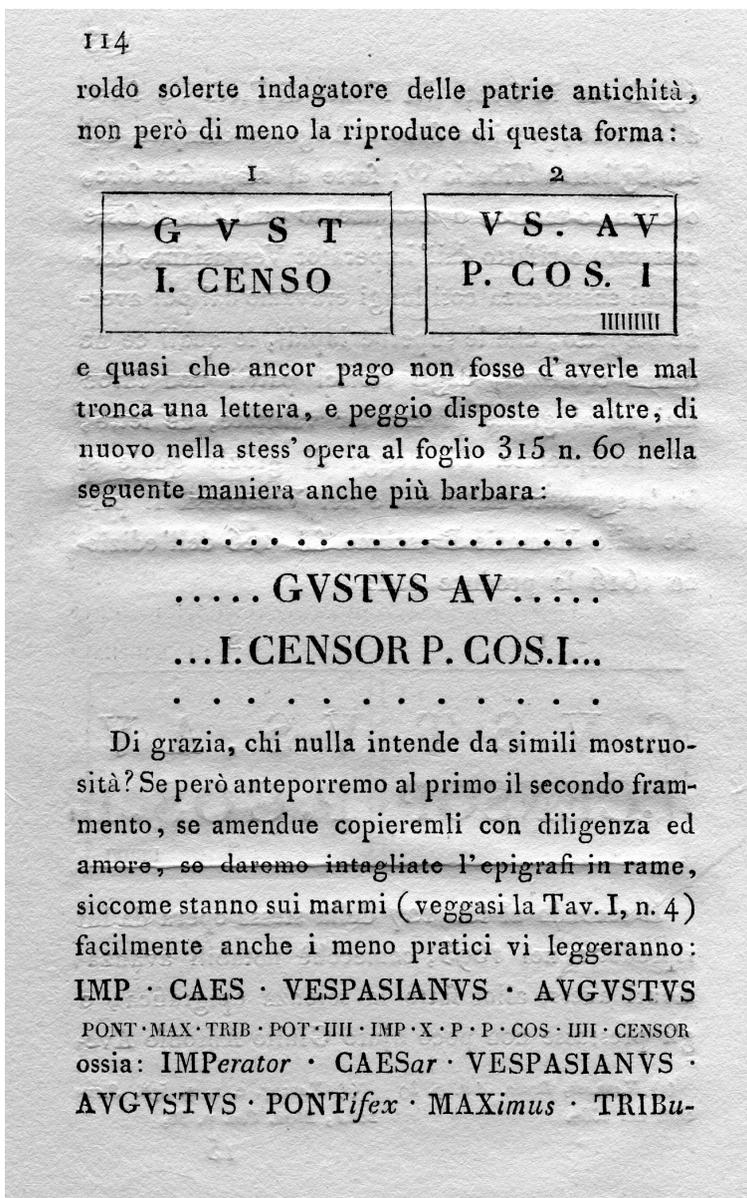


Figura 4 – La p. 114 della *Dissertazione del dott. Giovanni Labus* (Brescia 1823) con i due frammenti dell'iscrizione del *Capitolium* secondo la lettura di Anton Giulio Averoldi.

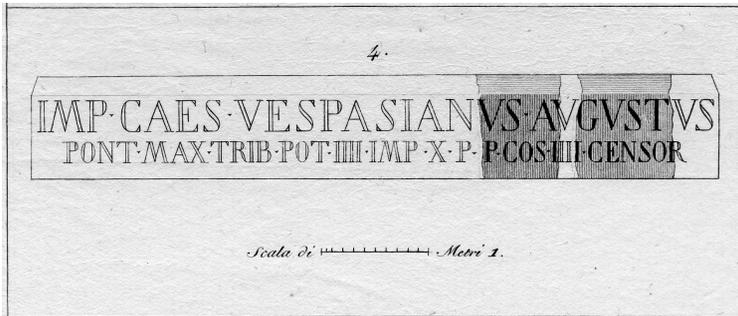


Figura 5 – La tav. I, 4 della *Dissertazione del dott. Giovanni Labus* (Brescia 1823) con le integrazioni e la lettura corretta dell'iscrizione del *Capitolium* proposte dal Labus prima delle scoperte del 1823-1825.

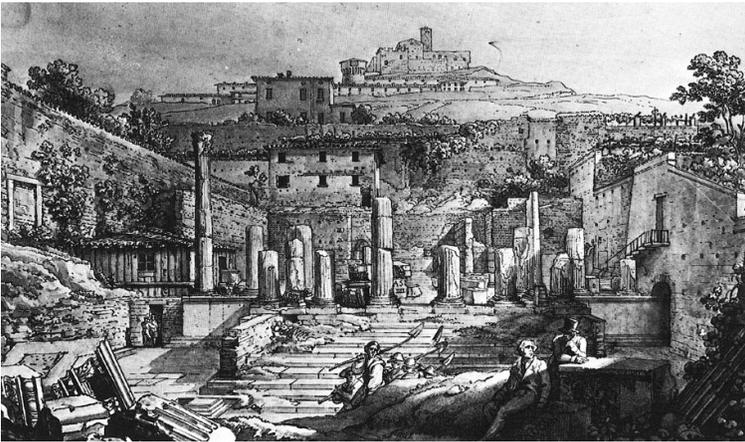


Figura 6 – Luigi Basiletti, *Il Tempio Capitolino visto da sud al termine degli scavi* (1826). Al centro, fra le colonne, si intravedono alcuni frammenti iscritti pertinenti all'iscrizione dedicatoria del tempio che confermano l'ipotesi del Labus proposta nel 1823.

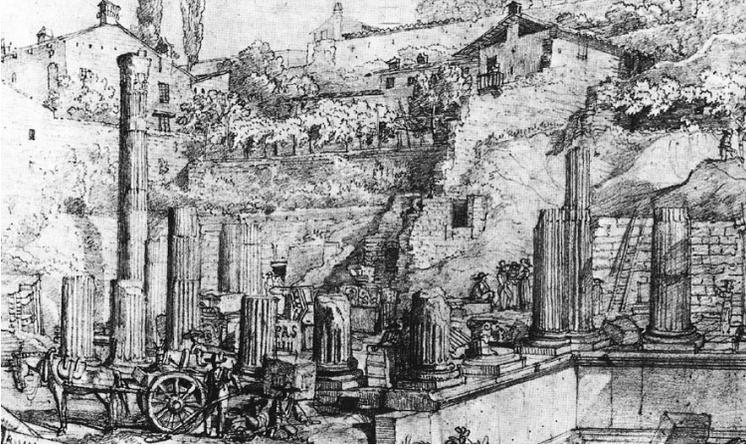


Figura 7 – Luigi Basiletti, *Il Tempio Capitolino visto da sud-est durante gli scavi* (1826). Al centro, fra le colonne, si intravede uno dei frammenti iscritti pertinenti all'iscrizione dedicatoria del tempio che confermano l'ipotesi del Labus proposta nel 1823.

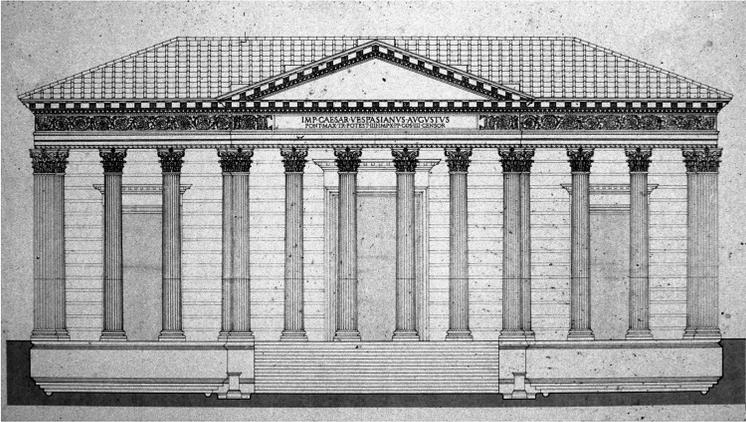


Figura 8 – La tav. III del *Museo Bresciano Illustrato* (1838) con la ricostruzione della fronte del *Capitolium* e il testo ricomposto dell'iscrizione dedicatoria secondo le indicazioni di Giovanni Labus.



Figura 9 – Dritto dell'aureo di Vespasiano coniato nella zecca di Roma fra il 72 e il 73 d.C. (Brescia, Deposito Numismatico dei Civici Musei d'Arte e Storia).



Figura 10 – Rovescio dell'aureo di Vespasiano coniato nella zecca di Roma fra il 72 e il 73 d.C. (Brescia, Deposito Numismatico dei Civici Musei d'Arte e Storia).



Figura 11 – Dritto della medaglia con *Vespasiano e il trionfo di Tito*, inizi del secolo XVI (Brescia, Deposito Numismatico dei Civici Musei d'Arte e Storia; Rizzini 1892, p. 74, n. 504).



Figura 12 – Rovescio della medaglia con *Vespasiano e il trionfo di Tito*, ultimo quarto del secolo XV (Brescia, Deposito Numismatico dei Civici Musei d'Arte e Storia; Rizzini 1892, p. 74, n. 504).



ALFREDO VALVO\*

## VESPASIANO FRA LEGITTIMITÀ DEL POTERE E *ARCANA IMPERII*

«La fusione del vecchio e del nuovo avvenne anche questa volta [con l'ascesa di Vespasiano all'impero] secondo la norma di empirismo che sempre aveva guidato gli sviluppi dello stato romano. La vittoria era stata riportata in modo non dissimile da quello delle altre esperienze di guerra civile per la conquista della posizione di principe... Vittoria prettamente militare, ripeteva quella su cui un giorno si era fondata la legittimità di fatto del principato augusteo, e proprio il principato augusteo, ormai fissato dalla tradizione di un secolo, essa intendeva restaurare». Con queste parole Albino Garzetti inizia il capitolo su Vespasiano e Tito nel suo volume *L'impero da Tiberio agli Antonini*<sup>1</sup>. Egli coglie l'aspetto più problematico della successione di Vespasiano con l'espressione "legittimità di fatto", che è quanto dire la non legittimità *de iure* del potere assunto da Vespasiano.

---

\* Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Brescia; Socio dell'Ateneo di Brescia.

<sup>1</sup> *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Roma 1960, p. 237 = *From Tiberius to the Antonines: a history of the Roman Empire 14-192 A.D.*, London 1974 (nuova edizione), p. 227.

Il titolo della mia relazione non prospetta novità, né il contenuto sarà più che una riflessione sulla legittimità del potere imperiale. Tuttavia questo tema continua a rimanere uno dei più aperti e per questo pone interrogativi e non pochi problemi di ordine storico, esegetico e soprattutto istituzionale<sup>2</sup>: è su quest'ultimo terreno che cercherò di offrire un contributo, pur con tutti i limiti ai quali ho appena accennato.

La questione della legittimità del potere di Vespasiano si intreccia inevitabilmente con un'altra: l'interpretazione della c.d. *lex de imperio Vespasiani*, importantissimo documento epigrafico inciso su una tavola di bronzo esibita da Cola di Rienzo nella basilica di San Giovanni in Laterano nel 1347 e successivamente trasferita in Campidoglio nel 1576<sup>3</sup>. Incidentalmente, perché qui non ce ne occuperemo, ricorderò che all'età dei Flavi, precisamente al tempo di Domiziano, appartiene un altro documento altrettanto importante ritrovato nell'antico municipio di *Irni*, nella provincia iberica della Betica, fra Malaga e Siviglia, al principio degli anni '80 del secolo scorso: si tratta di sei tavole bronzee sulle quali sono incisi i capitoli della *lex Irnitana* (*lex municipii Flavii Irnitani*) contenenti una parte assai consistente dello statuto del municipio di *Irni*: il più ampio, organico e documentato statuto municipale di diritto latino a noi noto e anche la più cospicua testimonianza dell'organizzazione delle comunità iberiche di fonda-

---

<sup>2</sup> Sono sostanzialmente quelli prospettati già da GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, cit., pp. 636-637. Su questa ampia problematica sono da vedere gli Atti dei recenti convegni per il bimillenario della nascita di Vespasiano svoltisi nel 2008 (*La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi*, Atti del Convegno, 20-22 novembre 2008, Roma 2009) e nel 2009 (*Divus Vespasianus: il bimillenario dei Flavi*, Catalogo della Mostra, 27 marzo 2009-10 gennaio 2010, a cura di F. Coarelli, Milano 2009).

<sup>3</sup> Il tema è stato oggetto del Convegno *La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi*, ricordato sopra. Sull'argomento specifico della 'messa in scena' della legge di Cola di Rienzo vd. J.-Y. BORIAUD, *Cola di Rienzo et la mise en scène de la lex Vespasiani de imperio*, in *La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi*, cit., pp. 115-124.

zione romana all'epoca dei Flavi<sup>4</sup>. È interessante e forse non del tutto casuale, nonostante la casualità del ritrovamento, almeno del secondo documento, che le due iscrizioni in questione siano tra i provvedimenti amministrativi di maggior rilievo pertinenti all'età Flavia: la concessione dello statuto municipale alle comunità iberiche e l'affermazione per legge delle prerogative dell'imperatore.

Della *lex de imperio Vespasiani*<sup>5</sup> non si potrà passare sotto silenzio la complessità del contenuto, che in otto *capita* superstiti (è andata perduta almeno una tavola che precedeva quella rimasta)<sup>6</sup>, elenca sotto forma di legge comiziale (r. 30: *ante hanc legem rogatam*)<sup>7</sup>, cioè di un provvedimento sottoposto al voto popolare, le prerogative attribuite o riconosciute a Vespasiano, o per meglio dire anche a Vespasiano come lo erano state prima di lui ad Augusto, Tiberio e Claudio (mentre sono assenti dal novero dei predecessori Gaio e Nerone, colpi-

---

<sup>4</sup> AE 1986, 333, pp. 87-143; cfr. AE 1987, 492 bis. F. LAMBERTI, *Tabulae Irnitanae: municipalità e ius romanorum*, Napoli 1993, con ampia bibliografia risalente p. 2 sg, nota 6. J. GONZÁLES, *The lex Irnitana: a new Flavian municipal law*, in J.R.S. 76, 1986, pp. 147-243.

<sup>5</sup> CIL VI 930 = ILS 244. *Lex de potestate Vespasiani* per M.A. LEVI, *La legge dell'iscrizione CIL VI 930 (Lex de potestate Vespasiani)*, in *Athenaeum* 16, 1958, pp. 85-95 = *Il tribunato della plebe ed altri scritti sulle istituzioni pubbliche romane*, Milano 1978, pp. 209-218; *de auctoritate Vespasiani* per G. PURPURA, *Sulla tavola perduta della lex de auctoritate Vespasiani*, in *Minima epigraphica et papyrologica*, 2, 1999, pp. 261-295; *lex regia* per D. Mantovani: *infra*, contributi in nota 8. In generale F. LUCREZI, *Aspetti giuridici del principato di Vespasiano*, Napoli 1995.

<sup>6</sup> M. SORDI, *Cola di Rienzo e le clausole mancanti della Lex de imperio Vespasiani*, in *Studi Volterra*, II, Milano 1971, pp. 303-311 = *Scritti di storia romana*, Milano 2002, pp. 223-231; PURPURA, *Sulla tavola perduta della lex de auctoritate Vespasiani*, cit.; C. BRUUN, *Riflessioni sulla parte perduta della c.d. lex de imperio Vespasiani*, in *La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi*, cit., pp. 23-45.

<sup>7</sup> La medesima espressione contenuta nella *lex Irnitana* confermerebbe l'esistenza di una *lex Iulia municipalis*: GONZÁLES, *The lex Irnitana*, cit., p. 208.

ti dalla *damnatio memoriae*)<sup>8</sup>. A Vespasiano sono riconosciuti diritti di varia natura, alcuni dei quali compresi fra le competenze che discendevano dalla *potestas* connessa con le magistrature repubblicane: sulle questioni connesse con le singole magistrature di età repubblicana, argomento assai delicato e controverso fin dal II secolo a.C., si erano cimentati giuristi e, oggi diremmo, costituzionalisti di fama (sebbene Roma non avesse mai avuto una costituzione)<sup>9</sup>. In breve, a Vespasiano era riconosciuto il potere di stipulare trattati a sua discrezione; il potere di convocare il senato e far votare i senatoconsulti come se il senato fosse stato convocato secondo la norma; un percorso privilegiato nei comizi per i candidati dell'imperatore nell'ascesa alle magistrature; il diritto di allargare il *pomerium*, connesso tradizionalmente con l'ampliamento dell'*imperium populi Romani*; mano libera nell'assumere iniziative ritenute idonee ad accrescere la *maiestas* delle cose divine e umane; lo scioglimento da qualunque vincolo legislativo dal quale erano stati sciolti in precedenza i suoi predecessori; infine la ratifica degli *acta* compiuti prima della sua acclamazione a imperatore il 1° luglio 69 da parte dei suoi soldati ad Alessandria, data dalla quale si facevano decorrere il potere tribunizio di Vespasiano e il suo potere imperiale. (Non sfugge l'i-

<sup>8</sup> Sulla morfologia della legge e, in generale, sull'intera problematica inerente il diritto vd. D. MANTOVANI, *Lex "regia" de imperio Vespasiani. Il vagum imperium e la legge costante*, in *La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi*, cit., pp. 125-155 (bibliografia risalente in nota 1); in forma riassuntiva, ID., *La lex de imperio Vespasiani*, in *Divus Vespasianus: il bimillenario dei Flavi*, cit., pp. 24-27, soprattutto 26.

<sup>9</sup> A cominciare da Sempronio Tuditano, interprete del punto di vista ottimato, e Iunio Congo Graccano, *popularis* come dice il suo *cognomen*. Su entrambi S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II.1, Bari 1966, pp. 187 sg., 529 sg. nota 465; B. ZUCHELLI, *Un antiquario romano contro la 'nobilitas': M. Giunio Congo Graccano*, in *Atti del Convegno Gli storiografi latini tramandati in frammenti*, Urbino 1975, pp. 109-126; D. NÖRR, *Pomponius oder "Zum Geschichtsverständnis der römischen Juristen"*, ANRW II.15, Berlin New York 1976, pp. 503 nota 21; 505; T.J. CORNELL, *The Beginnings of Rome*, London 1995, p. 19; G. URSO, *Cassio Dione e i magistrati*, Milano 2005, pp. 183 sg.

dentica decorrenza della I *tribunicia potestas*, assunta da Augusto nel mese di luglio dell'anno 23 a.C.).

Come si può leggere, nonostante la *tabula* superstite sia incompleta, a Vespasiano era consentito pressoché tutto in materia di “governance” del potere. Tralascio una serie quasi interminabile di considerazioni sul significato di questo documento e per un quadro esauriente delle interpretazioni che ne sono state date rinvio a recentissimi lavori<sup>10</sup>. Al contenuto del documento alcuni studiosi annettono un'importanza eccezionale, soprattutto se si ritiene che un provvedimento di tal genere fosse stato emanato solo per Vespasiano; diversamente, probabilmente con più ragione, altri ritengono che, pur conservando la sua importanza, evidente per chiunque, la *lex* sarebbe il solo esemplare conservato di un provvedimento che, a partire da Augusto stesso, sarebbe stato emanato per lui e per i suoi successori (compresi Gaio e Nerone, sebbene ne fosse stata cancellata la memoria)<sup>11</sup>. Si sarebbe trattato della c.d. *lex regia*, della quale ci informano giuristi e storici a partire dal II secolo d.C.: Gaio e Cassio Dione, Ulpiano e Giustiniano<sup>12</sup>. Il provvedimento, nella sostanza, consegnava all'imperatore di turno l'*imperium*, inteso nel significato di potere assoluto e non in quello, più limitato, che veniva garantito ai magistrati, appunto *cum imperio*, dai comizi curiati – l'antica assemblea del popolo in armi – con l'autorizzazione a trarre gli auspici in nome del popolo romano. Esso non doveva co-

<sup>10</sup> MANTOVANI, Lex “regia” de imperio Vespasiani. *Il vagum imperium e la legge costante*, cit.; ID., *La lex de imperio Vespasiani*, cit.

<sup>11</sup> MANTOVANI, Lex “regia” de imperio Vespasiani. *Il vagum imperium e la legge costante*, cit., p. 133 sg.; ID., *La lex de imperio Vespasiani*, cit., p. 26.

<sup>12</sup> Giustiniano in *Cod. Iust.* 1, 17, 1, 7: *lege antiqua, quae regia nuncupabatur, omne ius omnisque potestas populi Romani in imperatoriam translata sunt potestatem*; Gai. *Inst.* 1, 5; Pomp. *Dig.* 1, 2, 2, 11; Cass. Dio LIII 32, 5-6; Ulp. *Dig.* 1, 4, 1 pr.: *quod principi placuit, legis habet vigorem, utpote cum lege regia, quae de imperio eius lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat*; Severo Alessandro in *Cod. Iust.* 6, 23, 3; cfr. MANTOVANI, Lex “regia” de imperio Vespasiani. *Il vagum imperium e la legge costante*, cit., pp. 127, 132-134; ID., *La lex de imperio Vespasiani*, cit., p. 26.

stituire la fissazione dei limiti posti alla *potestas* (la somma dei poteri) riconosciuta al nuovo imperatore dal Senato, perché il Senato non aveva più la forza di imporre la sua volontà<sup>13</sup>, né stabiliva limiti o consistenza dell'*auctoritas*, sulla quale soprattutto, da Augusto in poi, aveva trovato il punto di appoggio più solido il potere politico, senza tuttavia che ciò garantisse – sottolineo – la legittimità del potere del principe<sup>14</sup>. Il documento, infatti, non è una legittimazione del potere di Vespasiano ma una legge destinata 'ad personam' che sostituiva ogni altra possibile alternativa di potere e cancellava ogni impedimento all'esercizio di esso (come si può vedere dalle disposizioni in calce al testo, contenute nella *sanctio*, che regolava i rapporti fra le disposizioni contenute nella legge e quelle precedenti). In definitiva, nel provvedimento legislativo che va sotto il nome di *lex de imperio Vespasiani* non è prudente vedere la prova di una svolta decisiva nella concezione del principato<sup>15</sup> ma piuttosto la formulazione ufficiale delle prerogative che erano riconosciute al principe, senza le quali nessun imperatore avrebbe potuto esercitare il potere, dal momento che esso era diventato assoluto pur nel rispetto, almeno appa-

<sup>13</sup> A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, cit., p. 636.

<sup>14</sup> R.G. 34, 3: *Post id tempus auctoritate omnibus praestiti*. Sull'*auctoritas* di Vespasiano vd. la recente sintesi di C. LANZA, 'Sovranità', poteri e *lex de imperio Vespasiani*, in *La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi*, cit., pp. 167-185. Senza dimenticare le parole di Tacito (*Hist.* IV 11, 1), a poca distanza dal decreto col quale i senatori riconoscevano a Vespasiano le prerogative concesse agli imperatori: *Tali rerum statu, cum discordia inter patres, ira apud victos, nulla in victoribus auctoritas, non leges, non princeps in civitate essent...*

<sup>15</sup> GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, cit., pp. 636-637, con prudente ed equilibrata formulazione delle questioni inerenti all'interpretazione della *lex de imperio Vespasiani*, nella quale l'A. riconosce una «formulazione... dei capoversi dei "cuncta solita", compresi fra questi i diritti consuetudinari connessi con l'*auctoritas* del principe». In definitiva, per Garzetti è conclusione più prudente non vedere nella *lex de imperio* «una decisiva svolta nella concezione del principato e una trasformazione totale dei "principi costituzionali della monarchia augustea" [Levi], principi che tutta l'opera di Vespasiano indica invece fedelmente conservati».

rente, della volontà popolare. A riprova che si trattava ormai di formalismi più di apparenza che di sostanza un altro celebre documento, di età tiberiana, la *Tabula Hebana*, incisa su bronzo e pubblicata nel 1947, si presenta come una *rogatio* (una proposta di legge) – non ancora *lex* – che faceva seguito a un senatoconsulto (essa non venne mai trasformata in legge nonostante fosse regolarmente applicata)<sup>16</sup>.

Nell'empirismo dei principi politici di trasmissione del potere imperiale si trattava, in definitiva, dei *cuncta principibus solita* (cioè delle prerogative abituali riconosciute ai principi), secondo l'espressione di Tacito<sup>17</sup>, e di questa incombenza poteva farsi carico ormai soltanto il Senato dopo che Tiberio, secondo Tacito<sup>18</sup>, oppure Augusto, stando al contenuto della *Tabula Hebana*, ebbe trasferito l'elezione dei magistrati dai comizi al senato, che divenne così corpo elettorale.

Mi auguro di aver dato, se pur sommariamente, un'idea del contenuto – ma anche dei tanti problemi a suo corollario – della *lex de imperio Vespasiani*. Senza conoscerne il contenuto non si potrebbe porre in termini coerenti la questione della quale si fa parola nel titolo: la legittimità del potere che Vespasiano e, prima di lui, gli imperatori della dinastia Giulio-Claudia avevano rivestito. Per Vespasiano si trattava di risolvere un problema ancora più complesso: egli che non apparteneva se non da una generazione, la sua, alla *nobilitas*, era subentrato con la forza delle armi, origine ultima della sua *auctoritas*, a una dinastia che, pur nell'ambiguità e anche nell'empirismo dei sistemi di trasmissione del potere del quale si diceva poc'anzi,

<sup>16</sup> V. EHRENBERG-A.H.M. JONES, *Documents illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford 1976<sup>2</sup>, 94 a, pp. 76-79. G. TIBILETTI, *Principi e magistrati repubblicani*, Roma 1953.

<sup>17</sup> *Hist.* IV 3, 3: *Romae senatus cuncta principibus solita Vespasiano decernit* (il Senato decreta tutte le prerogative che sono riconosciute solitamente ai principi).

<sup>18</sup> *Tac. Ann.* I 15, 1: *Tum primum e campo comitia ad patres translata sunt*; cfr. *Vell.* II 124, 3.

risaliva a Cesare dittatore, ultimo ad aver rivestito legittimamente il potere a Roma<sup>19</sup> (alcune iscrizioni di età giulio-claudia sono sintomatiche dell'esigenza di legittimare la posizione del *princeps* 'aggrappandosi' a Cesare dittatore)<sup>20</sup>.

Il passaggio al principato fu caratterizzato da un'azione politica e militare di Ottaviano che non aveva nulla di legale, a cominciare dal suo *imperium*, che egli aveva rivestito ancora diciannovenne al principio del 43 a.C. Il I capitolo delle *Res Gestae divi Augusti* costituisce una implicita ammissione delle illegalità più vistose compiute per conquistare il potere, che Augusto celebra come la scelta più giusta e opportuna<sup>21</sup>. Vorrei soffermarmi brevemente su questo passo. Ottaviano, dopo aver affermato di aver arruolato un esercito di propria iniziativa e di tasca propria e di aver restituito la libertà allo stato, oppresso dal dominio di una fazione, dichiara di essere stato cooptato all'interno del Senato *decretis honorificis*, cioè con un senatoconsulto, e di aver ricevuto per i suoi meriti l'*imperium*. La *adlectio* in Senato consentiva a Ottaviano di regolarizzare la sua posizione di fronte alle istituzioni repubblicane ma non di fronte al popolo, dal quale ancora non aveva ricevuto alcun mandato (non era stato eletto ad alcuna magistratura). Otta-

<sup>19</sup> Così anche B. LEVICK, *La dinastia flavia*, in *Divus Vespasianus: il bimillenario dei Flavi*, cit., p. 14.

<sup>20</sup> Per esempio *ILS* 107, 113, 114, 155, 156, 160, 167 ecc. Analogamente, nel II secolo sono numerose le iscrizioni fino all'età dei Severi compresa nelle quali imperatori e familiari si ricollegano a Nerva, attraverso un percorso di ascendenze complicato ma comprensibile: per es., 359, 360, 361, 371 ecc. Nerva rappresentava il fondatore della dinastia degli imperatori adottivi ed era un vecchio senatore di nobili origini.

<sup>21</sup> *R.G.* I: 1. *Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi.* 2. *Eo nomine senatus decretis honorificis in ordinem suum me adlegit, C. Pansa et A. Hirtio consulibus, consularem locum sententiae dicendae tribuens, et imperium mihi dedit.* 3. *Res publica ne quid detrimenti caperet, me propraetore simul cum consulibus providere iussit.* 4. *Populus autem eodem anno me consulem, cum consul uterque in bello cecidisset, et triumvirum rei publicae constituendae creavit.*

viano aveva ottenuto un successo assai superiore alle apparenze poiché nel disordine istituzionale seguito alla morte di Cesare era riuscito a ottenere il riconoscimento più ambito, quello appunto del Senato, dove tradizionalmente risiedeva la legittimità del potere, che era quello degli antichi *patres*<sup>22</sup>.

La legalità repubblicana era stata cancellata definitivamente da Cesare; Ottaviano cercò di ripristinare la legalità su basi nuove ma nel rispetto della volontà popolare e degli *antiqui mores*. Cesare aveva posto le premesse per il passaggio alla successione dinastica, esito obbligato della sua azione politica e prima ancora militare, non diversamente da quanto avrebbe fatto, venuto il suo turno, Vespasiano, in termini che non lasciavano alternative.

Ottaviano assunse nel 28 a.C. la prestigiosa e più ambita carica senatoria, schiettamente repubblicana, quella di *princeps senatus*, il primo fra i discendenti degli antichi *patres*. L'anno dopo avrebbe assunto il *cognomen* di *Augustus*, dall'etimologia incerta: la medesima di *augere*, accrescere, oppure di *augur*<sup>23</sup>. Entrambe le etimologie attingono a caratteristiche che si addicono all'erede di Cesare; nel primo caso, tuttavia, è evidente – e perciò preferibile – il riferimento all'*auctoritas patrum*, al potere di 'far crescere' (*augere*), proprio del senato nei confronti delle decisioni della plebe, corroborato dall'epiteto *Augustus*, attribuito alle divinità maggiori del pantheon romano<sup>24</sup>. Il Principato augusteo, anche per queste ragioni che

<sup>22</sup> TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, II.2, III ed., Leipzig 1887, p. 748 (745 sgg.).

<sup>23</sup> E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, trad. ital., Torino 1976, pp. 396-398; M. MORANI, *Augurium augur augustus: una questione di metodo*, in *Glotta*, 62, 1984, pp. 65-71.

<sup>24</sup> S. PANCIERA, *Umano, sovrumano o divino? Le divinità auguste e l'imperatore a Roma*, in *The Representation and Perception of Roman Imperial Power* (Proceed. of the Third Workshop Impact of Empire, Roma, 20-23 marzo 2002), Amsterdam 2003, pp. 215-239 = *Epigrafi, Epigrafia, Epigrafisti*. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici, Roma 2006, pp. 521-540.

sono più psicologiche ed emozionali che concrete (Augusto è stato uno dei più grandi ‘comunicatori’ di tutti i tempi), è fondato su una legittimità *di fatto* che trascende ampiamente le illegalità che lo avevano preceduto, e sulle quali rimaneva fondato.

Il successore di Augusto, Tiberio, vecchio repubblicano per tradizione gentilizia e personale convinzione, non assunse il potere in virtù della sua adozione da parte di Augusto, sebbene la strada dinastica al potere gli fosse stata spianata da questo in vista della sua successione. Egli invece attese che fosse il Senato a domandargli di assumere l’eredità del governo lasciata da Augusto<sup>25</sup>. Si trattava di una questione fra l’erede designato e il Senato, mentre il popolo veniva espropriato dei suoi diritti col trasferimento al Senato del potere dei comizi: *Tum primum e campo comitia ad patres translata sunt* (Tac. *Ann.* I 15, 1). In seguito, il problema della legittimità per i successori di Tiberio – Gaio, Claudio e Nerone – fu sostanzialmente ignorato o dato per scontato ma, in definitiva, non fu posto in questione. Nonostante le vicende del Palazzo e le debolezze di varia natura palesate dai successori di Augusto, va ricordato che più di ottanta dei cento anni esatti che trascorrono dalla fine della *libera res publica* (tradizionalmente datata al 31 a.C.) all’assunzione del potere da parte di Vespasiano (69 d.C.), furono coperti da imperatori che perseguirono o proseguirono con fermezza e con saggezza il disegno unitario e coerente tracciato da Augusto, senza indulgere a nostalgie e a impossibili ritorni al passato. Vespasiano stesso non si discostò dai principi augustei. Voglio dire che, messe da parte le preoccupazioni istituzionali, l’impianto dello stato romano dopo il passaggio al Principato si dimostrò solido nonostante incongruenze latenti o irrisolte.

Vespasiano fu tuttavia protagonista di un radicale cambiamento, peraltro inevitabile, perché era ormai nell’ordine naturale delle cose che, presto o tardi, la conquista del potere avvenisse con la forza delle armi, con la complicità degli eserciti

---

<sup>25</sup> Tac. *Ann.* I 11-15.

ti. Per garantire una legittimità 'di fatto' si ricorreva a un provvedimento legislativo – la *lex regia* – alla quale si era fatto ricorso probabilmente dal tempo di Augusto. E sebbene la conquista del potere con le armi fosse stata in passato spettacolo abituale, Tacito (*Hist.* I 4, 2) esordisce nella narrazione degli eventi dell'anno 69 con una espressione carica di amarezza, giustamente celebre: *evulgato imperii arcana, posse principem alibi quam Romae fieri* (era stato reso noto un segreto di Stato: che il principe poteva essere eletto altrove invece che a Roma) alludendo alla provenienza militare degli ultimi imperatori e lasciando intendere che l'illegittimità del potere conquistato con la forza risaliva indietro nel tempo, anche se solo allora si rivelava senza paraventi costituzionali. La crisi dalla quale uscì vincitore Vespasiano fu una tappa, non l'ultima, dell'evoluzione politica dell'impero romano, cioè del processo universale di unificazione delle provincie, ma fu anche il compimento della rivoluzione di Cesare e di Augusto, con la scelta dell'imperatore al di fuori della cerchia urbana<sup>26</sup>, ritornando al costume antico di scegliere i re fra coloro che se ne dimostrarono più degni, anche se stranieri<sup>27</sup>.

Che il problema della legittimità del potere fosse ormai alle spalle e che a garantirla 'di fatto' fossero l'esercito e la successione dinastica lo dimostra anche un passo di Svetonio<sup>28</sup> secondo il quale Vespasiano avrebbe detto in Senato che: «o i suoi figli sarebbero stati i suoi successori o non lo sarebbe stato nessun altro».

---

<sup>26</sup> GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, cit., p. 632.

<sup>27</sup> *ILS* 212, rr. 9-11: *Quondam reges hanc tenuere urbem, nec tamen domesticis successoribus eam tradere contigit. Supervenere alieni et quidam externi...*; cfr. Tac. *Ann.* XI 23-25 (24).

<sup>28</sup> *Vesp.* 25.



ROBERTO GAZICH\*

*DIVUS VESPASIANUS:*  
LA SCENA LETTERARIA

1. L'età di Augusto aveva conosciuto l'apogeo della letteratura latina, Virgilio, Orazio, Livio, gli elegiaci Propertio e Tibullo, Ovidio soprattutto: il primo arrivato alla consapevolezza d'essere un epigono e che perciò chiude l'età aurea, aprendola nel contempo a nuove prospettive.

Il periodo che segue, sotto gli Imperatori giulio-claudii, è definito età argentea, quasi a voler marcare con il metallo meno prezioso una produzione inferiore. Eppure in questa età argentea si posero le basi per un superamento dell'età classica e per nuove aperture: età difficile, da un punto di vista politico: Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, autocrati più o meno sanguinari, eppure fu un'età fervida di innovazioni, in particolare lo fu l'età di Nerone, che potremmo definire un'età di avanguardie: basti ricordare Seneca, con la produzione filosofica in uno stile nuovissimo, anticiceroniano, nervoso e moderno, e quelle sua tragedie, che serviranno da modello ai rinascimentali e poi a Shakespeare e a Racine, Persio, con una satira cupa e torbida, Lucano con quel poema sulle guerre ci-

---

\* Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia-Milano

vili, atroce nei contenuti e nelle forme, tese fino a esiti espressionistici, e infine Petronio, con quel geniale romanzo picaresco che è il *Satiricon*. Questo fervore di avanguardie si arresta con la morte di Nerone nel 68, e in questo arresto ha parte il nostro Vespasiano.

Vespasiano è un generale che emerge dai torbidi di una sanguinosa guerra civile, l'*annus horribilis* dei quattro imperatori, seguito alla morte di Nerone, e proprio da Nerone bisognerà partire, se si vuol tracciare, sia pure sommariamente, il quadro culturale al tempo dei Flavi, perché programmaticamente Vespasiano vuol essere l'antitesi di Nerone: a volerlo sancire con un'immagine, basterà evocare la pesante monumentalità dell'anfiteatro flavio, di fronte alle fragili raffinatezze barocche e alle geniali scenografie della domus aurea neroniana. Ma si può procedere anche oltre, con le contrapposizione di immagini, per esempio opponendo l'inconfondibile fisionomia contadina dal collo taurino di Vespasiano al barbuto, aristocratico, coltissimo Nerone, ultimo discendente dei Giulio Claudii: il soldato vincitore di tante battaglie di fronte al poeta che cantò antichi e nuovi incendi di città.

Se poi passiamo dalla suggestione delle immagini ai fatti, effettivamente Vespasiano intese proporsi come un restauratore, venuto a cancellare i disordini e i guasti dell'età neroniana e a porvi rimedio: non esitò a rimettere in onore l'antica parsimonia italica di contro al fasto orientale della corte di Nerone, la morigeratezza e l'impegno civile contro gli scandali e gli eccessi, il risanamento delle finanze contro le spese folli e i progetti di Nerone, grandiosi fino all'utopia.

E così in letteratura si assiste, parte per volontà imperiale, parte come conseguenza del nuovo ordine, a quello che potremmo definire il primo neoclassicismo della storia. Intanto i poeti trovano ora la loro vera ispirazione non nella ricerca di novità ma nei grandi poeti del passato. In modo mirato vengono riproposti Virgilio per la poesia e Cicerone per la prosa. Ora Cicerone e Virgilio valgono anzitutto come modelli stilistici, nel senso che si riconosce in loro il vero stile latino, ma, come vedremo, l'assunzione dello stile non esclude anche

un'indicazione che potremmo definire etica, soprattutto per Quintiliano, che agisce alle dirette dipendenze di Vespasiano e con funzioni precise nella creazione di una nuova figura di funzionario imperiale.

2. Uomo concreto, Vespasiano pensò anzitutto a stabilizzare il principato, eliminando l'equivoco che fino a questo momento aveva lasciato convivere una facciata repubblicana con quella che si configurava sempre più, soprattutto dopo gli ultimi eventi dell'anno 69, come una monarchia militare: la *lex de imperio* stabilì il potere dell'imperatore come una magistratura a vita, limitava, è vero, il ruolo del senato, però avviava anche una forma di pacificazione, se non di collaborazione, tra le due realtà inconciliabili, il principato e l'aristocrazia senatoria.

Legato a una visione delle cose centrata sull'Italia e sul Lazio, dove era nato, quest'uomo pratico, nel lasciar da parte stranezze e mollezze avviò un'opera di ristrutturazione in tutti i settori dell'impero, dall'amministrazione all'esercito, dalla vita pubblica all'edilizia: ancora una volta dobbiamo evocare quell'anfiteatro Flavio, che Vespasiano fece costruire e che la morte improvvisa nel 79 gli impedì di inaugurare, massiccia celebrazione di una Roma pronta a risorgere: *Roma resurgens* ripete infatti il motto sulle monete da lui coniate. Ora le città non risorgono se non c'è una rigenerazione dei cittadini, della loro visione delle cose, del loro modo di vivere: sotto i Flavi viene propagandato lo spirito di servizio che deve animare tutti i funzionari dello stato, disposti gerarchicamente intorno a un grande centro: l'Imperatore, Roma, l'Italia e i municipi italici: questo è un punto che ci tocca da vicino, l'interesse imperiale non generico, ma sancito anche da una politica edilizia su una linea che parte da Como e tocca Milano, Brescia, Verona, Padova, e oltre, fino a Trieste e a Pola.

L'occhio di riguardo per questa sequenza di municipi era certo determinato da motivi strategici, ma era dovuto anche a motivi ideologici: i municipi italici venivano considerati come i depositari di un sistema di valori antico, ancora vivo e non

corrotto dalla degenerazione che la capitale aveva subito. Val la pena di rileggere un passo di Tacito (*Annales*, 16, 4-5), che ha il pregio di presentarci accostati in un'unico quadro Nerone e, di scorcio, Vespasiano. Non manca l'elogio dei municipi italici, dove, secondo Tacito, ancora restava viva una moralità d'antico stampo romano.

**16, 4.** Il senato intanto, nell'imminenza dei giochi Quinquennali, per evitare uno scandalo, offre all'imperatore la vittoria nel canto e vi aggiunge la corona dell'eloquenza; intendeva così gettare un velo sulla vergogna di una sua esibizione ai giochi pubblici.

Ma Nerone, affermando di non aver bisogno di favoritismi e del potere del senato, convinto di conseguire la gloria meritata in condizione di parità con gli altri concorrenti e davanti a giudici imparziali, recita, per cominciare, un carme sulla scena; poi, sotto le pressioni della folla, che lo invitava a esporre in pubblico tutte le sue abilità (dissero proprio queste parole), fa il suo ingresso in teatro, attenendosi a tutte le regole imposte ai suonatori di cetra. Alla fine piegato su un ginocchio, attendeva con finta trepidazione il verdetto dei giudici. E la plebe di Roma, solita ad assecondare i gesti degli istrioni, faceva risuonare il teatro di applausi ritmati, a comando.

Poteva sembrare che esprimessero gioia, e forse era così, perché nessuno si rendeva conto della vergogna che ricadeva su tutti

**16, 5** Ma quanti erano venuti a Roma da municipi lontani, dove l'Italia manteneva ancora i severi costumi del tempo antico, o quanti venivano da province remote, in missione ufficiale o per motivi personali, non riuscivano a reggere, perché estranei al degrado morale di questo spettacolo e all'umiliante fatica degli applausi ritmati: si stancavano, non abituati a battere le mani a tempo, creavano confusione tra gli altri, esperti di applausi, e così venivano spesso percossi da parte dei soldati, distribuiti in vari settori a controllare che neppure un istante dell'esibizione passasse in applausi fuori tempo o in un silenzio indolente.

Si sa che parecchi cavalieri vennero schiacciati nel tentativo di attraversare angusti passaggi sotto la pressione della folla e che altri, a furia di star seduti al loro posto, giorno e notte senza interruzione, caddero vittime di malori mortali.

Ma era più forte il timore di non farsi vedere allo spettacolo, data la presenza di agenti che, molto scopertamente, ma ancor più numerosi in segreto, spiavano i singoli e il loro volto per notare se la loro partecipazione era entusiastica o fredda. Di conseguenza alla gente di poco conto si infliggeva subito la punizione; con le persone autorevoli, invece, si faceva finta di nulla al momento, ma scontavano il rancore più tardi. Si racconta che Vespasiano, che dava l'impressione di essersi addormentato fu redarguito da un liberto di Nerone; protetto a fatica grazie all'intervento di persone autorevoli, sfuggì alla rovina imminente, riservato dal fato a un destino più alto.

Al di là di ogni idealizzazione, i municipi italici da un lato si contrappongono alla degenerazione della capitale e dall'altro stanno come un cuscinetto tra l'Italia e le province, salite di importanza nel corso del primo secolo a svantaggio dell'Italia, che per altro si trova a vivere i prodromi di una grave crisi economica. Anche Plinio il Giovane, nativo di Como, discepolo di Quintiliano, che scrive più tardi, ai tempi di Traiano, in una lettera celebra i valori italici proprio in relazione a Brescia, e vale la pena di citarla.

Plinio il Giovane visse tra Domiziano e Traiano, e di questo imperatore fu consigliere, e ancora sotto di lui raggiunse il consolato nell'anno 100. Autore di un ricco epistolario, in una lettera (I 14) mette in luce un personaggio bresciano, cogliendone anche alcuni tratti che appunto valorizzano i municipi del Nord come depositari di un'antica moralità altrove perduta:

Gaio Plinio invia i suoi saluti a Giunio Maurico

Tu mi domandi di dare un'occhiata in giro per trovare un marito alla figlia di tuo fratello, e mi pare giusto che tu affidi quest'incombenza proprio a me, che ho sempre ammirato quell'uomo insuperabile, che mi fu prodigo di consigli nella mia adolescenza. [...].

La ricerca sarebbe certo durata a lungo, se non ci fosse stato bello e pronto e, direi quasi, riservato apposta Minicio Aciliano: il quale nutre per me la cordialità affettuosa di un giovane verso un alto giovane, (ha infatti pochi anni meno di me), ma nello stes-

so tempo la deferenza di un giovane verso un anziano. Egli desidera infatti essere plasmato ed educato da me, come era mia abitudine desiderare di essere plasmato da te e da tuo fratello.

È di Brescia, proviene perciò da quella nostra Italia provinciale che mantiene e conserva ancora molto dell'antica modestia, dell'antica sobrietà e per così dire dell'antica sanità rurale. Suo padre è Minicio Macrino, persona in vista dell'ordine equestre, perché non è voluto salire più in alto: quando Vespasiano gli offerse la promozione a senatore di grado pretorio, egli rifiutò, nonostante le sollecitazioni insistenti, preferendo dedicarsi alle sue occupazioni private piuttosto che accollarsi questa nostra... non so se chiamarla ambizione di potere o onorevole servizio.

Il giovane ha come nonna materna Serrana Procula, che proviene dal municipio di Padova; tu conosci i costumi della zona, ma Serrana è un modello di austerità per gli stessi Padovani. Insomma in tutta la sua casata non troverei nulla che ti possa dispiacere, come nella vostra.

Il giovane Aciliano possiede poi, per quanto lo riguarda, una grandissima energia e la massima solerzia, mantenendo però sempre il controllo su di sé il senso del limite. Ha già esercitato, dimostrando sempre un'integrità assoluta, l'attività di questore, di tribuno, di pretore, e così ti ha esentato dal darti da fare per favorire la sua carriera.

Il suo volto è improntato a tratti signorili, sanguigno e rubicondo, il suo corpo presenta una sua bellezza molto naturale e insieme una certa maestà senatoria. Sono tutti pregi fisici che io ritengo non vadano trascurati, perché nel loro insieme costituiscono in un certo senso il giusto premio che bisogna dare alla castità della fanciulla. Non so se sia il caso di aggiungere che suo padre è molto facoltoso. Infatti quando penso a che livello siete voi, per i quali sto cercando ora un genero, dovrei lasciar perdere la valutazione dei beni, ma quando penso alla mentalità dominante e alle leggi che pongono in grande rilievo la valutazione del patrimonio dei cittadini, allora mi pare che neanche questo aspetto vada trascurato. Certo chi pensa di lasciare dietro a sé una famiglia, e magari numerosa, deve tener presente anche questo elemento nello scegliere tra le varie candidature matrimoniali.

A questo punto penserai che io mi sia lasciato prendere la mano dalla simpatia che provo per lui e che abbia magnificato le sue

qualità più di quanto la realtà lo permette. Ma ti assicuro sul mio onore che le troverai tutte più ricche di quanto io le abbia prospettate. È vero io gli voglio bene come egli si merita, però chi vuol bene non deve caricare di troppe lodi l'oggetto del suo amore. Ti saluto.

Le famiglie dei Minicii e degli Acilii sono ben attestate a Brescia e a Verona e dovevano avere possedimenti nelle zone del Garda, su di esse le testimonianze continuano fino al terzo secolo<sup>1</sup>. Dalla lettera emerge tutta una mentalità, con osservazioni che rinviano al vissuto, che parlano da sé.

C'è tuttavia da aggiungere una notizia: da un'altra lettera di Plinio (II 16) sappiamo che solo tre anni dopo il giovane Aciliano era già morto, lasciando per altro la metà dei suoi beni in eredità a Plinio stesso.

Ma per tornare al quadro letterario, due sono le figure più significative dell'età dei Flavi, perché ne incarnano i caratteri e le aspettative, Plinio il Vecchio e Quintiliano, ed entrambi furono in rapporto con il nostro imperatore.

Plinio il Vecchio proveniente da Como, oltre a essere storico, scienziato, poligrafo, erudito, fu amico e collaboratore diretto di Vespasiano: questo tradizionalista austero, imbevuto dei valori della civiltà romana, e avverso perciò all'ellenismo e quelle tendenze irrazionalistiche che avevano dominato l'età neroniana, servì fedelmente l'Imperatore, in cui vedeva un difensore dei valori civili e razionali su cui si era nato l'impero.

Durante l'eruzione del Vesuvio accorse con spirito di soccorso e con curiosità di scienziato e morì vittima della sua abnegazione, come un antico romano, oltre che come un moderno scienziato.

La sua *Naturalis Historia* non è una storia, ma una descrizione enciclopedica di tutto lo scibile allora catalogabile: sarà un documento basilare per la conoscenza dell'antichità nel

---

<sup>1</sup> Un altro Minicio (Q. *Minicius. Macer*, bresciano) fu questore a Verona e Brescia (vedi CIL V 4433, che è una epigrafe di piazza della Loggia).

Medioevo, ma colpisce questa instancabile volontà di classificazione, come di chi avverta il desiderio di una sintesi, prima di una svolta della storia.

Figura anche più significativa nel panorama culturale dell'epoca fu il maestro di retorica Quintiliano. Era nato in Spagna, era quindi uno di quegli uomini nuovi su cui i Flavi contavano, per realizzare la loro politica di restaurazione. Quintiliano, con l'*Institutio oratoria*, più che un trattato per la formazione dell'oratore, produsse un manuale per la formazione dei quadri dirigenti della burocrazia imperiale. Discende da qui il suo interesse per problemi come la formazione culturale dell'oratore o la tecnica della comunicazione, fondamentali nella cultura dell'epoca.

Vespasiano lo incaricò di organizzare una scuola di retorica sovvenzionata dallo stato e per questo compito ebbe uno stipendio annuo di 100 000 sesterzi. Ebbe tra i suoi allievi Plinio il Giovane e forse anche lo storico Tacito. Raggiunse l'apice del successo e della fortuna sotto Domiziano, che gli affidò i propri nipoti e gli conferì la dignità consolare.

La sua *Institutio oratoria* è un vasto trattato che risponde perfettamente alle esigenze dei tempi. Come già Cicerone, Quintiliano pensa che la retorica possa e debba servire alla formazione globale dell'uomo, inteso come cittadino e come uomo di cultura. Il suo oratore sarà un *vere civilis vir* «uomo veramente integrato e utile alla comunità» (*Inst. or.* XII 2, 7) cioè colui che mette la sua abilità tecnica al servizio dei concittadini, consigliandoli nel prendere le decisioni utili all'interesse di tutti e giovando, con la sua parola, alla città intera. Insomma un comunicatore animato da retta volontà.

Il ritorno a Cicerone è un cardine del progetto perseguito da Quintiliano, l'incontro fra l'ordine e la disciplina validi per uno stile perspicuo e la richiesta di ordine e disciplina necessari alla restaurazione flaviana: Cicerone diventa così un grande modello che va imitato come oratore per la sua tecnica, ma anche come figura di intellettuale e soprattutto di cittadino *dicendi peritus*, che mette la sua esperienza al servizio dello stato.

Per Quintiliano lo stile ordinato è un'abitudine al pensare ordinato: la sua aspirazione a formare integralmente questa complessa figura di cittadino e di professionista lo porta a prendersi cura del futuro oratore quando è ancora in fasce; di qui la preoccupazione e l'interesse per i primi passi dello studente che hanno fatto di Quintiliano un pedagogista *ante litteram*.

Naturalmente la parte più corposa dell'opera è riservata ai problemi tecnici di una articolata formazione retorica. Quintiliano riprende i maggiori autori di retorica, da Aristotele a Cicerone, sia greci sia romani, ma tempera l'aridità della precettistica con una sensibilità pratica che è romana in genere, ma sua propria in particolare, con una continua attenzione alla prassi processuale e alle situazioni concrete.

Questo passo (*Institutio oratoria*, XII 1, 1-3) ben sintetizza la concezione che Quintiliano ebbe dell'oratoria e conferma la sua relazione con le direttive politiche di Vespasiano. Il vero oratore deve essere anzitutto un *vir bonus*: moralità ed eloquenza, o, più ampiamente, moralità e cultura, sono inscindibili, anzi le qualità morali sono più importanti delle capacità naturali e delle competenze tecniche, perché solo l'uomo onesto usa le capacità possedute e acquisite per giovare alla società:

La figura che stiamo delineando è quella che Catone ha definito "un uomo onesto esperto dell'arte del dire", e lui stesso ha posto come cosa più importante "un uomo onesto". Questo vale non solo nel caso che, se questa arte del dire fornisse le armi a chi ha cattive intenzioni, non ci sarebbe nulla di più dannoso alla vita pubblica, e male farebbe chi come noi si sforza di migliorare l'eloquenza, se finisse per fornire armi ai delinquenti invece che custodi dell'ordine. E non solo noi, ma la natura stessa, che ci ha dato la parola per distinguerci dagli animali, sarebbe stata non una madre ma una matrigna se ci ha dato l'arte del dire come complice di delitti, nemica dell'innocenza, avversaria della verità. Era meglio nascere muti e privi di ragione, piuttosto che trasformare un dono della provvidenza come la parola in strumento di rovina reciproca. Vado anche più in là, io sostengo non solo che l'oratore deve essere un uomo onesto, ma che non è neppure possibile diventare oratore se non si è un uomo onesto.

Restano da dire ancora due parole sulla produzione poetica, che ci permetteranno di completare il quadro culturale e trarre una sorta di conclusione.

Abbiamo detto che la produzione poetica del tempo dei Flavi segna un ritorno a Virgilio, opponendosi all'esperienza di Lucano: quindi produzione di poemi epici di stampo mitologico. Il poema epico di Lucano era invece storico, trattava della guerra civile fra Cesare e Pompeo, vale dire di fatti recenti, ma soprattutto di fatti che toccavano in ultima analisi l'origine del principato.

Ora si torna a cose meno coinvolgenti e meno compromettenti, alle opere di poesia puramente "poetiche". In particolare il poema sugli Argonauti di Valerio Flacco è un'opera di poesia sulla poesia precedente, esemplata sul poema omonimo di Apollonio Rodio, ma anche sull'Eneide, e su Ovidio e ci sono spunti di analisi psicologica che dimostrano l'assunzione di sottigliezze senecane e soprattutto la curiosità per la descrizione di luoghi lontani. Insomma un'opera piacevole, dotta, che viene incontro ai gusti del pubblico. I gusti del pubblico: c'è una domanda che sta dietro a ogni tipo di valutazione artistica o letteraria: in quale orizzonte di attesa cade la nuova opera? Chi sono i destinatari ai quali un autore pensa di rivolgersi e che cosa viceversa cerca o si aspetta colui che si accinge alla lettura?

Sotto Vespasiano e Tito la vita privata delle classi alte scorre tranquilla e la cultura, controllata dal mecenatismo imperiale, senza progetti sconvolgenti diventa il *relax* estetico di un ceto benestante, un piacere da porre accanto agli altri lussi che quest'età amò concedersi. L'esaltazione e l'imitazione dei grandi classici non lascia molte possibilità di deviazione, e la retorica, intesa nel suo senso migliore, fornisce gli strumenti per vivificare, con gusto e levigatezza formale, ora questo ora quell'aspetto dei modelli imitati.

È una letteratura che si adatta a un pubblico sostanzialmente rassegnato: i capi dell'opposizione senatoria sono scompar-

FURIO SACCHI\*, ANTONIO DELL'ACQUA\*  
ROBERTO BUGINI\*\*, LUISA FOLLI\*\*

## I PORTICI DEL FORO DI BRESCIA\*\*\*

Negli ultimi anni interventi archeologici hanno interessato alcuni settori dell'area occupata dall'antico foro di Brescia. In occasione della ristrutturazione di immobili è stato possibile indagare scientificamente la porzione sud orientale della basilica civile in piazza Labus<sup>1</sup> e la zona corrispondente a una *taberna* del portico occidentale negli scantinati di palazzo Martinengo Cesaresco<sup>2</sup>. In quest'ultimo caso sono stati individua-

---

\* Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

\*\* CNR, Istituto per la conservazione e la valorizzazione dei Beni Culturali di Milano.

\*\*\* Viene riproposto in questa sede il testo dell'articolo edito nel recentissimo volume *I complessi forensi della Cisalpina romana: nuovi dati* (Flos Italiae, Documenti di archeologia della Cisalpina romana, 10), a cura di S. Maggi, Firenze 2011, pp. 115-129.

<sup>1</sup> F. ROSSI, *La basilica di Brescia: nuovi dati sull'edificio e sulla storia del sito*, in *Piazza Labus a Brescia e l'antica basilica. Scavi archeologici e recupero architettonico nella nuova sede della Soprintendenza Archeologica della Lombardia a Brescia*, a cura di F. Rossi, Milano 1998, p. 20.

<sup>2</sup> *Antichi edifici sul foro. Percorsi archeologici in Palazzo Martinengo a Brescia*, a cura di A. Morandi, F. Rossi, in "Quaderni" 4 (Provincia di Brescia, Assessorato alla Cultura), Roccafranca, s.d. p. 31 e ss.

ti, oltre alle strutture, frammenti architettonici pertinenti al colonnato, reimpiegati in murature di età altomedievale (Fig. 1).

Il numero di reperti lapidei dal foro – alcuni depositati presso il Museo di Santa Giulia, altri ancora *in situ* nell'area archeologica a meridione della Chiesa di San Zeno<sup>3</sup> (Fig. 2) e del già citato palazzo Martinengo Cesaresco – ha indotto la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e la Direzione dei Civici Musei di Brescia<sup>4</sup> ad avviare, in collaborazione con l'Istituto di Archeologia dell'Università Cattolica di Milano, un progetto di censimento degli elementi riconducibili all'alzato dei portici. Tale ricerca ha costituito l'argomento di una tesi di laurea specialistica di cui in questa sede si anticipano i primi risultati<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Di cui solo alcuni sono stati considerati dagli studiosi. La colonna in migliore stato di conservazione, definita in C. STELLA, *La colonna del Foro vista da est*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo*. II (Brescia 1978) Brescia, IV 2, 1979, p. 90, in cipollino, è alta 524 cm e presenta al sommoscapo un diametro di 60 cm; la rispettiva base è alta 30 cm ed è definita di marmo cipollino in C. QUILLERI BELTRAMI, *Base e colonna*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo*. II (Brescia 1978) Brescia, IV 3, 1979, p. 90; il capitello, in pietra di Botticino, è alto 77 cm e ha un diametro alla base di 47 cm, C. QUILLERI BELTRAMI, *Capitello corinzio di colonna*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo*. II (catalogo mostra, Brescia 1978) Brescia, IV 4, pp. 90-92. In un unico blocco in Botticino sono ricavati l'architrave a tre fasce lisce (h 48 cm, lunghezza 205 cm) e il soprastante fregio (h 44 cm), C. QUILLERI BELTRAMI *Architrave decorato*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo*. II (Brescia 1978) Brescia, IV 5, 1979, pp. 92-94. Sempre in Botticino è la soprastante cornice, alta 55 cm, QUILLERI BELTRAMI, *Cornice*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo*. II (Brescia 1978) Brescia, IV 6, 1979, pp. 94-95. Una prima dettagliata descrizione degli elementi è in R. VANTINI, *Descrizione delle tavole del Foro*, in *Museo Bresciano Illustrato*, Brescia 1838, pp. 95-97, tav. XXI-XXIII.

<sup>4</sup> Rispettivamente nella persona della dott.ssa Filli Rossi e della dott.ssa Morandini, che qui ringrazio per la costante e proficua collaborazione.

<sup>5</sup> A. DELL'ACQUA, 2008/2009, *I portici del Foro di Brescia: revisione dell'alzato e catalogo della decorazione architettonica*, relatore prof. F. Sacchi, tesi discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; e DELL'ACQUA in questa sede.

In concomitanza con questa ricerca si è proceduto a una campagna di determinazione dei litotipi, che Roberto Bugini e Luisa Folli presentano in appendice al testo.

Come noto, la piazza di età imperiale era di dimensioni maggiori rispetto all'attuale, estendendosi da via dei Musei a via Carlo Cattaneo o Contrada Torre d'Ercole. A ricordo dell'antico centro cittadino, che occupava in lunghezza lo spazio di due *insulae*, restano il titolo della Chiesa di San Zeno del Foro e alcuni documenti quattrocenteschi che chiamano la zona "Mercato del Foro"<sup>6</sup>.

Le indagini e gli studi condotti nell'arco di due secoli hanno permesso di appurare che lo spazio pubblico si estendeva ai piedi del colle Cidneo (Fig. 3), a meridione di due terrazamenti, il più alto occupato dal complesso capitolino e il più basso dal decumano massimo, oggi via Musei. Il lastricato forense si trovava a -8,50 m rispetto al piano di calpestio della terrazza capitolina e a -4,50 m dalla carreggiata del decumano massimo, dislivelli che era possibile superare mediante scalinate.

Sui lati orientale e occidentale correva un porticato, profondo circa cinque metri, nel quale si aprivano gli ingressi alle *tabernae*, mentre a nord il fronte del muro di terrazzamento del decumano fungeva da quinta monumentale.

È stata proposta alcuni anni fa<sup>7</sup>, ma senza il conforto di alcuna evidenza materiale, l'esistenza di un terzo porticato prospiciente il fronte della basilica, sul quale davano gli accessi all'aula a navata unica. Come appartenente a questo portico è stato ora riconosciuto un blocco di architrave/fregio, conservato tra i materiali lapidei ricoverati nel *viridarium* del Museo di Santa Giulia. Il pezzo<sup>8</sup> fungeva da soluzione angolare tra due portici perpendicolari (Fig. 11).

---

<sup>6</sup> C. STELLA, *Il Foro*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo*. II (Brescia 1978), Brescia 1979, p. 90; F. ROSSI, *Il foro di Brescia: recenti ritrovamenti*, AAAd, 42, 1995, p. 329.

<sup>7</sup> F. ROSSI, *La basilica di Brescia*, 1998, cit., p. 39.

<sup>8</sup> Cfr. DELL'ACQUA in questa sede.

A sud della Chiesa di San Zeno un monumento, allineato sullo stilobate del portico orientale, ne interrompeva il ritmo. Questa struttura, in parte indagata nel corso delle ricerche avviate nel 1823-1826, fu descritta dal Vantini e restituita come un arco con fornice di dimensioni maggiori sul lato verso il foro (alt. 7,43 m, luce 4,93 m) e con fornice più piccolo sul lato verso il portico (alt. stimata 5,31 m, luce 3,70 m)<sup>9</sup>. Probabilmente l'arco monumentalizzava l'accesso di un asse viario alla piazza<sup>10</sup> (Fig. 4).

Più a meridione, prospezioni effettuate negli stessi anni all'interno degli scantinati di un palazzo portarono al riconoscimento di un tratto del portico ancora in elevato, di cui Luigi Basiletti eseguiva in tempo reale un'incisione nel 1823. Esso comprendeva due fusti di colonna, uno dei quali quasi integro con relativa base e capitello, e un segmento della trabeazione conservata sino alla cornice. Alla fine dell'Ottocento, nel clima di recupero delle antichità cittadine, fu demolito il fabbricato appena ricordato, per procedere alla liberazione dei resti del portico rendendoli di pubblico godimento in un'area a cielo aperto, ancora oggi visibile (Fig. 2).

Altre porzioni del porticato furono individuate nel 1932 sul lato opposto della piazza<sup>11</sup>, mentre le strutture di una *taberna* e alcuni elementi architettonici appartenenti al colonnato furono messi in luce poco più a nord nello scavo di palazzo Martinengo Cesaresco sopra citato<sup>12</sup>.

Gli studi hanno posto in risalto alcune caratteristiche dei colonnati forensi di ordine corinzio: la trabeazione in legge-

<sup>9</sup> R. VANTINI, *Descrizione delle tavole*, 1838, cit., pp. 99-100; R. VANTINI, *Di altri antichi edifici adiacenti a quello in cui è posto il Museo*, in *Museo Bresciano Illustrato*, Brescia 1838, p. 35.

<sup>10</sup> Sul monumento si veda inoltre A. FROVA, *Tipologie e forme architettoniche degli edifici pubblici*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo*. II (catalogo mostra, Brescia 1978) Brescia 1979, p. 226.

<sup>11</sup> *Carta Archeologica della Lombardia V. Brescia. La città*, a cura di F. Rossi, vol. I-II, Modena, n. 214, pp. 129-130 con bibliografia precedente.

<sup>12</sup> Per i quali DELL'ACQUA in questa sede.

ro oggetto in corrispondenza del capitello e della sottostante colonna<sup>13</sup>; il fregio dalla superficie sbazzata, sulla quale si notano in alcuni punti fori rettangolari, funzionali al fissaggio di perni per l'ancoraggio di lastre o decori in altro materiale; l'utilizzo di litotipi differenti per gli elementi strutturali (marmo per basi e colonne, pietra di Botticino per capitello e trabeazione)<sup>14</sup>.

L'analisi stilistica degli ornati e soprattutto la morfologia dell'acanto osservabile nell'unico capitello sopravvissuto hanno portato a ritenere che i porticati siano esito di un intervento edilizio assegnabile a epoca flavia<sup>15</sup>.

Non risolto in modo soddisfacente sino a questo momento è il problema relativo all'esistenza di un secondo ordine architettonico o di un attico, sul quale ritorneremo a breve<sup>16</sup>.

Tra il materiale inedito elementi di novità sono offerti dal gruppo di frammenti conservati presso la colonna che ancora

<sup>13</sup> Osservabile sul prospetto rivolto verso la piazza, mentre su quello verso l'interno del portico è rettilinea.

<sup>14</sup> Si vedano le schede di catalogo redatte da QUILLERI BELTRAMI in *Brescia romana. Materiali per un Museo*. II, 1979, pp. 90-95. Sull'analisi dei litotipi si veda la revisione a cura di R. BUGINI e L. FOLLI in questa sede.

<sup>15</sup> Tra i capitelli dell'intero complesso Capitolio-Foro l'esemplare del portico del foro è considerato "il più flavio fra tutti" in: A. FROVA *et al.*, *Il Capitolium e la decorazione architettonica romana a Brescia*, in *Atti del Congresso internazionale per il XIX centenario della dedicazione del "Capitolium" e per il 150° anniversario della sua scoperta* (Atti Brescia 1973), vol. II, Brescia 1976, pp. 53-66 (p. 63).

<sup>16</sup> Sia Ottavio Rossi (O. ROSSI, *Le memorie bresciane. Opera istorica et simbolica*, Brescia 1693, p. 46), sia il Vantini (R. VANTINI, *Descrizione delle tavole*, 1838, cit., p. 96 e R. VANTINI, *Di altri antichi edifici*, 1838, cit., p. 36), presupponevano un secondo loggiato, ipotesi accolta anche dal Gabelmann (H. GABELMANN, *Das Kapitöl in Brescia*, in "JRGZM Mainz", XVIII, 1971, p. 128). Mirabella Roberti (M. MIRABELLA ROBERTI, *Archeologia ed arte di Brescia romana*, in *Storia di Brescia 1. Dalle origini alla caduta della Signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, p. 256), avanzava per primo l'ipotesi dell'esistenza di un attico. Sul problema si veda anche FROVA, *Tipologie e forme architettoniche*, 1979, cit., pp. 225-226; STELLA, *Il Foro*, 1979, cit.; ROSSI, *Il foro di Brescia*, 1995, cit., p. 330.

si eleva sul lato orientale, alcuni dei quali reimpiegati in muri di epoca post classica presenti nelle vicinanze. Degni di nota sono un blocco assai guasto di archivoltto in pietra di Botticino, una cospicua scheggia di lastra in marmo bianco con motivo a finta archeggiatura e alcune porzioni di fusti di colonne in granito della Troade. Sulla base del luogo di conservazione o di reimpiego di questi pezzi, e constatata anche la coerenza delle dimensioni, si ritiene probabile un loro originario impiego nei monumenti dell'area forense.

Il blocco di archivoltto (Fig. 5), in cattivo stato di conservazione, è pertinente a un fornice dalla luce ricostruibile in 286 cm. La prossimità del luogo di conservazione al punto in cui furono intercettati i ruderi del monumento descritto dal Vantini farebbe ricondurre il frammento alla stessa struttura, sebbene la sua ampiezza non si accordi né con quella dell'arco prospiciente la piazza (493 cm) né con quella dell'arco prospettante sul portico (370 cm). Se l'ipotesi di assegnazione qui avanzata fosse corretta, ne conseguirebbe che quanto individuato agli inizi dell'Ottocento fosse ben più articolato rispetto all'interpretazione del Vantini<sup>17</sup>.

È significativo constatare come l'ampiezza dell'arco di cui il blocco di archivoltto era parte corrisponda quasi perfettamente alla dimensione dell'intercolunnio dei portici, 290 cm, calcolabile con un buon margine di precisione grazie ai resti

---

<sup>17</sup> In via del tutto ipotetica non si può escludere che a quest'arco siano da riferire tutte o solo alcune delle tre mensole monumentali in Botticino note a Brescia o ricondotte ad ambito bresciano, contraddistinte da una decorazione a protome di Giove Ammone, Satiro e Pan, di epoca flavia. Cfr. a questo proposito F. MORANDINI, *Giove Ammone, Pan e fauno. Iconografia e valore simbolico*, in *Teste colossali di pietra. Una riscoperta per l'antica Brixia*, a cura di F. Morandini e L. Mor, (Brescia 2008), San Zeno Naviglio, pp. 38-42; F. MORANDINI, *Schede*, in *Teste colossali di pietra. Una riscoperta per l'antica Brixia*, a cura di F. Morandini e L. Mor, (Brescia 2008), San Zeno Naviglio, pp. 45-56; F. SACCHI *Mensole figurate nei monumenti romani di età imperiale. Ipotesi di lavoro per gli esemplari bresciani*, in *Teste colossali di pietra. Una riscoperta per l'antica Brixia*, a cura di F. Morandini e L. Mor, (Brescia 2008), San Zeno Naviglio, p. 36.

conservati lungo il lato est<sup>18</sup>. Tenuto conto di questa osservazione, parrebbe logico immaginare la struttura a meridione della Chiesa di San Zeno come un arco a tre fornici, di cui il Vantini avrebbe visto solo i resti di quello centrale, molto più ampio e forse maggiormente sviluppato in altezza rispetto ai due supposti laterali.

Di questi ultimi il meridionale si sarebbe saldato al portico contermina probabilmente a livello della trabeazione secondo una soluzione analoga a quella proposta da G. Gatti per l'accesso all'*Iseum* del Campo Marzio inserito nella *porticus Meleagri*<sup>19</sup> (Fig. 6).

Resta in attesa di una conferma archeologica la soluzione architettonica formulata per il settore a monte dell'arco, tra questo e il muro di terrazzamento al decumano, che Frova e Kasparysiak hanno restituito in forma di un aereo loggiato su costruzioni voltate e aperte sul foro (Fig. 3).

Tra i reperti lapidei sopra citati interessante è pure lo spezzone di lastra in marmo, sul cui prospetto è un motivo a falsa archeggiatura dalla luce di 190 cm (Fig. 7). Questo pezzo è analogo per dimensioni e per motivo decorativo alle grandi lastre applicate in età flavia al muro di sostegno della terrazza capitolina. Poiché il frammento si differenzia dalle lastre per la materia, esso non può averne fatto parte così come difficilmente lo si può ritenere esito di un più tardo intervento di restauro. È invece più logico immaginare che esso svolgesse una funzione analoga in un altro settore del foro. Sulla base dello stato attuale delle conoscenze si potrebbe ritenere che la lastra marmorea rivestisse il fronte del muro di terrazzamento del decumano<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> DELL'ACQUA, 2008/2009, cit., p. 58.

<sup>19</sup> Costruito all'epoca di Adriano, esso fu distrutto tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, cfr. P. GROS, *L'architecture romaine*, 1. *Les monuments publics*, Paris 1996, fig. 68, pp. 72-73.

<sup>20</sup> Ipotesi accolta in recenti ricostruzioni grafiche e in 3D, ma non provata sino a oggi.

Ricordiamo che nell'area archeologica prossima alla chiesa di San Zeno sono presenti diversi frammenti di fusti in granito (Granito Violetto), tra cui un sommoscapo (Fig. 8). La pertinenza di tali elementi all'alzato del Foro sembrerebbe confermata da fonti antiquarie<sup>21</sup>, alcune delle quali evidenziano l'esistenza nella piazza di colonne in tale pietra e ipotizzano una provenienza analoga per quelle, in perfetto stato, visibili sul lato occidentale del Broletto e all'ingresso della Chiesa di Santa Maria della Carità<sup>22</sup>.

Uno scavo condotto recentemente in piazza Labus ha consentito il recupero di altri due fusti frammentari in granito, che Filli Rossi ritiene pertinenti al colonnato esterno della basilica aperto sul Foro o a elementi relativi all'aula, dei quali non è possibile ipotizzare la posizione<sup>23</sup>.

Come suggerirebbero le fonti antiquarie e le recenti acquisizioni, colonne in granito ornavano dunque qualche punto dell'area forense. La minore altezza di quelle riutilizzate nel Broletto e in Santa Maria della Carità rispetto alla colonna in marmo pressoché integra nel portico orientale, di settanta centimetri più alta, escluderebbe la messa in opera dei fusti in granito nei colonnati occidentale e orientale. Non resta quindi

---

<sup>21</sup> Ottavio Rossi, ROSSI, *Le memorie bresciane*, 1693, cit., riferisce che nella piazza del foro, da lui detta dei *Nonii Aarii*, "... le colonne sono di granito, simili in tutto a quelle che furono trasportate per la fabbrica del Duomo, che ora si distrugge...". Come ci assicura il Doneda, di quattro fusti in opera nel Duomo, dopo la sua distruzione, due furono reimpiegati, ai lati della porta del Broletto e due presso l'ingresso della Chiesa della Carità, R. BOSCHI, *Di bella invenzione, e molto proporzionata. Per una interpretazione della storia progettuale del Duomo Nuovo di Brescia. Quattro secoli di storia, arte, fede*, in *Il Duomo Nuovo di Brescia 1604-2004*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2004, pp. 113-114. Ringrazio a questo proposito Antonio Dell'Acqua per la segnalazione di tali notizie.

<sup>22</sup> I fusti riutilizzati all'ingresso del Broletto sono alti 457 cm e presentano un diametro all'imoscapo di 67 cm; quelli in opera ai lati della porta di S. Maria della Carità sono alti 452 cm e hanno un diametro all'imoscapo di 65 cm.

<sup>23</sup> F. ROSSI, *La basilica di Brescia*, 1998, cit., p. 39.

che ipotizzare un impiego nel portico prospiciente il fronte settentrionale della basilica, accogliendo la prima proposta di Filli Rossi.

La prova che la trabeazione corresse allo stesso livello lungo i tre lati del foro, nonostante la differenza in altezza tra le colonne dei lati lunghi e quelle del lato breve, è data dal blocco di fregio e architrave più sopra menzionato<sup>24</sup>. Questo, in tutto analogo a quelli in opera nel tratto del portico orientale, è lavorato per l'adesione con un blocco ortogonale, il che indica che esso fungeva da soluzione angolare tra due bracci perpendicolari.

La differenza di quota che si veniva perciò a creare tra le colonne dei lati lunghi e quelle del lato breve prospiciente la basilica doveva essere risolta in qualche modo, per esempio inserendo plinti al di sotto delle colonne in granito e delle rispettive basi.

Il presunto uso del Granito Violetto nella piazza pubblica di Brescia comporta problemi di ordine cronologico, poiché, a giudizio degli esperti, l'esportazione di tale pietra in tutto il Mediterraneo si daterebbe solo agli inizi del II secolo d.C. e tale granito giungerebbe a Roma e nel Lazio in età adrianea<sup>25</sup>. Poiché è difficile ritenere che il suo impiego nel centro lombardo preceda la diffusione nella capitale e nei centri vicini, allo stato attuale delle conoscenze l'ipotesi più ragionevole è quella di pensare che la costruzione del portico meridionale del Foro bresciano sia posteriore a quella dei lati lunghi, con

---

<sup>24</sup> Per una descrizione dettagliata rimando al contributo di A. DELL'ACQUA in questa sede.

<sup>25</sup> L'impiego principale che dal II al VI secolo si fece di questo materiale, fu per colonne e pilastri di piccola e media dimensione, più raramente per rivestimenti e altri usi (L. LAZZARINI, *La determinazione della provenienza delle pietre decorative usate dai Romani*, in *I marmi colorati della Roma imperiale*, a cura di M. De Nuccio e L. Ungaro, (Roma 2002-2003), Roma 2005, p. 246).

uno scarto cronologico che non dovrebbe stupire data la complessità del progetto architettonico.

Rimane da affrontare il problema dell'esistenza di un secondo livello di colonne con retrostante deambulatorio lungo i portici ovest ed est. Contro questa ipotesi depone l'assenza sul lato della trabeazione visibile dall'interno del portico orientale di tracce per alloggiamento di travetti lignei per il pavimento del secondo piano<sup>26</sup>.

Meno significativa, trattandosi di un *argumentum e silentio*, è l'assenza tra il materiale architettonico di membrature riferibili a un ordine minore, cioè di un quarto più piccolo rispetto a quello del porticato al primo livello, secondo quanto consigliato da Vitruvio per i colonnati forensi a due piani<sup>27</sup>.

Anche il trattamento delle superfici sui piani di attesa nei blocchi di cornici ancora in opera presso la Chiesa di San Zeno non fornisce elementi a sostegno della presenza di un secondo ordine (Fig. 9). Sebbene tali piani non siano perfettamente conservati in tutti i blocchi, tranne l'ultimo a meridione, palese è l'assenza di dispositivi per il fissaggio di elementi di un secondo colonnato, come fori per l'inserimento di perni verticali in metallo, canaline per lo scolo del piombo di fissaggio, alloggiamenti per accogliere i plinti delle basi. Al contrario, il blocco più a sud (l'ultimo in alto di Fig. 9) presenta un ampio e regolare ribassamento nella porzione centrale, de-

<sup>26</sup> In genere i fori di alloggiamento erano ricavati sulla superficie occupata dal fregio, come testimonia il portico meridionale nel foro di Pompei, la cui prima fase edilizia, caratterizzata dall'impiego del tufo di Nocera, dovette essere coeva all'impianto del *Capitolium* alla fine del II sec. a.C., cfr. E. LA ROCCA, M. E A. DE VOS, *Guida archeologica di Pompei*, Verona 1976, p. 105. Il porticato, che circondava per tre lati la piazza, oggi superstita solo nel lato meridionale, era a due livelli, con ordine dorico all'inferiore e ionico in quello superiore, al quale si accedeva per mezzo di scale, cfr. S. DE CARO, *La città sannitica. Urbanistica e architettura*, in *Pompei*, a cura di F. Zevi, vol. I, Napoli 1991, p. 32.

<sup>27</sup> *De Architectura*, V, I, 3.

limitato a est, sud, e ovest da un bordo regolare, che forse proseguiva anche sul lato nord.

L'impronta, troppa ampia per accogliere una base di colonna, pur provvista di plinto, potrebbe essere stata realizzata per ricevere un elemento a pianta quadrata o rettangolare, non troppo sviluppato in altezza e soprattutto non destinato a sorreggere altri manufatti. In questo caso, infatti, sarebbero stati necessari, per garantire la stabilità dell'insieme, quegli accorgimenti di fissaggio più sopra menzionati, di cui invece non resta documentazione (l'unico foro visibile è per l'olivella di sollevamento del blocco di cornice). L'elemento desumibile dalla traccia potrebbe essere stato un plinto, nei cui fianchi si inserivano lastre a costituire un attico.

L'alloggiamento conservato non cade però in corrispondenza della mezzeria di una colonna, ma a due terzi da quella ancora in piedi e a un terzo dalla colonna successiva, posta a sud e non conservata. Questo presupporrebbe che in corrispondenza dell'intercolumnio fossero previsti due plinti (Fig. 10).

A parziale sostegno di quanto avanzato e come pura suggestione, pur con le differenze che intercorrono tra uno pseudoportico a illusione ottica, come è stato di recente definito quello del Foro di Nerva a Roma e un portico libero, come l'esempio di Brescia, proporrei per il caso lombardo una soluzione affine a quella del monumento della capitale. Nel complesso urbano l'attico, posto a quasi diciotto metri di altezza, presentava plinti ornati a bassorilievo con la sequenza delle personificazioni delle Province in corrispondenza dei tratti sporgenti sulle colonne libere e nel tratto centrale dell'intercolumnio, poggiante sul muro di fondo della piazza<sup>28</sup>.

*Furio Sacchi*

---

<sup>28</sup> M. DEL MORO, *Il Foro di Nerva*, in *Il Museo dei Fori Imperiali nei Mercati di Traiano*, a cura di L. Ungaro, Milano 2007, pp. 181-184.

## Il riesame del materiale architettonico

Sono qui riassunti i risultati del censimento degli elementi architettonici pertinenti ai portici del Foro e del riesame di alcuni materiali editi<sup>29</sup>.

L'unico capitello superstite dei porticati mostra un disegno vegetale composto da una larga costolatura centrale con leggera incisione mediana e forellini di trapano lungo i lati. Due scanalature, molto più strette, affiancano la costa mediana e la separano dai lobi a fogliette con l'estremità arrotondata. I caulicoli sono ritti, con sottili striature e coroncina di sepali<sup>30</sup> da cui escono le foglie del calice che sostengono volute ed elici, quest'ultime vegetalizzate e intersecantisi; il fiore dell'abaco, con lo stelo, è composto da cinque petali arrotondati con un bulbo centrale a rilievo. L'abaco è articolato in tondino e cavetto, questo ornato da baccellature con il quarto inferiore pieno<sup>31</sup>.

Nei magazzini dei Civici Musei è stato riconosciuto un frammento, pertinente a un esemplare analogo, di cui restano parte di due foglie del primo e del secondo ordine<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> I dati derivano dalla ricerca da me svolta nell'ambito della tesi di laurea specialistica. In questa sede vorrei ringraziare il prof. Sacchi, relatore della tesi, che mi ha pazientemente consigliato e seguito; la dott.ssa Francesca Morandini, conservatore archeologo dei Civici Musei di Brescia, e la dott.ssa Filli Rossi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia per avermi messo a disposizione i materiali d'archivio e quanto di loro competenza.

<sup>30</sup> Lo schema è quello classificato dal Freyberger come "Blattstab mit Schlitz", cfr. K.S. VON FREYBERGER, *Stadtrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis Alexander Severus. Zur Arbeitsweise und Organisation Stadtrömischer Werkstätten der Kaiserzeit*, Mainz am Rhein 1990, tav. VI.

<sup>31</sup> QUILLERI BELTRAMI, *Capitello corinzio*, 1979, cit.

<sup>32</sup> Inv. MR 4159. H. mass. cons. 42 cm; largh. mass. cons. 40 cm; prof. mass. cons. 16 cm.

La tipologia del capitello risulta molto diffusa tra I e III sec. d.C.<sup>33</sup>. Per la non usuale soluzione delle elici incrociate si propone qui una nuova serie di confronti, rispetto a quelli citati dalla Quilleri Beltrami nel 1979<sup>34</sup>: un capitello aquileiese datato tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C.<sup>35</sup>, un esemplare di età augustea da Roma<sup>36</sup>, uno da Verona della seconda metà del I sec. d.C.<sup>37</sup> e due capitelli di età adrianea<sup>38</sup>, sempre dalla stessa città.

La schedatura dei materiali reimpiegati in congruo numero nel muro medievale messo in luce nei sotterranei di Palazzo Martinengo<sup>39</sup> ha permesso di verificare che sul piano di posa di due cornici erano stati separatamente incisi i numerali

<sup>33</sup> Solo per citarne alcuni: un esemplare della *Basilica Aemilia*; un altro da Ostia con acanto trattato allo stesso modo e datato a età domiziana (PEN-SABENE, *Scavi di Ostia, VII: i capitelli*, Roma 1972., nr. 229.); un capitello da Verona, forse dalla *frons scaena* del teatro (L. SPERTI, *I capitelli romani del Museo archeologico di Verona*, coll. "Collezioni e Musei archeologici del Veneto", Roma 1983, p. 29, nr. cat. 20), e gli esemplari impiegati nel colonnato antistante la basilica di S. Lorenzo a Milano (G.G. BELLONI, *I capitelli romani di Milano*, Padova 1958, pp. 38-39, nrr. cat. 20-21-22-23; M.P. ROSSIGNANI, *Il colonnato nel prospetto del complesso basilicale*, in *Le Colonne di San Lorenzo: storia e restauro di un monumento romano*, a cura di A. Ceresca Mori, Modena 1989, pp. 23-49; M.P. ROSSIGNANI, *Il colonnato*, in *Milano capitale dell'Impero romano: 286-402 d.C.* (Milano 1990), Milano 1990, p. 138).

<sup>34</sup> QUILLERI BELTRAMI, *Capitello corinzio*, 1979, cit.

<sup>35</sup> G. CAVALIERI MANASSE, *La decorazione architettonica romana di Aquileia, Trieste e Pola. L'età repubblicana, augustea e giulio claudia*, Aquileia 1978, p. 65, nr. 33, tav. 13, 2.

<sup>36</sup> U.W. GANS, *Korinthisierende Kapitelle der römischen Kaiserzeit*, Köln und Weimar 1992, p. 10, nr. 8.

<sup>37</sup> SPERTI, *I capitelli*, 1983, cit., p. 47, nr. 42.

<sup>38</sup> SPERTI, *I capitelli*, 1983, cit., p. 150, nr. 291; p. 153, nr. 299.

<sup>39</sup> Cfr. F. ROSSI et al., *Sondaggi in via Musei 30, angolo piazza del Foro, palazzo Martinengo Cesaresco II*, in «NSAL», 1993, pp. 106-108; F. ROSSI et al., *Palazzo Martinengo Cesaresco. Scavo del vano SE*, in «NSAL», 1995-97, pp. 141-143.

VIII e X, per facilitare le operazioni di montaggio dei blocchi<sup>40</sup>. Dato il luogo di reimpiego dei pezzi, si può ipotizzare che fossero pertinenti al portico occidentale della piazza, mentre il valore basso delle cifre potrebbe suggerire che i lavori di montaggio della cornice fossero iniziati dall'estremità settentrionale del lato ovest<sup>41</sup>.

Tra i materiali esposti nel *viridarium* dei Musei Civici si conserva un blocco di architrave/fregio<sup>42</sup>, decorato su entrambi i prospetti (Fig. 11).

Esso presenta al centro del piano di attesa un foro per olivella e lungo i lati brevi fori per grappe di fissaggio a un elemento contiguo; su un prospetto, in corrispondenza del fianco destro, mostra una fascia ampia diciotto centimetri, sbalzata e funzionale all'adesione con un blocco ortogonale, come assicurano i fori per grappe sul piano di attesa. Grazie a tali apprestamenti tecnici, si può ritenere che il blocco in esame costituisca lo snodo tra uno dei portici sui lati lunghi e quello breve meridionale antistante la *basilica*. Si potrebbe quindi giustificare la ricostruzione della piazza finora proposta, che prevede il colonnato collegato alla *Basilica* in una struttura continua<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> La cifra "VIII" è segnata sul lato destro, a 4,5 cm dal bordo destro e ha un modulo di 9x3 cm; la cifra X è a 14 cm dal bordo superiore e a 4 cm da quello di sinistra, con altezza di 5,5 cm.

<sup>41</sup> Queste due ipotesi sono già state presentate dal prof. Sacchi nel corso del convegno di cui qui si pubblicano gli Atti.

<sup>42</sup> Inv. 263. L'altezza totale è di 92 cm; alt. architrave 41 cm; alt. fregio 41 cm; larghezza tot. 74 cm; profondità mass. 84 cm. Il pezzo è stato ritrovato durante i lavori di costruzione di Casa Masperi, nel 1949, in via F.lli Porcellaga, vicino a piazza della Vittoria. Il blocco è analogo per materiale, dimensioni e decorazioni a quelli pertinenti ai colonnati del Foro.

<sup>43</sup> Si vedano le ricostruzioni proposte dell'architetto Kasprzysiak su indicazione del prof. Frova e della dott.ssa Rossi agli inizi degli anni Novanta e poi pubblicati nei testi sul complesso forense. Cfr. FROVA, *Il Capitolium di Brescia*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regioni X e XI*, (Atti Convegno Trieste 1987), Trieste-Roma 1990, pp. 341-363; F. ROSSI, *Il foro di Bre-*

Dall'analisi condotta soprattutto sui blocchi di cornice è emerso che la qualità e la resa stilistica non sono omogenee. Alcuni, e in particolare quelli rinvenuti nei sotterranei di Palazzo Martinengo Cesaresco, presentano una maggiore accuratezza esecutiva, mentre quelli rinvenuti sul lato est della piazza mostrano una fattura più corsiva. Anche la resa dei fiori nei cassettoni e delle foglie sulle mensole differisce tra i due lati, con una serie di varianti minori attribuibili all'estro del singolo lapicida. Tale dato indica che nel cantiere operarono più scalpellini che potevano far riferimento a un'unica bottega o a due, impegnate, per ipotesi, ciascuna su un lato della piazza<sup>44</sup>.

In generale gli elementi di decorazione architettonica del foro si inquadrano nell'ambito della decorazione di età flavia, anche se alcuni adottano schemi che rimandano al gusto giulio claudio, mentre altri risultano maggiormente in linea con i modelli elaborati a Roma nei numerosi cantieri promossi dall'imperatore Domiziano<sup>45</sup>.

Antonio Dell'Acqua

---

scia, 1995, cit., pp. 329-340; F. ROSSI, *Dati per una rilettura dell'impianto urbano*, in *Carta Archeologica della Lombardia V. Brescia. La città*, a cura di F. Rossi, Modena 1996, pp. 79-80.

<sup>44</sup> È probabile che in una città come Brescia operasse una sola bottega, magari di grandi dimensioni, dal momento che i cantieri non erano particolarmente vasti come a Roma. Della stessa idea Sacchi nel caso di Milano (F. SACCHI, *La cultura architettonica a Mediolanum tra i Flavi e i Severi: modelli urbani, influssi microasiatici, esiti locali*, AAAd, 59, 2004, p. 82).

<sup>45</sup> Ipoteticamente si potrebbero individuare, nell'ambito dell'ampio arco cronologico dell'età flavia, due fasi: la prima coincidente con la progettazione del complesso *Forum-Capitolium* e l'avvio dei lavori, probabilmente in età vespasiana; la seconda con la prosecuzione dei lavori e, magari, l'aggiornamento di alcune parti del progetto stesso secondo un gusto più moderno e in linea con i nuovi stilemi imperiali che si diffondono nei molti cantieri avviati dall'imperatore Domiziano. Cfr. P. PENSABENE-F. CAPRIOLO, *La decorazione architettonica d'età flavia*, in *Divus Vespasianus. Il bimillenario dei Flavi*, a cura di F. Coarelli, (catalogo mostra Roma 2009), Roma 2009, pp. 110-115.

## I litotipi

Sono stati esaminati tre fusti di colonna presenti nell'area archeologica, immediatamente a sud della chiesa di San Zeno, di cui due sicuramente pertinenti all'alzato del portico orientale. I fusti si trovano a un livello molto inferiore rispetto a quello della piazza attuale: due sono stati oggetto di anastilosi alla fine dell'Ottocento e integrati con pilastri e archi in laterizio; il terzo fusto è mutilo della parte inferiore e poggia direttamente sul terreno, a poca distanza dai precedenti.

L'esame è stato esclusivamente autoptico non essendo stato possibile avvicinare i manufatti. Si può comunque esprimere un parere basato sul confronto con i materiali di maggior impiego nell'architettura romana.

Il fusto in migliore stato di conservazione, attualmente cerchiato con sette fasce metalliche, è stato realizzato in marmo biancastro con sottili venature grigiastre quasi parallele tra loro e disposte diagonalmente rispetto all'asse del fusto, questa particolare disposizione ha provocato un vistoso fenomeno di distacco di scaglie soprattutto su una parte del fusto.

Il fusto mutilo, addossato al muro di contenimento e con una sola fascia metallica di cerchiatura, è stato realizzato in marmo grigiastro con macchie bianche di forma irregolare.

Il terzo, un sommoscapo ora appoggiato sul terreno (Fig. 8), è stato realizzato in una roccia granitoida a grana grossolana, di colore grigiastro con macchie violacee.

L'identificazione dei due fusti in marmo è quanto mai problematica, soprattutto in assenza di indagini microscopiche: sono infatti numerosi i marmi che presentano simili caratteristiche. Un'ipotesi di provenienza può prendere in considerazione il marmo Proconnesio per il fusto in migliore stato di conservazione e il marmo di Lesbo per il fusto contiguo, addossato alla muratura. Altri marmi presentano, come detto, caratteristiche molto simili: si vedano i diversi Bardigli delle Alpi Apuane presso Carrara, il marmo del monte Imetto presso Atene oppure il marmo Greco scritto della costa me-

diterranea dell'odierna Algeria. Varietà venate sono poi presenti in numerosi altri marmi provenienti dalla Grecia o dall'Asia minore.

- Il marmo Proconnesio (*marmor Proconnesium*) prende il nome dall'isola di Marmara (in greco *Prokonnesos*), nell'omonimo mare (attuale provincia turca di Balıkesir), sulla cui costa orientale sono ubicate numerose cave. È un marmo di natura calcitica (carbonato di calcio), di colore bianco o grigio chiaro con grana medio-grossolana e una venatura a linee più o meno parallele di colore grigio o nero di diversa intensità. Ha avuto un grande utilizzo per sarcofagi e per elementi architettonici (fusti di colonne, rivestimenti).
- Il marmo di Lesbo (*marmor Lesbium*) prende il nome dall'isola del mare Egeo orientale; le cave sono ubicate presso Mória, poco a settentrione della città di Mitilene. È un marmo di natura calcitica (carbonato di calcio), a grana medio-fine, con aspetto brecciato e variamente colorato nelle diverse tonalità di grigio con piccoli frammenti biancastri. Ha avuto un certo utilizzo, a partire dell'epoca flavia, per colonne e per rivestimenti.

Entrambi questi marmi sono citati nell'Editto di Diocleziano, dell'inizio del IV secolo, e rientrano tra quelli di minore costo: infatti, rispetto ai porfidi della Grecia (*Lacedaemonius* della Laconia) e dell'Egitto (*Porphyreticus* del Deserto orientale) quotati 250 denari a piede cubico, sia il marmo Proconnesio che il marmo Lesbio sono quotati solo 40 denari a piede cubico.

Per completezza si accennano anche le caratteristiche del Bardiglio apuano, del marmo Imetto e del Greco scritto. Il Bardiglio è un marmo calcitico a grana fine, diversamente colorato in tutte le gradazioni del grigio; cavato nell'area carrarese e utilizzato sin dall'epoca augustea soprattutto per pavimenti. Il marmo dell'Imetto è di natura calcitica con grana fine e grossolana a bande alterne, la colorazione è grigio-bian-

castra con vene in vari toni del grigio; cavato dal monte che sovrasta da oriente la città di Atene e utilizzato già nel I secolo a.C. per elementi architettonici. Il Greco scritto, che deve il suo nome all'aspetto particolare delle macchie scure che lo contraddistinguono, è un marmo calcitico a grana grossolana che talvolta presenta una sottile venatura grigiastrea.

Più sicura è l'identificazione del fusto in roccia granitoide: si tratta del cosiddetto Granito Violetto (*marmor Troadense*) proveniente dal massiccio montuoso del Çiğri, situato nella regione dello stretto dei Dardanelli presso le rovine della città di Neandria, a poca distanza dalla città di Troia (antica Misia, attuale provincia turca di Çanakkale).

Si tratta di una quarzo-monzonite a grana medio-grossolana, costituita da feldspato potassico, plagioclasio, quarzo, biotite e anfibolo. Il colore di fondo è grigio-biancastro con punti neri e diffuse macchie violacee, di forma regolare e dimensioni anche centimetriche, riconducibili a singoli cristalli di feldspato; talvolta sono presenti anche macchie più grandi di colore nerastro. Ha avuto un grande utilizzo, a partire dall'età adrianea, soprattutto per i fusti di colonne, sfruttando la possibilità di ottenere grandi pezzi monolitici di elevata resistenza. Questo materiale non è però citato nell'Editto di Diocleziano.

A Brescia, come sopra ricordato, sono ancora in opera quattro fusti di Granito Violetto, riutilizzati in epoca successiva.

*Roberto Bugini, Luisa Folli*



Figura 1 – Reimpiego di elementi architettonici del portico del Foro in strutture altomedievali in Palazzo Martinengo (da Morandi, Rossi).



Figura 2 – L'area archeologica a sud della Chiesa di San Zeno. Visibili i resti di un tratto del portico orientale, con due colonne, di cui una intera con relativa base e capitello, un tratto della trabeazione e alcuni frammenti architettonici sparsi.

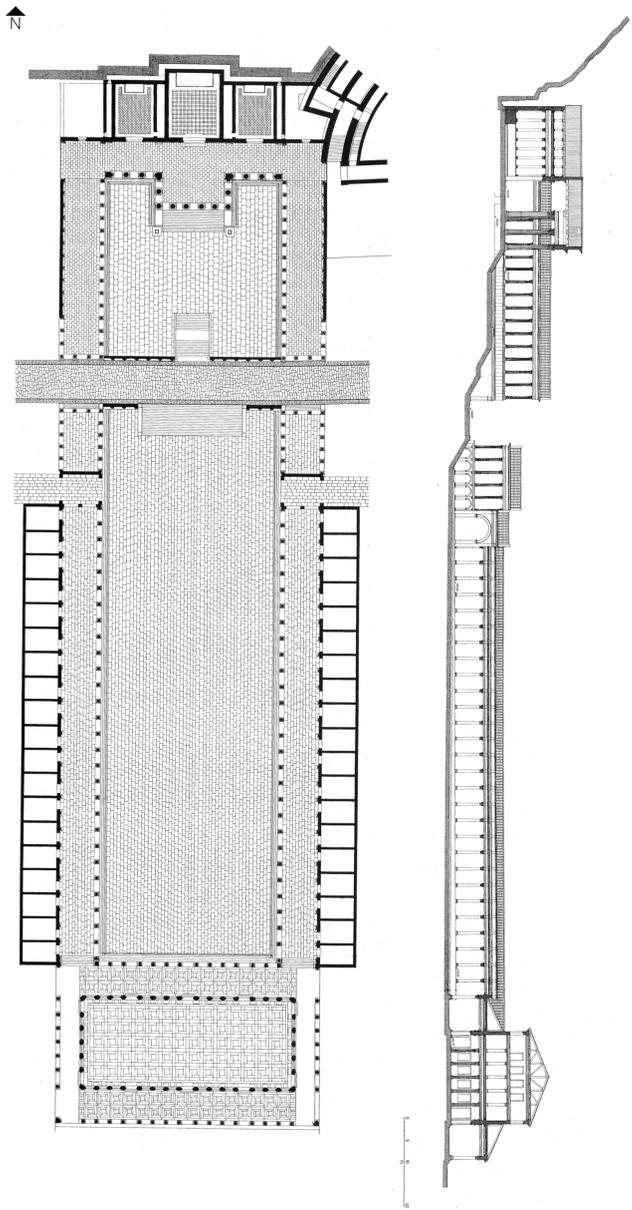


Figura 3 – Foro di Brescia. Sezione ricostruttiva e pianta (da Rossi 1998).

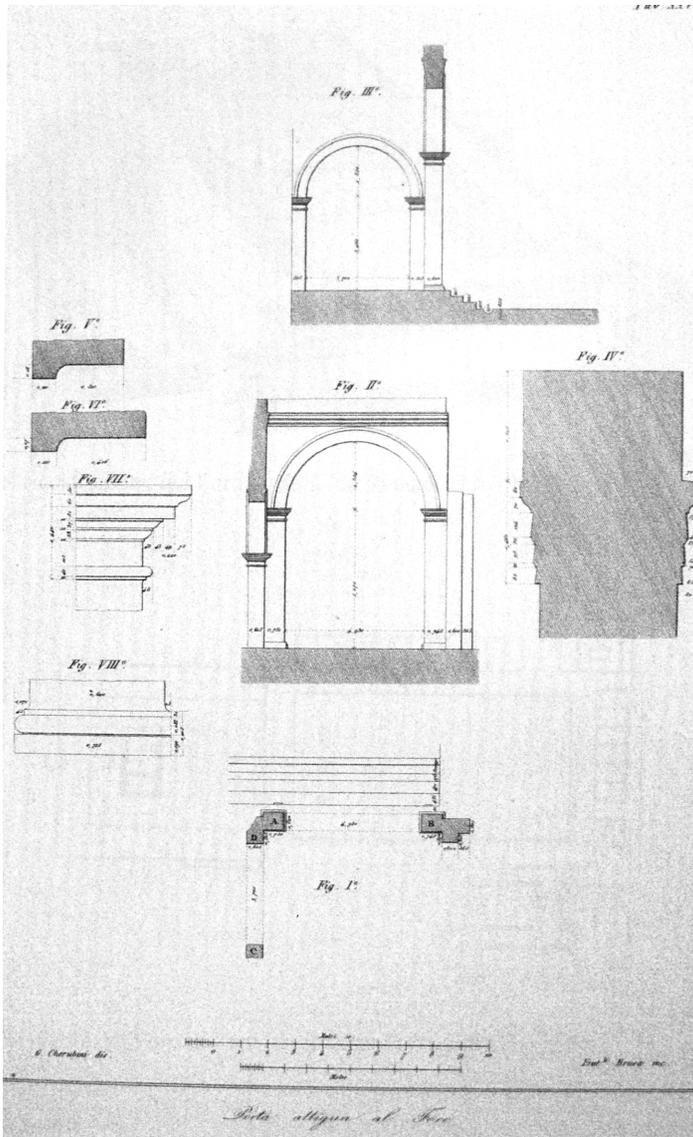
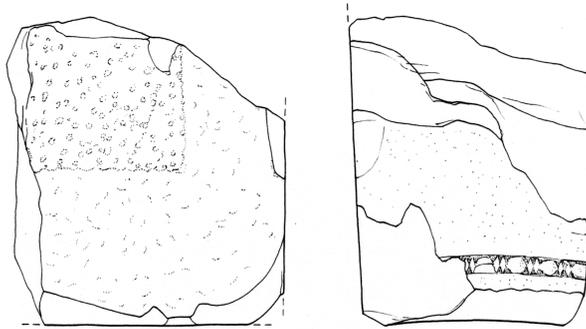


Figura 4 – I resti dell'arco a sud della Chiesa di San Zeno e l'ipotesi ricostruttiva del Vantini (da Museo Bresciano Illustrato).



0 10 20 cm

a  
a = 40 cm  
h = 1,4 cm

Figura 5 – Blocco di archivolto in Botticino; fianco sinistro e prospetto (rilievo di R. Rachini).

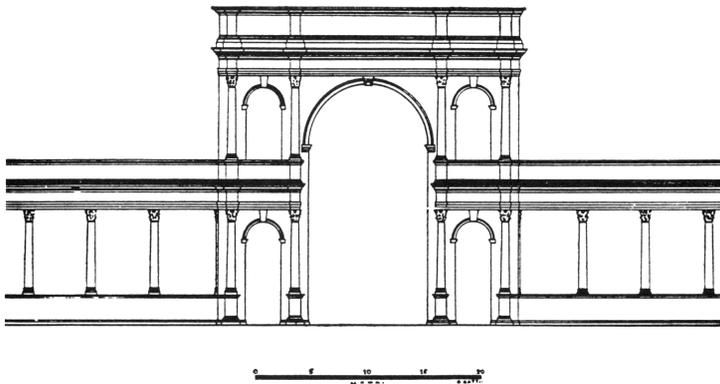


Figura 6 – L'ingresso monumentale all'Iseum del Campo Marzio (da Gros 1996).

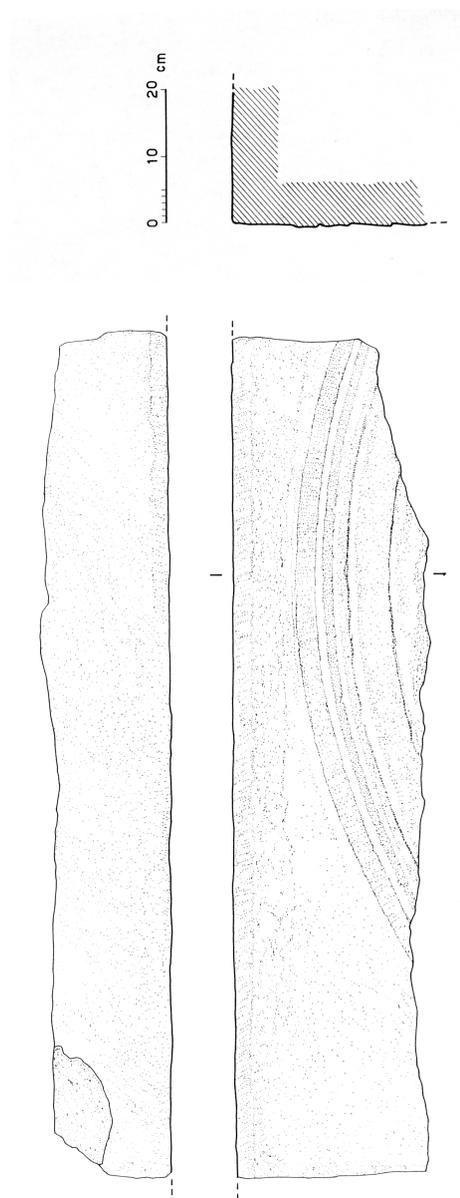


Figura 7 – Frammento di lastra in marmo reimpiegata nelle vicinanze dei resti del portico orientale (rilievo di R. Rachini).

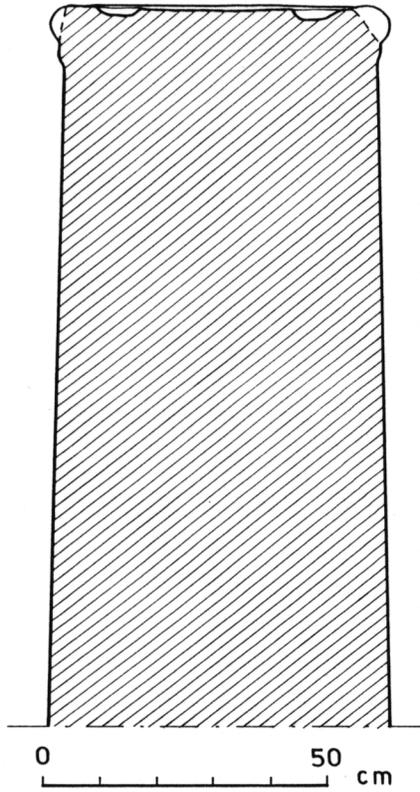


Figura 8 – Sommoscapo di colonna in granito presso i resti del portico orientale (rilievo di R. Rachini).

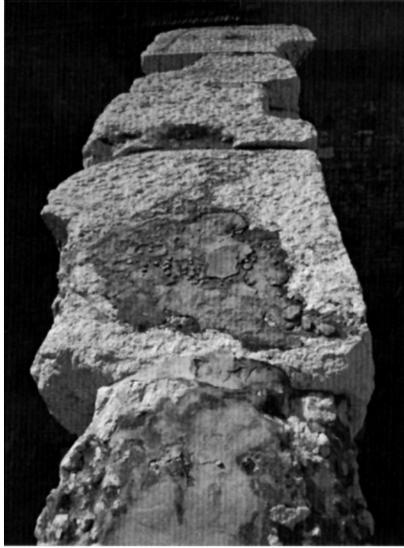


Figura 9 – Piano di attesa dei blocchi di cornice del portico orientale.

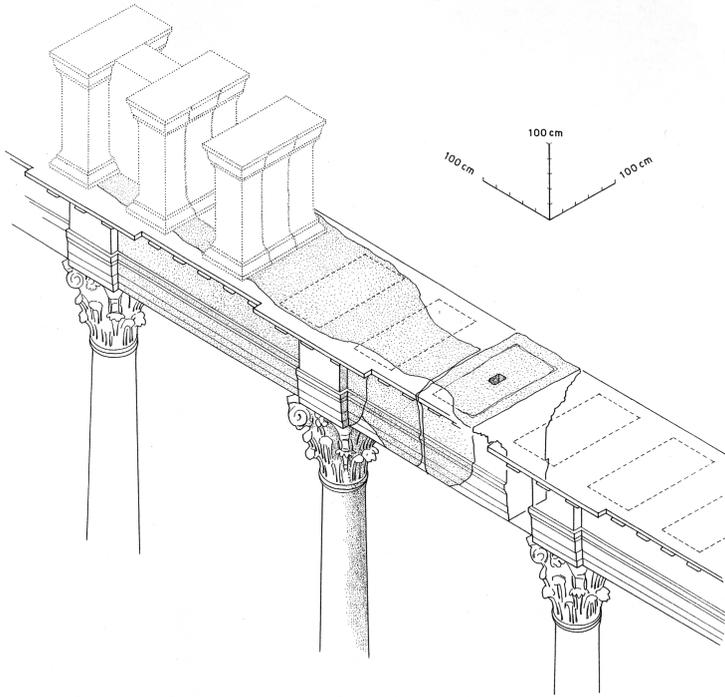


Figura 10 – Ipotesi ricostruttiva dell'attico del foro di Brescia sulla base delle evidenze offerte dai resti del portico orientale (disegno di R. Rachini).

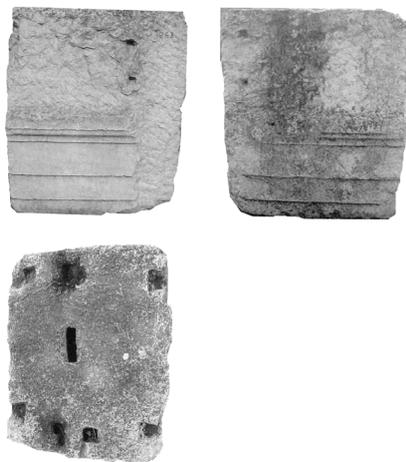


Figura 11 – Museo di Santa Giulia. Blocco di fregio e architrave riferibile ai portici del foro (in alto, prospetto anteriore e posteriore; in basso piano di attesa).



FRANCESCA MORANDINI\*

## ABITARE A BRESCIA IN ETÀ FLAVIA\*\*

Sulla trama storica, epigrafica e letteraria tratteggiata dai contributi che precedono, si inserisce quanto i dati archeologici possono fornirci per ricostruire quello che doveva essere il tessuto abitativo di Brescia in età flavia, sia dal punto di vista urbanistico, sia dal punto di vista della forma e del tenore delle abitazioni private, disposte entro le mura, dalle pendici del Cidneo sino al limite meridionale della città, intorno al cuore pulsante di basilica, foro e *Capitolium*.

---

\* Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia

\*\* Questo contributo costituisce un'estrapolazione sintetica da un lavoro più ampio, in costante avanzamento, che riguarda l'edilizia residenziale privata dell'antica *Brixia*; è in corso infatti lo studio dei mosaici e delle *domus* della Gallia Cisalpina da parte di un gruppo di lavoro costituitosi all'interno dell'università degli Studi di Padova Dipartimento di Archeologia, di cui si è dato conto per aree geografiche o per tematiche anche in altre sedi (*Dalle domus alla corte regia S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G.P. Brogiolo, con F. Morandini, F. Rossi, Firenze, 2005; F. MORANDINI, S. Toso, *Per un corpus dei mosaici di Brescia romana. Dati generali e considerazioni preliminari*, in *Atti del XII Colloquio dell'Associazione italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Padova-Brescia, 14-17 febb. 2006), Roma 2007, pp. 419-430; MT. LACHIN, M. BAGGIO 2007, *Per*

Lo studio dell'edilizia residenziale urbana, affrontato in modo sistematico e mettendo in relazione tutti gli elementi che la vanno a costituire, può permettere di raggiungere risultati significativi per la conoscenza complessiva di una città antica; questa tipologia architettonica, legata più di altre alla sfera privata dei cittadini, riflette infatti in maniera diretta quelle che dovevano essere le condizioni degli abitanti dei singoli nuclei residenziali<sup>1</sup>; essa infatti è legata al benessere economico dei proprietari, alle mode (quindi può essere allineata con la tradizione dell'Urbe o discostarsene, soprattutto per quanto riguarda gli apparati decorativi), ci aiuta a comprendere lo stile di vita e, grazie alla distribuzione delle abitazioni nella maglia urbana, anche a ricostruire le dinamiche insediative della città e lo sviluppo diacronico del tessuto urbanistico.

Le ricostruzioni che è oggi possibile affrontare risentono tuttavia della relatività dei dati noti, che riflettono situazioni sempre parziali, legate prevalentemente alla casualità dei rinvenimenti anche se, per Brescia, possiamo affermare di avere ormai una campionatura dei dati piuttosto significati-

---

*una corpus dei mosaici di Brixia. Alcuni casi significativi*, in *Atti del XII Colloquio dell'Associazione italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Padova-Brescia, 14-17 febb. 2006), Roma 2007, pp. 431-440; F. MORANDINI, *Presso il foro e lungo le pendici del colle. Abitare a Brescia in età romana*, in *intra illa moenia domus ac penates* (Liv. 2, 40, 7). *Il tessuto abitativo nelle città romane della cilsapina*, Atti delle giornate di studio (Padova, 10-11 apr. 2008), «Antenor Quaderni», 14, a cura di M. Annibaletto e F. Ghedini, Padova 2009, pp. 161-174).

I dati di cui si dispone per Brescia costituiscono un campione piuttosto significativo, arricchito costantemente da quanto emerge nel corso degli scavi urbani, condotti dalla Soprintendenza per Beni Archeologici della Lombardia. A questo proposito desidero ringraziare la dottoressa Filli Rossi per aver reso sempre disponibili i nuovi dati e aver in questo modo avvantaggiato la nostra ricerca.

<sup>1</sup> F. GHEDINI, *Le domus di Santa Giulia*, in *Dalle domus alla corte regia*. 2005 cit., pp. 35-36; F. GHEDINI *Nuove prospettive per lo studio di pavimenti e mosaici*, in F. RINALDI, *Mosaici e pavimenti del Veneto. Province di Padova, Rovigo, Verona e Vicenza (I sec. a.C.-IV sec. d.C.)*, «Antenor Quaderni», 7, Roma 2007, pp. XI-XIII.

va, grazie alla sistematicità delle indagini e al rigore metodologico applicato.

### La forma urbana

L'assetto urbanistico di Brescia risulta già ben strutturato a partire dall'età augustea (Fig. 1); all'interno della cinta muraria edificata in questo periodo, dalle pendici meridionali del colle si stende verso sud una griglia regolare di vie, interrotta al centro dallo spazio aperto del foro, con gli edifici cultuali e quelli per le attività civili e giudiziarie<sup>2</sup>. Un acquedotto, la cui costruzione fu intrapresa da Augusto e completata da Tiberio, adduceva l'acqua dalle sorgenti a nord della città<sup>3</sup>.

La morfologia del terreno all'interno delle mura urbane presenta quote decrescenti da nord verso sud e da ovest verso est, condizionando l'orientamento delle strade anche in età antica, in particolare di quelle con andamento est-ovest.

Le vie, ricalcate parzialmente da quelle attuali, definiscono pertanto ampi isolati, irregolari per estensione e per forma; i quattro isolati ai lati del foro sono infatti di dimensioni maggiori, come anche quelli verso est, con una evidente divergenza degli assi viari; ridotti, ma più regolari, risultano invece quelli della zona occidentale della città<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> F. ROSSI, *Dati per una rilettura dell'impianto urbano*, in *Carta archeologica della Lombardia, V Brescia. La città, Saggi*, a cura di F. Rossi, Modena 1996, pp. 75-84.

<sup>3</sup> *Inscriptiones Italiae Academiae Italicae consociatae ediderunt, volumen X Regio X Fasciculus V. Brixia, curavit Albinus Garzetti, I-III*, Roma 1984-1986, 85; G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale, I*, Roma 1900, pp. 253-255. Per l'acquedotto si veda in particolare D. GALLINA, *Topografia e archeologia degli antichi acquedotti bresciani*, in *Carta archeologica della Lombardia. V Brescia. La città*, a cura di F. Rossi, Modena 1996; per quanto riguarda l'uso dell'acqua nelle abitazioni A. BONINI, *Il sistema idraulico e le fontane nelle case alle pendici del Cidneo*, in *Dalle domus alla corte regia*. 2005 cit., pp. 259-269.

<sup>4</sup> ROSSI, *Dati per una rilettura dell'impianto urbano*, 1996, cit, p. 79. L'estensione dell'isolato di Santa Giulia è stata stimata di circa 120 x 100 m

Pochi sono i dati per la ricostruzione della maglia viaria a nord di via dei Musei, l'arteria antica principale con andamento est-ovest; alcune strade orientate in senso nord-sud si spingono oltre di essa, risalendo le pendici del colle Cidneo, raggiungendo abitazioni e la porta urbana nell'angolo nord-orientale della cinta, mentre non si hanno dati in merito a eventuali vie con andamento est-ovest.

### La città prima di Vespasiano

Lacerti di abitazioni, distribuiti in modo omogeneo, si riscontrano a partire dall'età tardorepubblicana, con continuità in età augustea, nell'isolato sudoccidentale, in fregio al foro e nelle *insulae* orientali. A nord del decumano, lungo le pendici del colle, sono attribuibili all'epoca giulioclaudia le prime fasi dei nuclei residenziali dell'Ortaglia, di Santa Giulia e di vicolo Sant'Urbano (Fig 2).

Il numero esiguo di contesti di questo periodo è sicuramente dovuto agli interventi edilizi massicci dei periodi che seguirono; infatti il *floruit* edilizio che conobbe *Brixia* poco dopo la metà del I secolo d.C., sia in ambito pubblico, sia in ambito privato, sicuramente portò all'obliterazione delle strutture più antiche che, solamente in alcuni casi, è stato possibile individuare al di sotto di quelle di età flavia e dei periodi successivi<sup>5</sup>.

Il nuovo impianto flavio del complesso forense, con *capitolium* a nord e basilica a sud (Fig. 3), comportò infatti un

---

circa (12 000 mq) (F. ROSSI, *Le emergenze archeologiche*, in *San Salvatore-Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano 2001, p. 24). La larghezza complessiva dei tratti di strada individuati è di circa 4 m (*Carta Archeologica della Lombardia. Brescia. La città* 1996, a cura di F. Rossi, Modena 1996, Schede nn. 187 e 580. piazza Duomo e via Trieste).

<sup>5</sup> F. ROSSI, *Domus romane a Brescia. Un primo inquadramento dei contesti residenziali urbani*, in *Dalle domus alla corte regia*. 2005, cit. p. 14.

riassetto urbanistico del cuore della città antica, andando a determinare modifiche e sacrifici negli edifici privati che circondavano la platea forense di età augustea<sup>6</sup>. In particolare il rinnovato foro, ridotto in lunghezza ma più largo del precedente, impose l'esproprio e l'obliterazione di precedenti abitazioni a favore di spazi e di edifici di uso pubblico. Sul lato occidentale della piazza, al di sotto di Palazzo Martinengo, sono state individuate strutture in sequenza costituite da una *domus* signorile di età tardorepubblicana-augustea abbattuta per consentire la costruzione di un impianto termale, con ogni probabilità di valenza pubblica, facente parte dell'intervento organico per la realizzazione del nuovo foro<sup>7</sup> (Fig. 4).

### Le domus di Brixia in età flavia

Dal pieno I secolo sono note numerose abitazioni, che risultano distribuite in modo uniforme all'interno della maglia urbana (Fig. 5); i dati noti indicano infatti la presenza di contesti abitativi anche negli isolati estremi a ridosso della cinta muraria, sia verso sud sia verso est, con un'occupazione capillare dello spazio circoscritto dalle mura, in relazione probabilmente con l'aumento del numero dei cittadini, forse per un significativo processo di progressivo inurbamento<sup>8</sup>.

Iniziò inoltre a prendere forma sempre più definita il quartiere residenziale sulle balze sudorientali del colle Cidneo, immediatamente a nord di via dei Musei, in un'area che sicura-

---

<sup>6</sup> ROSSI, *Dati per una rilettura dell'impianto urbano*, 1996, cit.

<sup>7</sup> *Antichi edifici sul foro. Percorsi archeologici in Palazzo Martinengo a Brescia*, a cura di A. Morandi e F. Rossi, Brescia, s.d, pp. 15-16 e 23-27; ROSSI, *Domus romane a Brescia*, 2005, cit., p. 19.

<sup>8</sup> G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale, II. Analisi dei documenti*, Roma 2000, p. 320, nota 20.

mente doveva avere carattere di esclusività e prestigio. Per questo periodo sembrano comunque prevalere l'ampliamento o il rinnovamento di *domus* già esistenti.

Si propone pertanto una rapida rassegna dei principali contesti residenziali nei quali si riscontrano interessanti dinamiche sulla struttura e sugli apparati decorativi, procedendo da ovest verso est all'interno della cerchia muraria.

In via Trieste, nell'angolo sudorientale della piazza del Duomo, nell'area occupata dall'ex hotel Gallo, è stata rinvenuta un'ampia *domus* la cui prima fase risale all'età augustea, con pavimenti in cementizio; in età flavia venne ampliata con la costruzione di un grande ipocausto (almeno 80 mq) e di un vano con pavimento in tessellato (Fig. 6). Entro un motivo geometrico bicromo campeggia un emblema policromo figurato, parzialmente obliterato poi in età tardoantica da un nuovo emblema con un modesto cratere biansato nero su fondo bianco<sup>9</sup>. Il pavimento di età flavia è pienamente allineato con i coevi tessellati presenti in città nei quali, in un tappeto sobrio a schema geometrico e rigorosamente bianco e nero, vengono inseriti alcuni elementi policromi, o nei rari riquadri al centro del pavimento o in alcuni dettagli decorativi.

Ancora in via Trieste, al numero 17, sotto l'Istituto Arici, una grande *domus* di età augustea viene ampliata e ristrutturata in età flavia, con numerosi pavimenti a mosaico bicromo a decorazione prevalentemente geometrica<sup>10</sup> (Fig. 7).

In via Cattaneo 50 un recente scavo ha portato in luce una sequenza archeologica di grande interesse, con continuità dall'età del Ferro sino al periodo tardoantico, quando il contesto residenziale venne abbandonato e spogliato quasi radicalmente<sup>11</sup> (Figg. 8-9). I dati di questo scavo mettono bene in

<sup>9</sup> ROSSI, *Domus romane a Brescia*, 2005 cit., p. 18.

<sup>10</sup> ROSSI, *Domus romane a Brescia*, 2005, cit., pp. 19-21.

<sup>11</sup> I dati, in corso di stampa, mi sono stati gentilmente anticipati dalla CAL S.r.l. (Fabio Malaspina direttore del cantiere).

evidenza di quale portata dovette essere il *floruit* architettonico che si verificò a Brescia dopo la metà del I secolo d.C.; in questo periodo infatti il nucleo abitativo precedente, caratterizzato da pavimenti in cementizio con decorazione geometrica e probabilmente anche apprestamenti idraulici quali una fontana o cisterna, venne trasformato e ampiamente esteso, mantenendo il medesimo orientamento rispetto alla maglia urbana (questa *domus* era allineata con il decumano meridionale di accesso all'area forense). L'esito di questo intervento è riscontrabile in 7 nuovi ambienti, definiti verso nord da uno spazio privo di strutture, interpretabile come un'area di separazione tra diverse abitazioni o un giardino. I rivestimenti pavimentali dei nuovi vani sono costituiti prevalentemente da tessellati bicromi molto semplici, fatta eccezione per un cementizio decorato e per un mosaico con campo bianco, fascia laterale nera e treccia a tre capi policroma, pienamente allineato con il gusto di età flavia riscontrato a Brescia. Caratterizza infine il contesto un esteso ambiente, indagato in modo parziale per i limiti di cantiere, con funzione di ipocausto, di cui resta buona parte del piano di appoggio delle colonnine in dischi di terracotta che sostenevano il pavimento e l'impronta, evidente a parete, dei *tubuli* a sezione quadrangolare per garantire la diffusione dell'aria calda anche verso l'alto.

Lungo vicolo Settentrionale è stata individuata una *domus* disposta in senso nord-sud, orientata secondo un *kardo* che confluiva poi nel decumano massimo, odierna via dei Musei (Fig. 10). Successivi alla fase più antica, di età repubblicana, sono evidenti interventi di ristrutturazione tra cui alcuni riconducibili all'età flavia e individuabili in particolare nei vani più settentrionali della *domus*<sup>12</sup>.

In vicolo Sant'Urbano, lungo le pendici del colle Cidneo, è stata recentemente portata alla luce l'unica *domus* nota a nord del decumano oltre i contesti di Santa Giulia e dell'Or-

---

<sup>12</sup> ROSSI, *Domus romane a Brescia*, cit., 2005, p. 23.

taglia<sup>13</sup> (Fig. 11). Questa casa, dalle raffinate soluzioni architettoniche, era ubicata in prossimità dell'incrocio del decumano immediatamente a nord di quello principale e del secondo cardo a ovest della platea forense.

L'abitazione si doveva sviluppare su tre livelli distinti, dei quali è stato indagato in modo estensivo solamente quello mediano, mentre sono state identificate le quote di quello meridionale (a circa -3 m dal piano centrale). Già nella prima fase, databile intorno all'età giulio-claudia, la *domus* presenta un elevato tenore sia nelle soluzioni architettoniche, oltremodo panoramiche e perfettamente inserite sulle balze del colle, sia negli apparati decorativi. Cuore del piano intermedio è un grande vano centrale, forse un *oechus*, nel quale restano ancora quattro basi, probabili sostegni per altrettante colonne o pilastri, comunicante simmetricamente con due vani a est e a ovest, forse dei *cubicula*; un lungo corridoio lastricato con sviluppo longitudinale separava questi ambienti dal colle retrostante, una sorta di intercapedine con lo scopo di isolare la *domus* dall'umidità.

Alla fase giulio claudia segue una fase databile al I secolo avanzato, che possiamo immaginare dopo la faticosa data del 69 d. C.; la *domus* venne considerevolmente ampliata e vennero apportate alcune modifiche ai vani precedenti, aumentando l'effetto panoramico del contesto e il *confort* per chi vi risiedeva. Il vano centrale colonnato venne collegato a un lungo ambiente meridionale, con l'esito finale di una balconata di affaccio verso la città sottostante e, anche in questa *domus*, venne realizzato un ambiente con ipocausto e *praefurnium*. Gli apparati decorativi pare non siano stati interessati dalle modifiche di età flavia e vennero mantenuti quelli della fase precedente, per altro non troppo lontana nel tempo.

---

<sup>13</sup> I dati, in corso di stampa, mi sono stati gentilmente anticipati da Ivana Venturini direttore del cantiere.

Per quanto riguarda il quartiere residenziale rinvenuto nell'area del monastero di Santa Giulia, nonostante l'estensione dell'areale indagato il numero degli ambienti individuati e i lacerti di apparati decorativi numerosi, molto esigui sono invece i dati relativi agli interventi riconducibili con precisione all'età flavia. L'area venne infatti già intensamente occupata dall'età augustea e in particolare giulio-claudia; inoltre l'intensa attività che si riscontra nell'area all'inizio del II secolo d.C. dovette sicuramente intaccare la fase precedente e quanto rimane è limitato a due interventi, tuttavia molto chiari e ben leggibili. In questo periodo venne lastricata la grande corte meridionale della domus C e venne realizzato il ninfeo del giardino, oggi visibile al di sotto della chiesa altomedievale di San Salvatore<sup>14</sup> (Fig. 12). La stessa situazione si riscontra nelle vicine *domus* dell'Ortaglia, dove l'allacciamento delle *domus* all'acquedotto della città in età traiana determina la stesura di nuovi rivestimenti pavimentali. Unico elemento circoscrivibile all'età flavia è un soffitto dipinto, recuperato in stato di crollo all'interno del vano più antico della *domus*, il cui tessellato geometrico bianco e nero va fatto risalire all'età giulio-claudia; si tratta quindi di un intervento di rifacimento della decorazione parietale, che resterà tale sino alla fine della *domus*, circoscrivibile con buona probabilità tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C.<sup>15</sup> (Figg. 13-14).

---

<sup>14</sup> GHEDINI, *Le domus di Santa Giulia*, 2005, cit., p. 49; F. ROSSI, *Domus Cl*, in *Dalle domus alla corte regia* 2005, cit., p. 142; C. STELLA, *La domus del Ninfeo sotto San Salvatore di Brescia*, «Dai Civici Musei d'Arte e Storia di Brescia. Studi e notizie», 2 (1986), Brescia 1988, pp. 11-45; BONINI, *Il sistema idraulico*, 2005, cit., pp. 264-266.

<sup>15</sup> Per il soffitto si veda B. BIANCHI, *La decorazione*, in *Il soffitto della Vittoria in volo*, Milano 2005; per le *domus* dell'Ortaglia *Le domus dell'Ortaglia*, a cura di F. Morandini, C. Stella e F. Rossi, Ginevra-Milano 2003; F. MORANDINI, *Le domus dell'Ortaglia: dallo scavo al museo. Le indagini archeologiche*, in *Domus romane: dallo scavo alla valorizzazione*, Atti del Convegno di Studi Scavo, conservazione e musealizzazione di una do-

Da quanto si è passato in rassegna si può dedurre che questa vivace fase edilizia, dovette comportare anche un cambiamento piuttosto significativo nell'aspetto delle abitazioni, dovuto in primo luogo all'introduzione massiccia di pavimenti in tessellato che, in alcuni casi, affiancano i più antichi cementizi, mentre in altri casi li vanno a sostituire.

La scelta dei motivi decorativi si arricchisce e si diversifica e iniziano a essere impiegati marmi colorati, conferendo maggiore vivacità, ma con discrezione, all'interno dei sobrii tessellati geometrici bicromi<sup>16</sup>.

La produzione caratteristica del momento resta comunque rigorosamente geometrica (basata sulle forme del quadrato, del rettangolo e del triangolo) giocata quasi esclusivamente sul bianco e nero. Le scansioni pavimentali prevalenti sono a tappeto unico con motivi iterati, molto adatte a ricoprire ampie superfici racchiuse da cornici monocrome.

In questo periodo le pitture parietali delle *domus* bresciane, come anche per i casi cronologicamente precedenti, risultano pienamente allineate con la tradizione centroitalica<sup>17</sup>.

---

mus *di età imperiale* (Brescia, Santa Giulia-Museo della città, 3-5 apr. 2003), a cura di F. Morandini e F. Rossi, Milano, 2005, pp. 35-48; F. MORANDINI, F. ROSSI, *Uno casa romana al museo: scavo, conservazione e allestimento di un gruppo importante di mosaici da Brescia (Italia del nord)*, in *Wall and floor mosaics: conservation, maintenance, preservation*, Proceedings of VIIIth Conference of the International Committee for the Conservation of Mosaics (ICCM) (Thessaloniki 29 October-3 November 2002), Thessaloniki 2005, pp. 405-418; F. ROSSI, *Le domus dell'Ortaglia: dallo scavo al museo. Il restauro: l'intervento programmato*, in *Domus romane*, 2005, cit., pp. 53-58.

<sup>16</sup> F. MORANDINI, *I pavimenti di Santa Giulia nel contesto generale dei pavimenti di Brescia antica*, in *Dalle domus alla corte regia*. 2005, cit., p. 288-289.

<sup>17</sup> E. MARIANI, C. PAGANI, *Gli intonaci: considerazioni generali*, in *Dalle domus alla corte regia*. 2005, cit., p. 295.

Ne costituisce un valido esempio il già citato Soffitto della Vittoria in volo, della *domus* delle Fontane nell'Ortaglia di Santa Giulia, riconducibile agli anni 60-70 d.C., che presenta elementi di confronto con soffitti coevi di Roma, Ercolano Pompei e Stabia<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda invece le tecniche edilizie degli alzati, va detto che nell'antica *Brixia* esse restano costanti nel tempo; le murature sono infatti realizzate prevalentemente con scaglie di calcare locale legate da malte, mentre resta pressoché sconosciuto l'impiego del laterizio, non facendo registrare significative modifiche<sup>19</sup>.

Anche grazie al confronto con quanto accade nei decenni successivi all'età vespasiana possiamo trarre ulteriori dati per comprendere i caratteri salienti della città, nei suoi spazi privati, nel I secolo d.C. Nel corso del II secolo d.C. vennero infatti ampliati e soprattutto arricchiti i contesti residenziali già esistenti, mentre ne vennero edificati di nuovi ma oltre la cinta muraria. Questo dato può quindi costituire una prova del fatto che, con il secolo precedente, la maglia urbana intramuranea era fittamente abitata e pressoché satura.

Appare evidente che l'impiego dell'acqua come arredo è posteriore all'età flavia, come anche la presenza di acqua corrente nelle abitazioni; va quindi immaginata una città ricca di fontane pubbliche alla quale i privati ricorrevano per approvvigionarsi.

---

<sup>18</sup> BIANCHI, *La decorazione*, 2005, cit.

<sup>19</sup> Un'eccezione è costituita da alcune pareti della *Domus* delle Fontane (in particolare nella cosiddetta Sala della Fontana), caratterizzate da uno zoccolo in laterizio su cui si imposta l'alzato in argilla cruda, rivestito poi dall'intonaco dipinto (A.M. ARDOVINO 2005, *Le domus dell'Ortaglia: dallo scavo al museo. Il restauro: problemi di metodo*, in *Domus romane*, 2005, cit., p. 51; cfr. immagine della copertina del volume, nella quale è riprodotta la parete menzionata).

Ancora, dal II secolo d.C. le decorazioni pittoriche delle pareti sembrano staccarsi dalla tradizione centroitalica e presentare influssi molto forti di ambito provinciale, provenienti soprattutto dalle regioni transalpine<sup>20</sup>.

Sintetizzando quindi, i fenomeni salienti e le principali caratteristiche delle abitazioni di *Brixia* in età flavia sono il diffuso ampliamento di *domus* già esistenti, con la predilezione di nuove soluzioni architettoniche di rappresentanza, che prevedono inoltre l'inserimento del riscaldamento, a pavimento e a parete, per vani termali di uso privato. Le ristrutturazioni non rispondono inoltre a esigenze tecniche di manutenzione, per usura o degrado dei rivestimenti pavimentali, bensì ad adeguamento alle mode del momento o a fattori socioculturali. Inoltre l'inserimento di quartieri termali nelle abitazioni e le ristrutturazioni a favore dell'ottenimento di nuovi ambienti di rappresentanza possono essere attribuibili al gusto e allo *status* specifici dei committenti, che trovano in questo modo *standard* architettonici all'altezza della loro concezione di benessere e autorappresentazione sociale ed economica<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> MARIANI PAGANI, *Gli intonaci*, 2005 cit., p. 295.

<sup>21</sup> D. SCAGLIARINI CORLAITA, *L'edilizia residenziale nelle città romane dell'Emilia Romagna*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, «Studia archaeologica», 27, Roma 1983, pp. 228-230; situazione analoga si verifica nei vicini centri del Veneto (F. RINALDI, *Mosaici e pavimenti del Veneto. Province di Padova, Rovigo, Verona e Vicenza (I sec. a.C.-IV sec. d.C.)*, «Antenor Quaderni», 7, Roma 2007, pp. 316-320).

Altri dati materiali concorrono nel confermare questo nuovo tenore di *Brixia* in epoca flavia; per esempio uno studio sulle monete provenienti dai contesti funerari urbani ha messo in evidenza, seppure con percentuali di presenze inferiori ad altri contesti (11,3% da tombe contro 20,6% dagli scavi del quartiere residenziale di Santa Giulia), un aumento dell'articolazione della massa circolante, indizio di un'economia vivace, probabilmente in relazione al favore imperiale di cui godette la città dopo il 69 d.C. (P. BONINI, *Monete dalle tombe romane di Brescia. Osservazioni sui vecchi scavi*, in «Antenor», 4, 2003, p. 28).

Per quanto riguarda le decorazioni pavimentali anche per questo periodo viene confermata la predilezione, del tutto bresciana, per i fondi neri dei mosaici, a conferma di questo “gusto di sito” che si sta progressivamente delineando grazie alle ricerche in corso sull’edilizia residenziale privata<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> F. MORANDINI, *I pavimenti di Santa Giulia nel contesto generale dei pavimenti di Brescia antica*, in *Dalle domus alla corte regia*. 2005, cit., p. 289.

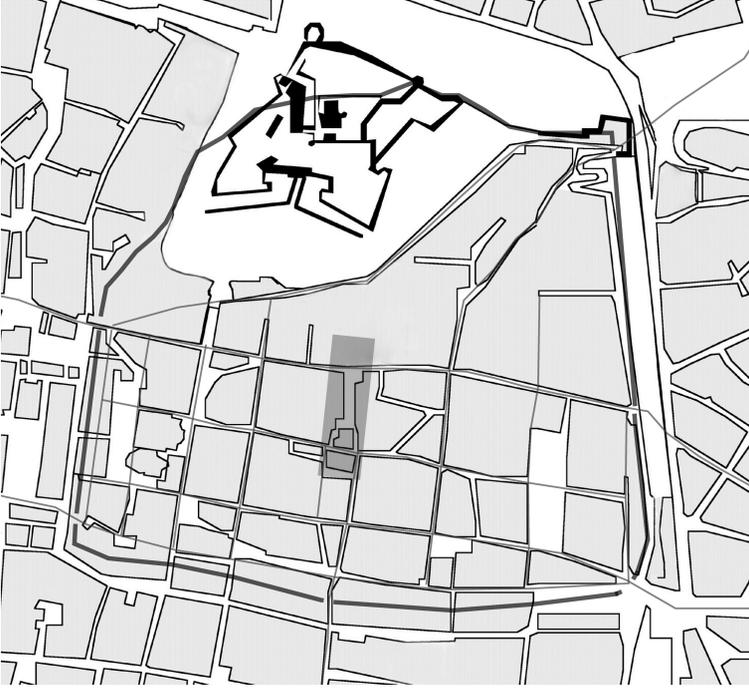


Figura 1 – Planimetria della città in età augustea con l'indicazione della cinta muraria e dell'area forense (elaborazione F. Morandini).

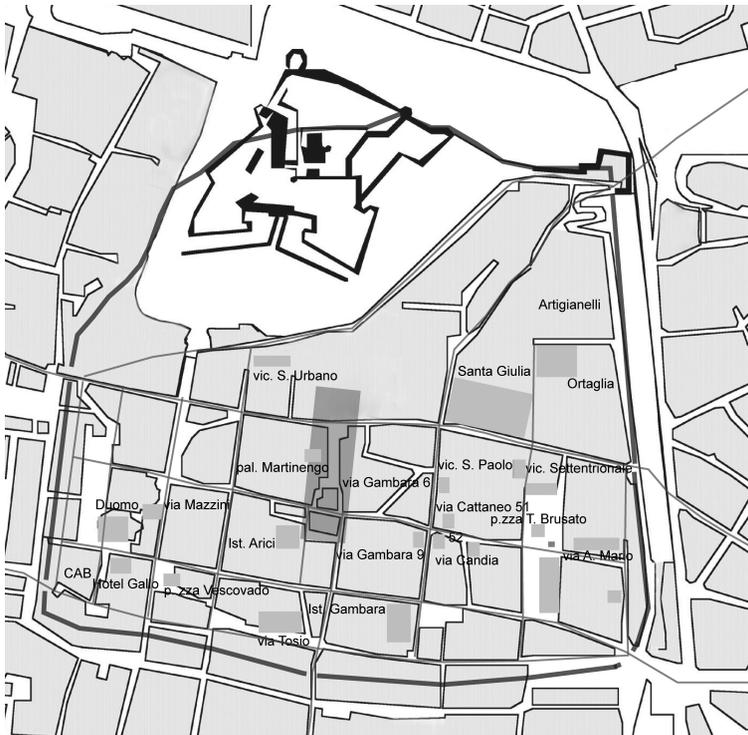


Figura 2 – Planimetria della città in età giulio-claudia, con l'indicazione dei contesti residenziali noti (elaborazione F. Morandini).

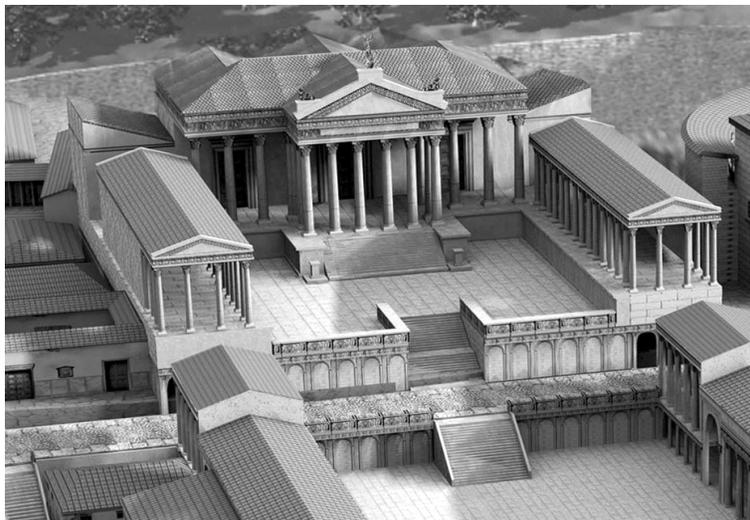


Figura 3 – L'area capitolina di età flavia (elaborazione Studio Carraro).

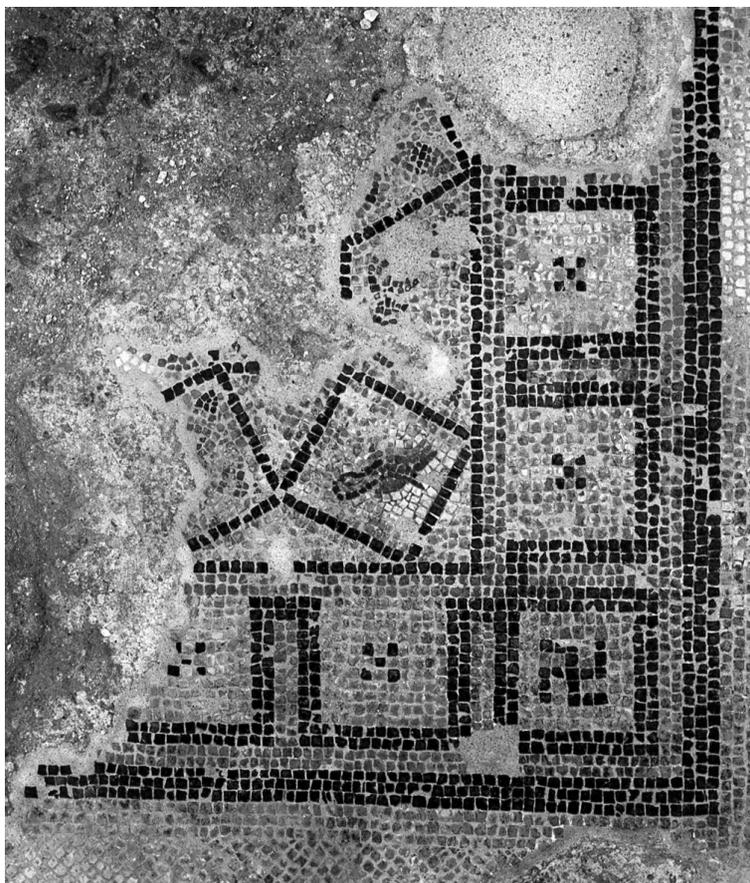


Figura 4a – Mosaico di età augustea (da *Antichi edifici sul foro*).



Figura 4b – Ricostruzione ideale dell'impianto termale di età flavia (da *Antichi edifici sul foro*).

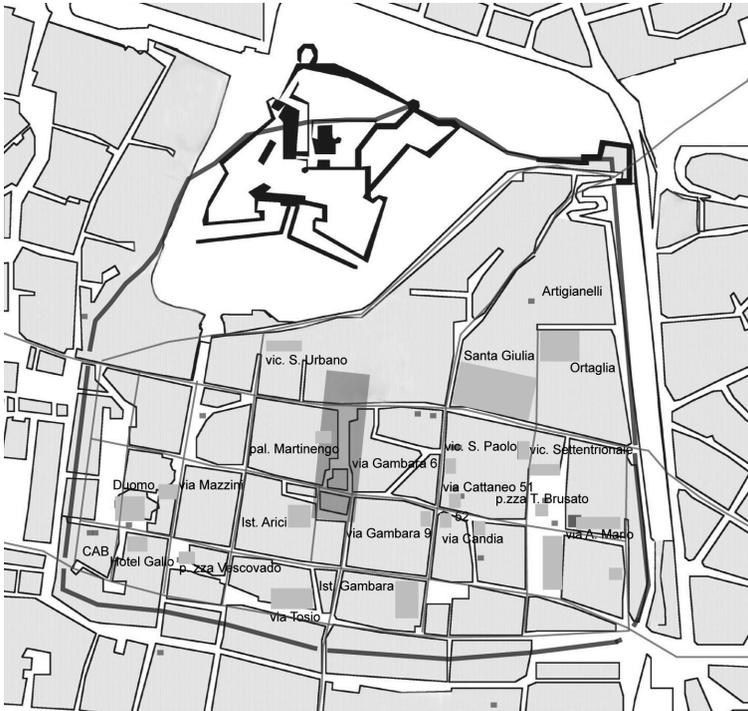


Figura 5 – Planimetria della città in età flavia, con l'indicazione dei contesti residenziali noti (elaborazione F. Morandini).

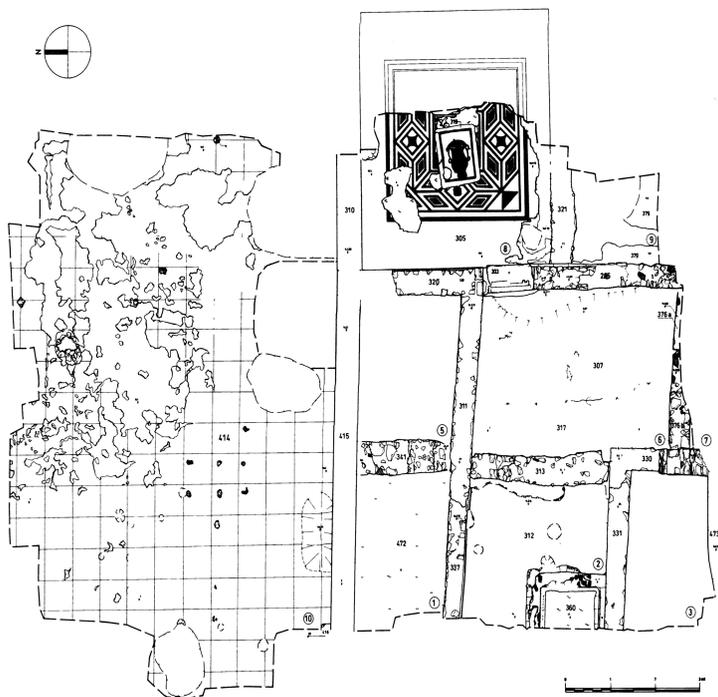


Figura 6 – Planimetria della *domus* di via Trieste-piazza Duomo (da Rossi 2005b).

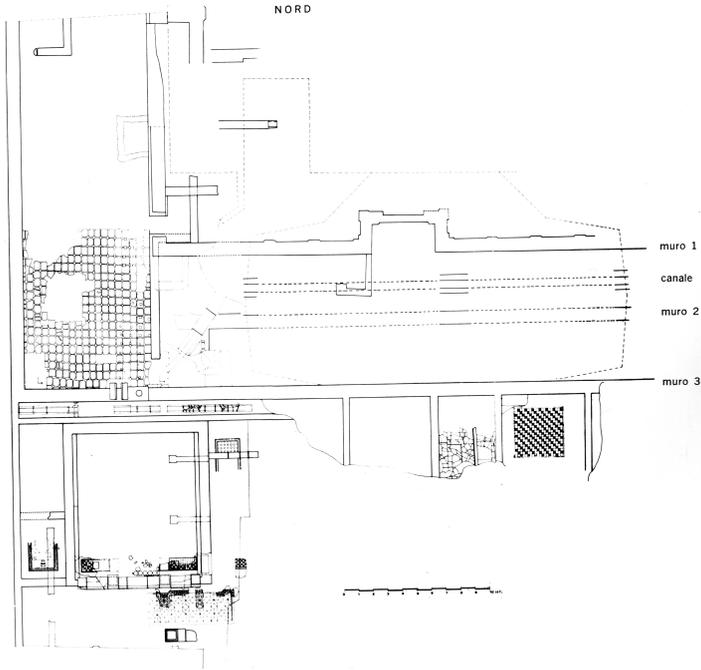


Figura 7 – Planimetria della *domus* di via Trieste 17 (da Mirabella Roberti 1975).

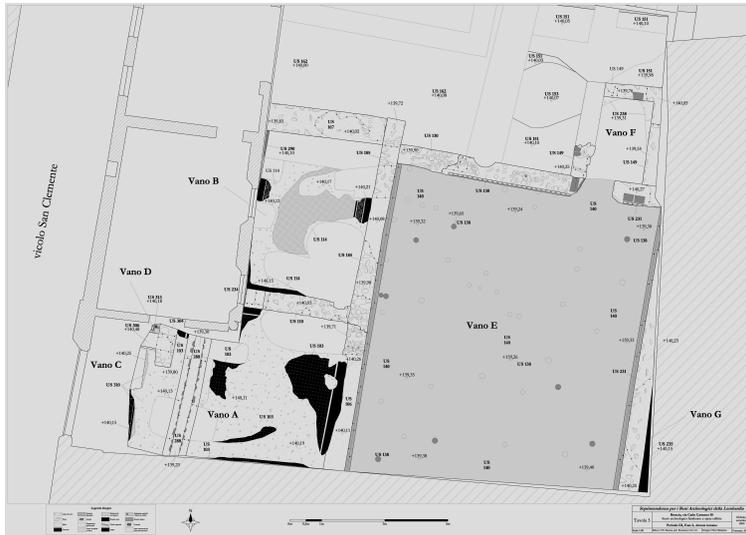


Figura 8 – Planimetria della *domus* di via Cattaneo 50 (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).



Figura 9 – Il mosaico del vano B (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).

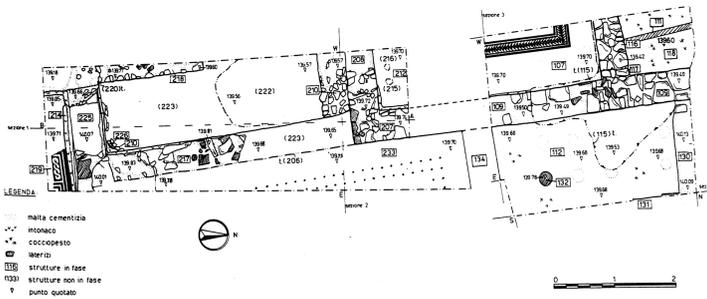


Figura 10 – Panimetria della *domus* di vicolo Settentrionale (da Rossi 2005b).

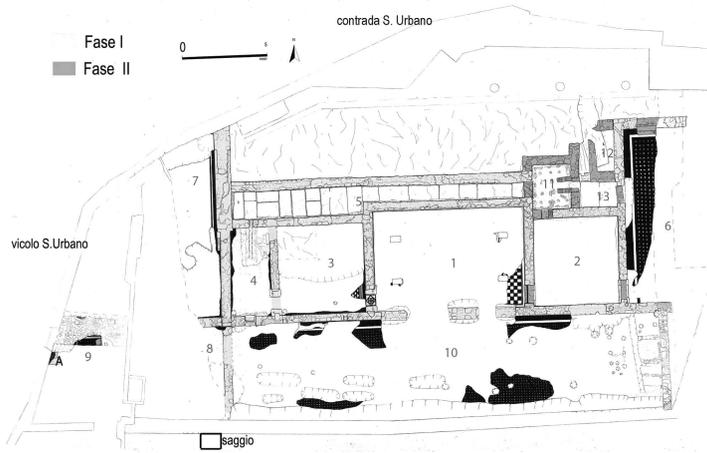


Figura 11 – Planimetria della *domus* di vicolo Sant'Urbano (Archivio Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia).

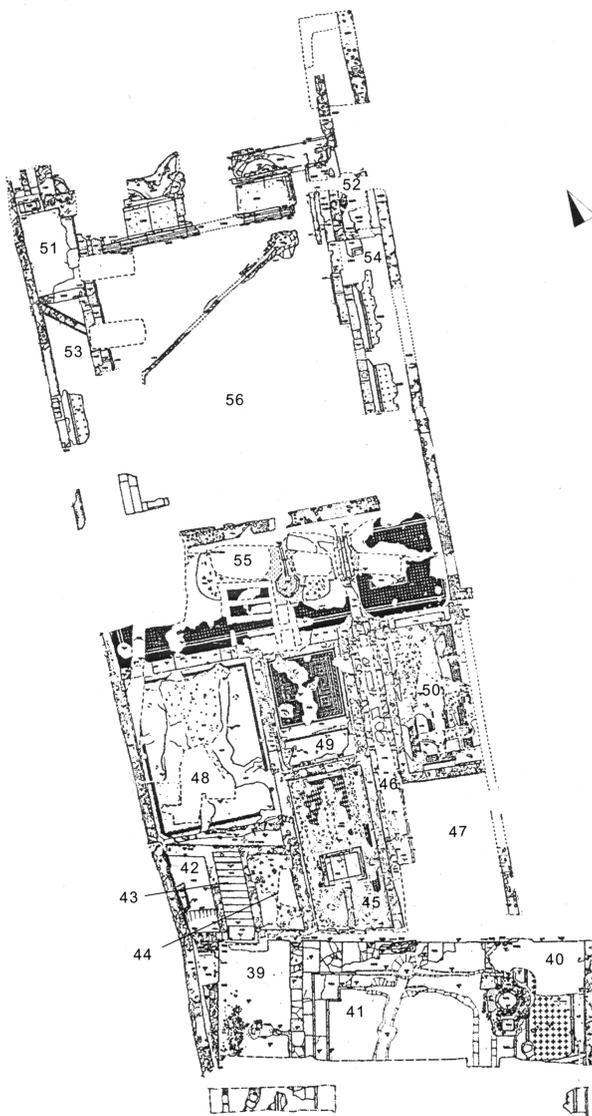


Figura 12 – Planimetria della *domus* C di Santa Giulia (da Rossi 2005b).

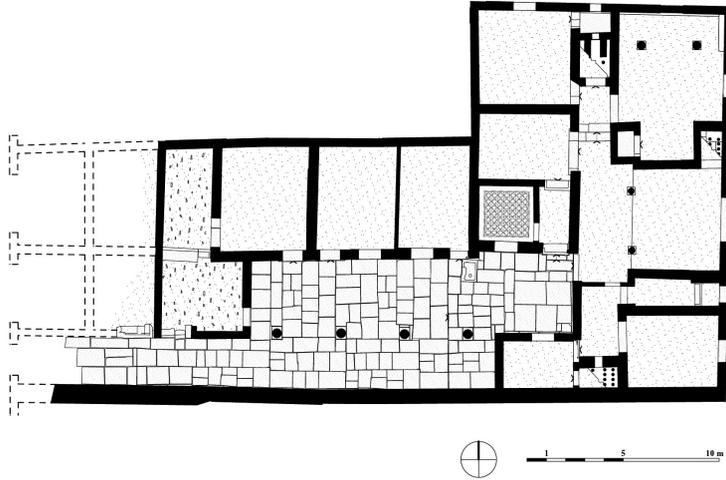


Figura 13 – Planimetria della *domus* delle Fontane (Ortaglia), fase del I secolo d.C. (Archivio Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia).

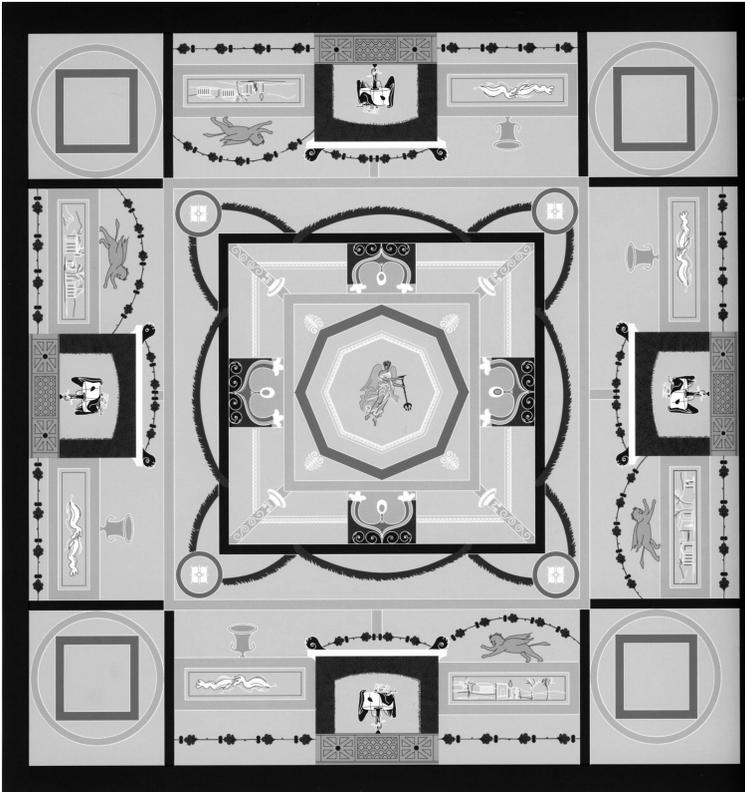


Figura 14 – Soffitto della “Vittoria in volo” della *domus* delle Fontane (da *Il soffitto della Vittoria in volo*).



si, le grandi famiglie sono state falciate dalle purghe imperiali, l'Italia stessa si avvia a essere superata dalle province, e la letteratura romana perde lo slancio a vantaggio della letteratura greca: di fatto l'impero sarà fra poco bilingue, e Adriano lo sancirà ufficialmente.

Serpeggiano già i primi sintomi di un contrasto più profondo di quello tra principe e libertà senatoria, quello che nasce dall'accettazione dell'esistente e dall'esigenza di rassicurazione e di speranza, un conflitto che porterà all'affermarsi dei culti misterici orientali e del Cristianesimo.

Così il classicismo flaviano che voleva un ritorno all'epoca augustea, finisce per sentire il dramma incombente della precarietà (emblema l'eruzione del Vesuvio dell'anno 79) e sembra guardarsi attorno con curiosità ma anche con uno sguardo scettico, a dimostrazione che ogni restaurazione è sempre illusoria di fronte al procedere della storia.



GIAN LUCA GREGORI – ALISTER FILIPPINI\*

I FLAVI E LE POPOLAZIONI ALPINE  
*ADTRIBUTAE A BRIXIA*  
con un'appendice sul *dies natalis* di Giulia,  
il calendario ebraico  
e la strategia militare di Tito\*\*

1. I Flavi e le popolazioni alpine *adtributae a Brixia*

I favori di Vespasiano nei confronti della colonia bresciana sono testimoniati in primo luogo dall'iscrizione che ancora oggi campeggia sull'architrave del c.d. *Capitolium*<sup>1</sup>. Sono tuttavia anche i ritrovamenti archeologici dentro e fuori le mu-

---

\*G.L. GREGORI, prof. di Antichità Romane, Univ. di Roma – La Sapienza.  
A. FILIPPINI, dottore di ricerca in Scienze Archeologiche Storiche, Univ. di Messina.

\*\* I paragrafi 1-3 sono di G.L. GREGORI. L'Appendice è di A. FILIPPINI.

<sup>1</sup> *I.It.*, X, V, 88. Cfr. al riguardo il contributo di P. PANAZZA, in questi Atti. Si erano in precedenza dimostrati generosi verso i Bresciani anche Augusto e Tiberio, finanziando i lavori di costruzione dell'acquedotto cittadino: *I.It.*, X, V, 85. Fin dagli inizi della sua ascesa politica Ottaviano aveva rivolto verso i Bresciani, iscritti come lui e come Cesare nella tribù Fabia, le sue attenzioni, come dimostrerebbe l'iscrizione monumentale *I.It.*, X, V, 84, su cui da ultimo A. VALVO, *Una dedica all'«ultimo Cesare» nell'iscrizione di Brescia CIL V 4305*, in *L'ultimo Cesare* (Atti del Convegno Internazionale, Cividale del Friuli 1990), a cura di G. URSO, Roma 2000, pp. 315-328; cfr. F. ZEVI, *Opus albariorum*, in *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri*, Milano 2002, pp. 37-38.

ra ad attestarci un generale rinnovamento urbanistico ed edilizio della colonia durante il periodo flavio<sup>2</sup>.

Esplicita fu la riconoscenza dei Bresciani nei confronti del nuovo principe, che si espresse, tra le altre iniziative, attraverso la dedica di un magistrato locale dopo l'inaugurazione del nuovo tempio cittadino nel 73 d.C.<sup>3</sup>.

Meno evidenti sono i riferimenti che troviamo nelle fonti a eventuali provvedimenti degli imperatori flavi nei confronti delle popolazioni alpine, sottomesse al tempo delle campagne d'età augustea, private della loro autonomia e sottoposte amministrativamente a *Brixia* nella condizione di *adtributae*. Mi riferisco ai *Camunni* della Val Camonica, ai *Sabini* della Val Sabbia, ai *Trumplini* della Val Trompia e ai *Benacenses*, stanziati lungo la riva bresciana del Garda e nelle vallate a Nord del lago<sup>4</sup>.

Cercherò in questa sede di richiamare l'attenzione su alcuni indizi rintracciabili, a mio parere, nelle iscrizioni provenienti da Brescia e dal vasto territorio assegnatole in età romana.

Comincio dai *Camunni*. Non mi soffermo sull'importanza della fase flavia nella vita di questa piccola comunità, come si riflette nei ritrovamenti archeologici della valle<sup>5</sup>: a par-

---

<sup>2</sup> Cfr. il contributo di F. MORANDINI, in questi Atti.

<sup>3</sup> *I.It.*, X, V, 89 (dall'area del *Capitolium*, sia pure in terreno di riporto): il magistrato si chiamava *Q. Cornelius Q.f. Fab. Placidus*; era stato edile e questore e aveva disposto la dedica nel suo testamento. La titolatura del principe consente un inquadramento cronologico tra il 21 maggio e il 30 giugno del 74 d.C. In età flavia sarebbe cominciata a *Brixia* anche la stesura dei cosiddetti Fasti imperiali, rinvenuti nell'area capitolina: cfr. G. DI VITA-EVRARD, *Les «fastes» impériaux de Brescia*, in *Épigraphia. Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrossi pour le centenaire de sa naissance* (Roma 1988), Roma 1991, pp. 93-117.

<sup>4</sup> Sul problema dell'*adtributio* delle popolazioni alpine, vd. da ultimo E. MIGLIARIO-S. SOLANO, *Etnie e territori extraurbani in area retica e camuna: per una riconsiderazione dell'adtributio*, in *Le aree montane come frontiere e/o come spazi di interazione e connettività* (Atti del Colloquio internazionale, Udine-Tolmezzo 2009), in corso di stampa.

<sup>5</sup> Vd. il contributo di F. ROSSI-B. BIANCHI, in questi Atti.

te la ricostruzione del santuario di Minerva a Breno, che i materiali di scavo consentono ora d'inquadrare al tempo di Domiziano<sup>6</sup>, la sede stessa della *res publica Camunnorum* (l'odierna Cividate Camuno) conobbe un rinnovamento edilizio e urbanistico proprio in età flavia, con la creazione, tra l'altro, di un vero e proprio quartiere con edifici di spettacolo<sup>7</sup>. Che i *Camunni*, forse unici tra i popoli alpini originariamente sottoposti al regime dell'*adtributio*, già nel corso del I secolo dell'Impero abbiano ottenuto la cittadinanza romana e il distacco da *Brixia* è un dato di fatto acquisito da tempo. La nuova comunità ebbe propri magistrati e un proprio consiglio di decurioni<sup>8</sup>. A sancire il definitivo divorzio da *Brixia* concorse anche la registrazione dei *Camunni* in una tribù, la Quirina, diversa da quella dei *Brixiani*, la Fabia. A differenza di quanto si registra in altre comunità vicine, non si conoscono a oggi magistrati che esercitarono le loro funzioni sia nella *res publica Camunnorum*, sia nella *colonia Civica Augusta Brixia*, tranne Gaio Pladicio Casdiano, duoviro *Camunnis*, ma anche edile, questore e prefetto giurisdicente *Brixiae*<sup>9</sup>.

Il problema è semmai quando i *Camunni* abbiano ottenuto tale beneficio, se già sotto un imperatore così aperto alla

---

<sup>6</sup> Cfr. *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, a cura di F. ROSSI, Milano 2010.

<sup>7</sup> *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, a cura di V. MARIOTTI, Firenze 2004.

<sup>8</sup> Cfr. G.L. GREGORI, *Il funzionamento delle amministrazioni locali a Brixia e nella res publica Camunnorum*, in *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, a cura di C. BERRENDONNER – M. CÉBELLAC-GERVASONI – L. LAMOINE, Clermont-Ferrand 2008, pp. 63-65.

<sup>9</sup> *I.It.*, X, V, 1194. Gli epiteti di *Pia* e *Fidelis* attribuiti alla legione X di cui il nostro era stato tribuno militare non consentirebbero un inquadramento cronologico dell'iscrizione anteriore alla fine del I sec. d.C.; H. DIVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, II, Leuven 1977, pp. 643-644 nr. 38; cfr. V, Leuven 1993, p. 2200 propone un inquadramento del personaggio nel II sec. d.C.

questione dell'integrazione dei provinciali nella cittadinanza romana quale fu Claudio, o non piuttosto sotto i Flavii<sup>10</sup>.

In effetti l'apparente tolleranza di Claudio nei confronti di quegli indigeni del Trentino che avevano cercato di mimetizzarsi come cittadini, le aperture di quest'imperatore verso i provinciali, il processo di municipalizzazione avviato proprio allora nel Norico, nonché una certa presenza di *Ti. Claudii* in Val Camonica, incrementatasi con i ritrovamenti di questi ultimi anni<sup>11</sup>, potrebbero far pensare a questo imperatore, tanto più che alcuni membri della classe dirigente camuna d'età romana portano proprio il gentilizio imperiale *Claudius*, come *C. Claudius Sassi f. Quir.*, o *Ti(berius) Claudius Quir(ina) Numa*<sup>12</sup>. Entrambi furono però sacerdoti addetti al culto del divo Augusto e potrebbero perciò essere stati beneficiati a titolo personale della cittadinanza romana in virtù della loro carica (il secondo aveva in precedenza ottenuto dallo stesso Augusto l'esenzione dal pagamento dei tributo). M'induce alla prudenza la considerazione che gli abitanti delle comunità provinciali elevate da Claudio al rango di municipi o di colonie romane furono in linea di massima registrati non nella tribù

<sup>10</sup> A favore dell'età flavia: G.L. GREGORI, *Da civica a res publica: la comunità camuna in età romana. Vicende storiche – società – economia – culti*, in *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno*, cit., pp. 19-22; in precedenza A. GARZETTI, "Camunni" e civiltà romana, in *La Valcamonica romana. Ricerche e studi*, Brescia 1987, pp. 12-13. A favore dell'età giulio-claudia, e di Claudio in particolare, si pronuncia F. LANDUCCI GATTINONI, *L'esercito come veicolo di mobilità sociale: alcune riflessioni sull'epigrafia dei militari camuni*, in *Ceti medi in Cisalpina* (Atti del Colloquio Internazionale, Milano 2000), a cura di A. SARTORI-A. VALVO, Milano 2002, pp. 204-205, osservando come il *Camunus C. Valerius C.f. Quir. Valens*, che aveva militato nella legione VIII Augusta, e che risulta già figlio di un cittadino romano, si doveva essere arruolato con ogni probabilità nella prima metà del I sec. d.C. (*AE* 1978, 777, da Corinto).

<sup>11</sup> A *Ti. Cl(audius) Hilarinus* (*I.It.*, X, V, 1167) si devono ora aggiungere *Ti. Claudius Quir. Numa* (*AE* 2001, 1069), *Ti. Claudius Ti.f. Quir. Martialis*, *Ti. Claud(ius) Ti.f. Quir. [R]estitutus*, [*Ti. Cl(audius) [Ti.f. Q]uir. [—]sius* (*AE* 2002, 573-575).

<sup>12</sup> *I.It.*, X, V, 1199 (da Cividate Camuno); *AE* 2001, 1069 (riutilizzata nella pieve di Pisogne).

dell'imperatore (la Quirina), ma nella Claudia, probabilmente perché Claudio volle in tal modo creare un immediato richiamo tra la tribù dei neocittadini e la sua persona. Non si tratta di pochi casi isolati: la lista è lunga e comprende abitanti di comunità del Norico, della Mauretania Tingitana, della Germania Inferiore, delle Pannonie<sup>13</sup>.

Alla tribù Quirina, quella dei *Camunni*, era appartenuto anche Nerone dopo la sua adozione da parte di Claudio e nella Quirina troviamo registrati anche gli abitanti di alcune comunità delle Alpi occidentali che furono interessate proprio da provvedimenti neroniani<sup>14</sup>: mi riferisco al conferimento del *ius Latii* alle popolazioni delle Alpi Marittime e alla trasformazione in provincia delle Alpi Cozzie, ai cui abitanti il *ius Latii* sarebbe stato concesso già in età augustea, mentre *Segusio*, capoluogo amministrativo, sarebbe diventato municipio romano sotto Nerone<sup>15</sup>. Dunque non potrebbe essere stato il vituperato Nerone a concedere la piena cittadinanza ai nostri *Camunni*?

Bisogna tuttavia ricordare che la Quirina era pure la tribù degli imperatori Flavi, originari dalla Sabina come i Claudii<sup>16</sup>. Grazie a questi principi tale tribù conobbe per esempio una grande diffusione nelle province spagnole, beneficate da loro

<sup>13</sup> Cfr. W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Praha 1889, p. 270.

<sup>14</sup> KUBITSCHKEK, *Imperium*, cit., pp. 271-272.

<sup>15</sup> Cfr. C. LETTA, *Per una rilettura storica del fregio dell'arco di Susa*, in «Rend. Pont. Acc. Arch.», s. 3, LXXIX, 2006-2007, pp. 343-364; ID., *La creación del municipio de Segusio (Alpes Cottiae) y el problema de los municipia latina en el occidente romano*, in «Florentia Iliberritana», XVII, 2006, pp. 115-134; D. KREMER, *Ius Latinum. Le concept de droit latin sous la République et l'Empire*, Paris 2006, pp. 181-185.

<sup>16</sup> Cfr. F. COARELLI, *Vespasiano dalla nascita al potere imperiale*, in *Reate e l'Ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina: dalle origini all'impero* (Catalogo della mostra), a cura di A. DE SANTIS, Roma 2009, pp. 133-139. Ricordo per inciso che quando Cesare attribuì la cittadinanza romana ai Transpadani, i Bresciani, insieme ai soli Patavini, furono registrati nella tribù Flavia, la stessa del dittatore: cfr. A. VALVO, *Cesare e i Transpadani*, in «Humanitas», LVII, 2002, pp. 53-68.

con una concessione del *ius Latii* alle comunità che ancora non l'avevano ricevuto e con la conseguente istituzione di nuovi municipi Latini<sup>17</sup>.

Problema della tribù Quirina e considerazioni di carattere archeologico a parte, vi sono a mio avviso altri indizi che potrebbero indicare negli imperatori Flavii gli artefici del distacco da *Brixia* dei *Camunni*. Un argomento piuttosto forte a me sembra l'attestazione tra i *Camunni* di un sevirò Flaviale, membro di un'associazione a carattere cultuale che praticava forme di omaggio nei confronti del genio dell'imperatore vivente (in questo caso Vespasiano)<sup>18</sup>. I seviri Flaviali sono attestati molto raramente; nell'Italia settentrionale li ritroviamo anche a Cremona, distrutta dalle truppe Flaviane dopo la vittoria presso *Bedriacum* nel 69 d.C., ma poi ricostruita su sollecitazione dello stesso Vespasiano<sup>19</sup>, e a *Laus Pompeia*, un municipio probabilmente coinvolto negli avvenimenti di quello stesso anno e dove è attestato anche un flamine addetto al culto del divo Vespasiano nella persona di un giovane senatore d'origine locale<sup>20</sup>. Sappiamo da Tacito che Milano, Pavia,

<sup>17</sup> Forse già prima della censura di Vespasiano e Tito del 73/74: vd. ora sul problema J.M. ALBURQUERQUE, *Dimensión socializadora del Ius Latii y política municipalizadora de Vespasiano: la Bética romana, Magistraturas irnitanas y autonomía jurisdiccional*, in *Vespasiano e l'Impero dei Flavi* (Atti del Convegno Internazionale, Roma 2009), in corso di stampa; M.J. BRAVO BOSCH, *L'integrazione degli Hispani nella comunità romana*, *ibidem*.

<sup>18</sup> *I.It.*, X, V, 1207 (vista a Esine, ma perduta da tempo): il personaggio si chiamava *P. Valerius Crispinus* ed era marito di una *Sextia Sexti f. Secunda*.

<sup>19</sup> *I.It.*, X, V, 192 (da Brescia, ma relativa a un Q. *Caecilius Telesphorus VI-vir Flavialis Cremonae*).

<sup>20</sup> Vd. *CIL*, V 6353 (*L. Caesius Asiaticus*) e 6359 (*M. Minicius Eutychnus*, probabilmente liberto del senatore *M. Minicius Annianus*, che fu nella sua patria flamine del divo Vespasiano: *CIL*, V 6360). Sporadiche attestazioni nel Nord Italia si hanno anche nella località di *Aquae Statiellae* (od. Acqui Terme), nella *regio IX*, posta all'incrocio di importanti assi stradali che attraversavano l'Italia settentrionale da Est a Ovest e che assicuravano i collegamenti sia con le province occidentali, sia con Roma: *CIL*, V 7509 (*L. Vibullius Montanus*) e 7511 (*C. Valerius ((muleriis)) l. Sceptus*), su cui G. MENNELLA, *Seviri e seviri Augustali in Italia: un aggiornamento per la IX regio*,

Novara, Ivrea, Vercelli, così come la maggior parte delle comunità comprese tra le Alpi e il Po, avevano nel 69 preso posizione a favore di Vitellio contro Otone ed è probabile che analogo atteggiamento esse avessero mantenuto nella fase successiva degli scontri tra lo stesso Vitellio e Vespasiano, a differenza di altre comunità prossime a Cremona, come Verona, che furono di parte Flaviana<sup>21</sup>. Sarà infine un caso, ma proprio da Civate Camuno proviene, sia pure gravemente mutila, l'unica dedica per Domiziano sopravvissuta nell'Italia settentrionale: dopo la morte violenta del principe nel 96 d.C. e la *damnatio* del suo nome, la sua memoria raramente si è conservata nei monumenti<sup>22</sup>.

Diversa da quella dei *Camunni* fu la sorte delle altre popolazioni alpine dislocate nelle valli bresciane: certamente singoli indigeni, dopo il *ius Latii*, avranno ottenuto la piena cittadinanza romana grazie al servizio militare nelle truppe ausiliarie o arruolandosi nelle legioni romane in momenti di particolare emergenza (come dovette verificarsi nel 69 d.C.), ma anche come figli nati da matrimoni misti, considerati legittimi, fra cittadini e *peregrini* e, più raramente, grazie all'esercizio di qualche carica pubblica nella colonia bresciana<sup>23</sup>. Ignoriamo se vi fu a un certo punto un provvedimento di carattere generale analogo a quello che interessò i *Camunni* o se

---

in *Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* (Roma 1997), I, Roma 1999, p. 801; V. PETTIROSSI, *Il sevirato Augustale e il suo monumento nella IX Regio*, in «Riv. St. Lig.», LXXII-LXIII, 2006-2007, pp. 43-44 nr. 7, 45 nr. 9. Altrove in Italia seviri Flaviali sono documentati solo in Umbria, a *Tuder* (CIL, XI 4639) e nelle province solo in Dalmazia, a *Narona* (CIL, III 1835).

<sup>21</sup> TAC., *hist.* I, 70; III, 8.

<sup>22</sup> *I.It.*, X, V, 1191 (da Civate Camuno, ora nel Museo Archeologico di Bergamo).

<sup>23</sup> Cfr. G.L. GREGORI, *Momenti e forme dell'integrazione indigena nella società romana: una riflessione sul caso bresciano*, in *Pluralidad e integraci3n en el mundo romano* (Actas II coloquio Italia Iberia-Iberia Italia, Pamplona-Olite 2008), a cura di J. NAVARRO, Pamplona 2010, pp. 25-50.

*Trumplini*, *Sabini* e *Benacenses* abbiano dovuto attendere il provvedimento di Caracalla del 212 d.C., con il quale, salvo qualche eccezione, si attribuiva la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'Impero che ne fossero ancora privi. La prudenza in particolare nei confronti dei *Trumplini* sarà stata forse dettata dal fatto che all'indomani della sottomissione augustea essi erano stati duramente puniti con la minaccia di essere venduti come schiavi e d'altra parte la scarsa consistenza quantitativa delle iscrizioni latine rinvenute in Val Trompia e in Val Sabbia (rispetto alle aree camuna e benacense) sembrerebbe suggerire qui un qualche ritardo e una qualche lentezza nel processo di romanizzazione, presupposto indispensabile per il conseguimento della cittadinanza romana<sup>24</sup>. Che in periferia restassero grosse sacche di indigeni privi di cittadinanza è dimostrato del resto dai numerosi epitaffi di individui che esibiscono un tipo di onomastica indigena analoga a quella del *princeps* Trumplino *Staius Esdragassi filius*<sup>25</sup>. È vero che già nella tarda età augustea un soldato morto in servizio sul confine danubiano si qualifica come cittadino romano, iscritto nella tribù Fabia dei Bresciani, ma originario da *Trumplia*<sup>26</sup>. È probabile tuttavia che il militare abbia voluto, con una qualche punta d'orgoglio campanilistico, dire solo che se, come

<sup>24</sup> Cfr. G.L. GREGORI, *Romanizzazione, alfabetizzazione e memoria storica: testimonianze epigrafiche dalle vallate alpine dell'Italia settentrionale. Il caso bresciano*, in *Las diferentes historias de letrados y analfabetos*, a cura di C. SÁEZ-J. GÓMEZ-PANTOJA, Alcalá de Henares 1994, pp. 225-243.

<sup>25</sup> *I.It.*, X, V, 1133. Cfr. in proposito GREGORI, *Momenti e forme*, cit.; J. ZAJAC, *I nomi propri dalla città e dai territori attribuiti agli abitanti di Brescia antica in Italia settentrionale* (in polacco con riassunto in italiano), in *Miasto w Starozytności*, a cura di L. MROZEWICZ-K. BALBUZA, Poznan 2004, pp. 167-177.

<sup>26</sup> *CIL*, III 7452 = *ILS* 2270, su cui ora A. VALVO, 'Domo Trumplia' in un'iscrizione militare di Bulgaria e intorno a *CIL*, V, 4923, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana* (Atti delle Giornate di studi in onore di Ezio Buchi, Verona 2006), a cura di P. BASSO-A. BUONOPANE-A. CAVARZERE-S. PESAVENTO MATTIOLI, Verona 2008, pp. 279-284.

cittadino, egli apparteneva a *Brixia*, dal punto di vista etnico egli era, e continuava a sentirsi, un *Trumplinus*.

Anche altre tribù dell'arco alpino dovettero del resto aspettare a lungo prima di essere pienamente integrate nelle comunità romane: com'è noto, Carni e Catali, nelle Alpi orientali, ottennero il *ius Latii* solo al tempo di Antonino Pio<sup>27</sup>.

Il persistente e stretto legame (anche di tipo amministrativo) di Brescia con le sue valli alpine (Val Camonica a parte) sembrerebbe trovare conferma anche nelle numerose (ma irregolarmente distribuite) attestazioni epigrafiche di personaggi che ricordano di aver ricoperto una qualche carica pubblica (sevirato, magistrature o decurionato) nella lontana colonia bresciana e che nelle vallate alpine, a seconda dei casi, avevano proprietà, o legami familiari<sup>28</sup>.

È lecito tuttavia immaginare che, abbastanza presto, gli stessi *Trumplini*, al pari di altre tribù alpine, abbiano sperato di conseguire, come i *Camunni*, il distacco da Brescia e il diritto di costituire una propria *res publica*.

## 2. La dedica di *Trumplini* e *Benacenses* a Giulia Augusta

La dedica che *Trumplini* e *Benacenses* posero al tempo di Domiziano a Giulia Augusta, figlia del divo Tito, è nota fin dal '500 ed è stata da ultimo riedita da A. Garzetti<sup>29</sup>. Manca-

<sup>27</sup> *CIL*, V 532 = *ILS* 6680 = *I. It.*, X, 4, 31; cfr. C. ZACCARIA, in *Suppl. It.*, n.s., 10, 1992, pp. 215-216; G. BANDELLI-M. CHIABÀ, *Le amministrazioni locali nella Transpadana orientale dalla Repubblica all'Impero. Bilancio conclusivo*, in *Le quotidian municipal*, cit., pp. 27-28.

<sup>28</sup> Le attestazioni più numerose provengono dal territorio dei *Benacenses*, che ha restituito anche, in assoluto, un numero di iscrizioni maggiore rispetto alle valli abitate da *Sabini* e da *Trumplini*: *I. It.*, X, V, 1039, 1050 (due sevirati); 1051 (un edile); 1053, 1101 (due decurioni); un prefetto giurisdicente (1102). In Val Sabbia si conoscono solo un sevirato Augustale (1118) e un prefetto con poteri edilizi (1127).

<sup>29</sup> *I. It.*, X, V, 90: altezza cm 80, larghezza cm 58; lettere alte cm 10-5.

no dati precisi sulla sua provenienza; essa fu vista per la prima volta a Urago Mella in una casa privata; da qui passò a Fiumicello, per approdare infine, nei primi decenni dell'Ottocento, nella cella di mezzo del *Capitolium* bresciano. Essa si pone sulla scia di altre analoghe manifestazioni d'ossequio, sia precedenti, sia successive, poste dai popoli *adtributi* a *Brixia* a imperatori o a membri della casa imperiale: ricordo in particolare che gli stessi *Trumplini*, insieme forse ai *Camunni*, avevano negli anni immediatamente successivi alla loro sconfitta posto una dedica a Druso Maggiore, che aveva guidato al tempo d'Augusto le operazioni militari nel settore alpino centrale<sup>30</sup>. Colpisce tuttavia, nel caso in questione, il fatto che a essere onorata sia stata una donna della casa flavia, unico caso sicuro, per quanto io sappia, in tutta l'Italia settentrionale<sup>31</sup>.

In questa sede vorrei soffermarmi brevemente sulla figura di questa principessa e interrogarmi sulle ragioni che potrebbero essere sottese alla dedica promossa da *Trumplini* e *Benacenses*<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> *I.It.*, X, V, 87. Secondo M. DENTI, *Ellenismo e romanizzazione nella X Regio. La scultura delle élites locali dall'età repubblicana ai Giulio-Claudi*, Roma 1991, pp. 288 sgg. si potrebbe pensare che la dedica avesse fatto parte di un ciclo statuario imperiale dedicato forse nella prima età claudia; cfr. M.V. COREA, *Un ritratto di principe giulio-claudio nel Museo romano di Brescia*, in «Sibrium», XXI, 1990-1991, pp. 307-313; in generale C. COMPOSTELLA, *I ritratti di imperatori e principi giulio-claudi in Italia settentrionale*, in *Tesori della Postumia* (Catalogo della Mostra, Cremona 1998), Milano 1998, pp. 293-299; C. SALETTI, *I cicli statuari giulio-claudi della Cisalpina. Presenze, ipotesi, suggestioni*, in «Athenaeum», LXXXI, 1993, pp. 365-390.

<sup>31</sup> I. COGITORE, *Les honneurs italiens aux femmes de la famille impériale de la mort de César à Domitien*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien. Classes sociales dirigeantes et pouvoir central*, a cura di M. CÉBEILLAC-GERVASONI, Rome 2000, pp. 250-251, 265-266. La dedica, mutila in basso, a *Iulia Aug(usta)* da *Tergeste* potrebbe riferirsi alla figlia di Tito, ma anche a Livia dopo il 14 d.C.: *CIL*, V 527 = *I.It.*, X, 4, 23; cfr. C. ZACCARIA, *Suppl. It.*, n.s., 10, 1992, pp. 213-214.

<sup>32</sup> Riprendo da qui in poi, sunteggiandoli, ma anche in parte correggendoli e aggiornandoli, argomenti e ragionamenti più ampiamente sviluppati da

Di Giulia Augusta, figlia di Tito, sappiamo poco dalle fonti antiche; mancano informazioni precise perfino sugli anni di nascita e di morte, che approssimativamente si è soliti collocare rispettivamente attorno al 60-64 d.C. e nel corso dell'89 d.C.<sup>33</sup>. Giulia è ricordata soprattutto per la sua presunta relazione con lo zio Domiziano, cominciata poco dopo la morte del marito Flavio Sabino, fatto uccidere dallo stesso imperatore. Domiziano fu poi sospettato anche della morte di Giulia, avvenuta per le conseguenze di un aborto. Lo zio ne decretò comunque la divinizzazione, mentre le ceneri furono deposte nel nuovo mausoleo, che fungeva anche da sacrario di famiglia, il *templum gentis Flaviae*, eretto sul luogo della casa di Vespasiano<sup>34</sup>; con esse, dalla nutrice Fillide, che aveva allevato entrambi, saranno poi mescolate nel 96 quelle del vituperato Domiziano, salvate così dalla dispersione<sup>35</sup>.

---

G.L. GREGORI-E. ROSSO, *Giulia Augusta, figlia di Tito, nipote di Domiziano*, in *Augustae – Machtbewußte Frauen am römischen Kaiserhof? Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis II* (Akten der Tagung, Zürich 2008), a cura di A. KOLB, Berlin 2010, pp. 193-210, cui rinvio pure per i riferimenti bibliografici. Alle attestazioni epigrafiche della *diva Giulia Augusta* lì citate, si aggiunga *AE* 2005, 440 (da Amatrice), relativa a *T. Flavius divae Iuliae T. imp(eratoris) filiae Augustae Helicurus Regulianus*, sevirò Augustale a Reate, iscrizione sulla quale grava tuttavia il sospetto che si tratti di un falso (cfr. A. GUZMÁN ALMAGRO, *Una inscripción inédita de transmisión manuscrita*, in «Faventia», XXVII/2, 2005, pp. 17-24); il nome della principessa compare anche in uno dei numerosi frammenti in lingua greca dei cataloghi agonistici dei *Sebasta* di Napoli, d'età domiziana, ritrovati di recente e in corso di studio da parte di E. Miranda.

<sup>33</sup> Per le fonti antiche e la bibliografia moderna sulla figlia di Tito rinvio a *PIR*<sup>2</sup> F 426; M.-Th. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I-II s.)*, Leuven 1987, pp. 323-324; F. CENERINI, *Dive e Donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romano da Augusto a Commodo*, Imola (BO) 2009, pp. 88-90, oltre a GREGORI-ROSSO, *Giulia Augusta*, cit.

<sup>34</sup> Cfr. da ultimi E. LA ROCCA, *Il templum gentis Flaviae*, in *La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi* (Atti del Convegno, Roma 2008), a cura di L. CAPOGROSSI COLOGNESI-E. TASSI SCANDONE, Roma 2009, pp. 271-297; F. COARELLI, *Il pomeriggio di Vespasiano e Tito*, *ibid.*, pp. 299-309.

<sup>35</sup> SUET., *Dom.* 17, 3.

Pur essendo una *Flavia* per nascita, la nostra principessa viene ricordata nelle fonti antiche sempre e semplicemente come *Iulia*; più tardi le sarà attribuito anche il titolo di Augusta.

Considerando l'abitudine dei Flavi di trasmettersi gli stessi cognomi di generazione in generazione, si è cercato di spiegare l'anomalia rappresentata da questo nome ipotizzando una sua derivazione dall'onomastica della nonna materna. Purtroppo anche sui natali di Giulia ci sono pervenute poche notizie e si discute ancora se ella fosse figlia della prima o della seconda moglie di Tito (rispettivamente Arrecina Tertulla e Marcia Furnilla). Isolata è rimasta la posizione di Santo Mazarino, che pensava di spiegare il nome di Giulia come un caso possibile, per quanto dubbio, di cambiamento di nome, voluto da Tito in omaggio a Giulia Berenice.

Non si è forse finora prestata la giusta attenzione all'informazione, trasmessa dal solo Suetonio, che Giulia sarebbe nata nel giorno in cui il padre, qualche anno dopo, avrebbe preso Gerusalemme, giorno che, secondo quanto riferisce Flavio Giuseppe, sarebbe stato l'8 di *Gorpioios*<sup>36</sup>.

### 3. Il ruolo di Giulia nella propaganda flavia

Se il giorno della nascita di Giulia corrisponde per il 70 d.C., secondo la conversione nel calendario giuliano, al 2 di settembre, piuttosto che al 26 del mese, come da me in precedenza sostenuto (vd. Appendice), colpisce la coincidenza tra il *dies natalis* della figlia di Tito e l'anniversario della battaglia di Azio, che nel 31 a.C. aveva segnato la vittoria di Ottaviano su Antonio e Cleopatra, aprendo al primo la via per la conquista d'Alessandria e dell'intero Egitto<sup>37</sup> (osservo per inciso che proprio ad Alessandria l'1 luglio del 69 d.C. Vespasiano

<sup>36</sup> SUET., *Tit.* 5, 1-2; JOS., *B.J.* VIII, 5; X, 1.

<sup>37</sup> D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996<sup>2</sup>, p. 62.

fu acclamato imperatore): per celebrare quella vittoria Ottaviano eresse un tempio ad Apollo Aziaco, fondò la città di *Nicopolis* e istituì gli *Actia*<sup>38</sup>.

Proprio nel 70 d.C. del resto ricorreva il centenario di quella battaglia navale che aveva assicurato a Ottaviano l'indiscusso predominio<sup>39</sup>. Si trattò di un avvenimento che ebbe una particolare risonanza nella propaganda flavia e nei tipi monetali di Vespasiano fin dal 69 d.C.: l'impressione è che il nuovo imperatore volesse attribuire alla vittoria sua e di Tito sui Giudei lo stesso valore che la vittoria di Azio aveva avuto per Ottaviano<sup>40</sup>.

Nel mese di settembre ricorrevano del resto e continuavano a celebrarsi durante l'Impero anche altri anniversari augustei: il 23-24 si festeggiava il *dies natalis* dello stesso fondatore dell'Impero e il 26 cadeva il *dies natalis* del tempio di Venere Genitrice, voluto da Cesare nel suo nuovo foro per celebrare l'origine divina della sua famiglia<sup>41</sup>.

Tito, prima ancora di diventare imperatore, manifestò una particolare devozione proprio per Venere: durante il suo viaggio di ritorno a Gerusalemme per l'ultima fase della guerra,

<sup>38</sup> Cfr. M.L. CALDELLI, *L'agon Capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo*, Roma 1993, pp. 24-29.

<sup>39</sup> E. ROSSO, *Le thème de la Res publica restituta dans le monnayage de Vespasien: pérennité du «modèle augustéen» entre citations, réinterprétations et dévoiements*, in *Le Principat d'Auguste. Réalités et représentations du pouvoir autour de la Res publica restituta* (Actes du Colloque, Nantes 2007), a cura di F. HURLET-B. MINEO, Rennes 2009, pp. 209-242.

<sup>40</sup> Potrebbe allora non essere un caso che Vespasiano, al termine della guerra giudaica, avesse dedotto 800 veterani presso il villaggio ebraico di Emmaus (JOS., *BJ* VII, 6, 6 [217]), attribuendo alla nuova comunità il nome di *Nicopolis* (SOZ., *h.e.* V, 21, 5), documentato anche nelle locali emissioni monetali: com'è noto Ottaviano aveva a suo tempo fondato comunità con questo stesso nome presso Azio e nei dintorni di Alessandria d'Egitto.

<sup>41</sup> La data è riportata nei *Fasti Fratrum Arvalium*, nei *Fasti Praenestini* e nei *Fasti Ostienses*, ma ne parlano pure APP., *civ.* II, 68, 281; II, 102, 424; DIO, XLIII, 22, 1-2.

egli sostò nell'isola di Cipro, dove interrogò l'oracolo dell'Afrodite di *Paphos*, ricevendo pronostici favorevoli al suo futuro destino imperiale<sup>42</sup>. In seguito sia Tito sia Domiziano promossero dediche ad Afrodite e interventi edilizi nel celebre santuario dell'isola. D'altra parte Vespasiano, distaccandosi in questo dai suoi predecessori giulio-claudi, ma seguito da Tito e poi da Domiziano, conì monete con il tipo di Venere Augusta al R/<sup>43</sup>.

Nasce dunque il sospetto che i Flavii abbiano cercato di appropriarsi della *Venus, Genetrix* e al tempo stesso *Victrix*, progenitrice della precedente dinastia Giulia.

Qualunque sia stata l'origine del nome della figlia di Tito e il momento in cui esso le fu attribuito (alla nascita?, dopo la presa di Gerusalemme?; c'è anche chi sospetta un caso di *mutatio nominis*, conseguente a una sua fittizia adozione nella *gens Iulia*, ai fini di rinsaldare il rapporto tra la nuova dinastia e quella giulio-claudia)<sup>44</sup>, fin dai primi mesi del 73, dopo il ritorno del padre a Roma e la celebrazione del trionfo giudaico, Giulia, benché ancora fanciulla, cominciò a essere onorata insieme al padre, Cesare fin dal 69 d.C.<sup>45</sup>. Essendo già morte la moglie e la figlia di Vespasiano (le due Flavie Domitille), e non essendosi Tito più risposato dopo il divorzio da Marcia Furnilla, Giulia occupò, in pubblico, il posto normal-

<sup>42</sup> SUET., *Tit.* 5, 1. Cfr. ora M. KANTIRÉA, *L'oracle d'Aphrodite à Paphos et l'ascension des Flaviens à l'Empire*, in «Mediterraneo Antico», X, 2007, pp. 447-460.

<sup>43</sup> Oltre a R. PERA, *Venere sulle monete da Vespasiano agli Antonini*, in «Riv. It. Num.», LXXX, 1978, pp. 79-81, vd. ora A. SERRA, *I tipi di Vespasiano tra tradizione e innovazione*, in *Proceedings of XIV International Numismatic Congress* (Glasgow 2009), in corso di stampa, che vede nei tipi con Venere d'età flavia non solo un significato dinastico, ma anche un richiamo alle origini del popolo Romano e alla fondazione di Roma stessa attraverso Enea, da cui discendeva la *gens Iulia*.

<sup>44</sup> Quest'ultima possibilità è ora prospettata da M.L. CALDELLI, *Puteoli, Rio-ne Terra: la fase post giulio-claudia in due nuove dediche*, in «Mél. Ec. Franç. Rome. Ant.», CXXI/1, 2009, pp. 182-186.

<sup>45</sup> *CIL*, VI 941 cfr. pp. 3070, 3077, 4308.

mente occupato dalla moglie del Cesare. La fanciulla fu presentata come colei che avrebbe assicurato, in una prospettiva di lunga durata, continuità dinastica ai nuovi regnanti. Da questo punto di vista la sua nascita nello stesso giorno della presa di Gerusalemme, evento che tanta parte ebbe sempre nella politica di consolidamento del potere da parte della nuova dinastia, forniva un importante strumento di propaganda<sup>46</sup>. Per confronto, a giudicare almeno dalle dediche pervenute, Domizia Longina, moglie fin dagli inizi degli anni Settanta del Cesare Domiziano, nonostante il prestigio del padre Corbulone appare, rispetto a Giulia, figura piuttosto sbiadita<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Sull'uso della vittoria giudaica da parte della propaganda flavia ai fini della legittimazione del potere da parte della nuova dinastia, cfr. J. RIVES, *Flavian Religious Policy and the Destruction of the Jerusalem Temple*, in J. EDMONDSON-St. MASON-J. RIVES (Eds.), *Flavius Josephus and Flavian Rome*, Oxford 2005, pp. 145-166; F. MILLAR, *Last Year in Jerusalem. Monuments of the Jewish War in Rome*, *ibid.*, pp. 101-128; T.D. BARNES, *The Sack of the Temple in Josephus and Tacitus*, *ibid.*, pp. 129-144; W. ECK, *Rom und das jüdische Volk: Orte der Niederlagen und triumphale Erinnerungen*, in *Erinnerungsorte der Antike: die römische Welt*, a cura di K.-J. HÖLKEKAMP-E. STEIN-HÖLKEKAMP, München 2006, pp. 570-585. Per una nuova proposta d'interpretazione del significato da attribuire alla costruzione del *Templum Pacis* da parte di Vespasiano, iniziata nel 71 d.C., finanziata *ex manubiis* e destinata ad accogliere molti dei preziosi arredi del Tempio di Gerusalemme, presentata come una riproposizione in qualche modo allusiva, almeno nella forma, del santuario ebraico, vd. M. GAGGIOTTI, *Templum Pacis: una nuova lettura*, in *Divus Vespasianus. Il bimilenario dei Flavi* (Catalogo della mostra), a cura di F. COARELLI, Milano 2009, pp. 168-175. A. MASTINO, *La Pax Flavia dopo il bellum Iudaicum*, in *Studi in onore di Raimondo Turtas*, a cura di M. SANNA, Sassari 2010 in corso di stampa, ipotizza a sua volta un rito di vera e propria *evocatio* del Dio dei Giudei a Roma nel *Templum Pacis*, senza che ci fosse stata una ripresa del culto a causa della mancata adesione della comunità ebraica romana (ho potuto leggere questo contributo grazie all'amichevole disponibilità dell'autore).

<sup>47</sup> F. CHAUSSON, *Domitia Longina. Considérations d'un destin impérial*, in «Journ. Sav.», 2003, pp. 101-129. Su Giulia e Domizia Longina cfr. da ultimo anche S. WOOD, *Who was Diva Domitilla? Some Thoughts on the Public Images of the Flavian Women*, in «Am. Journ. Arch.», CXIV, 2010, pp. 45-57, a favore dell'identificazione della Diva Domitilla con la madre piuttosto che con la sorella di Tito e di Domiziano. Potrebbe essere di Domi-

È al più tardi agli inizi del breve principato di Tito, nel 79, che Giulia ricevette l'epiteto di Augusta. Da quel momento cominciò (in virtù della costante omissione del gentilizio paterno) la voluta omonimia con Livia, che come si ricorderà fu chiamata dal 14 d.C. *Iulia Augusta*, in ottemperanza alle volontà testamentarie di Augusto.

È noto che i Flavii tentarono di legittimare la propria presa del potere richiamandosi in ogni modo ad Augusto, ai Giulio-Claudii e alla stessa Livia, dalla quale per via di sangue tutti i successori di Augusto erano discesi<sup>48</sup>. Vespasiano aveva a suo tempo partecipato alla campagna militare di Claudio in Britannia ricevendo gli *ornamenta triumphalia* e si raccontava che Tito fosse stato allevato alla corte di Claudio, divenendo amico intimo di Britannico<sup>49</sup>. Vespasiano farà poi ricostruire il tempio del divo Claudio, distrutto nell'incendio del 64 d.C.. Alla luce di queste considerazioni, si può ben capire come per la nuova dinastia aver in famiglia una novella Giulia Augusta tornasse certamente utile.

Ecco, allora, che i *Fratres Arvales* pronunciavano voti per la *salus* della fanciulla: nei loro *commentarii*, alla data del 3 gennaio dell'81, *Iulia Augusta* compare subito dopo l'impera-

---

zia Longina, piuttosto che di Giulia, il bel ritratto bronzeo di dama flavia conservato al Museo di S. Giulia, secondo quanto mi conferma Andrea Sandulli, che ha in preparazione uno studio in proposito e che ringrazio per l'informazione.

<sup>48</sup> Un documento significativo al riguardo è costituito anche dalla c.d. *lex de imperio Vespasiani*, per la quale oltre ai contributi confluiti nel volume *La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavi*, cit. vd. le riflessioni di A. VALVO, in questi Atti. Molti contributi e materiali utili a una migliore comprensione dell'età flavia sono stati raccolti nel Catalogo della mostra *Divus Vespasianus. Il bimillenario dei Flavi*, a cura di F. COARELLI, Milano 2009; da ultimo cfr. anche E. SZABÓ, *Sau mit drei Ferkeln. Beiträge zur politischen Propaganda des Vespasian*, in *X Table Ronde de l'épigraphie grecque et latine* (Debrecen 30-31.03.2010), a cura di G. NÉMETH, in corso di stampa.

<sup>49</sup> SUET., *Tit.* 2, 1.

tore Tito e il Cesare Domiziano, mentre è assente Domizia Longina, moglie del secondo già da molti anni<sup>50</sup>.

La presenza di Giulia Augusta, sia a livello epigrafico che numismatico, non si arresta con la morte prematura di Tito. Per la sua *salus et incolumitas* continuarono a sciogliere *vota* gli Arvali (come risulta dai *commentarii* fino all'87), che però ora pospongono il suo nome a quello della nuova Augusta Domizia Longina<sup>51</sup>, secondo un ordine gerarchico che ritroviamo anche nelle coeve dediche di cicli statuarii.

È proprio la scomparsa di Giulia dai *commentarii* alla data del 3 gennaio del 90 che ha fatto ipotizzare che la principessa fosse prematuramente morta<sup>52</sup>. Giulia Augusta fu dallo zio prontamente divinizzata e come *diva Iulia Augusta* immediatamente celebrata sulle monete: essa rappresentò il primo caso di divinizzazione di una nipote, figlia a sua volta di un divo.

Il ruolo di primo piano avuto da Giulia nella politica d'età flavia è suggerito, oltre che da un nutrito dossier di dediche epigrafiche, dai numerosi tipi monetali e iconografici a lei riferibili, almeno cinque, quando nessun altro imperatore o principessa della sua dinastia ne presenta più di tre<sup>53</sup>.

In una prima fase Giulia fu raffigurata con occhi grandi, labbra carnose, viso largo: attraverso la somiglianza con il padre si voleva rimarcare la sua discendenza da Tito, di cui avrebbe dovuto perpetuare la stirpe. Secondo Suetonio Tito in un

---

<sup>50</sup> J. SCHEID, *CFA*, nr. 48. Cfr. in proposito le considerazioni di F. VAN HAEPEREN, *Tradition et innovation dans la religion publique romaine sous les Flaviens*, in *Vespasiano e l'Impero dei Flavi*, cit.

<sup>51</sup> J. SCHEID, *CFA*, nrr. 49, 55.

<sup>52</sup> J. SCHEID, *CFA*, nr. 58.

<sup>53</sup> Vd. sia per i tipi monetali che per i ritratti da riferire a Giulia: GREGORIO-ROSSO, *Giulia Augusta*, cit.

primo momento avrebbe voluto addirittura che la figlia si sposasse con Domiziano, in un'ottica rigidamente dinastica della successione al potere<sup>54</sup>.

Il primo vero ritratto ufficiale della donna compare, tuttavia, sulle monete solo dopo la concessione a lei del titolo di *Augusta*. A nome di Giulia Augusta si emettono addirittura monete con il suo ritratto sul D/, per il cui R/ si scelgono immagini di divinità femminili (tra cui *Venus Augusta*), o personificazioni di virtù imperiali riprese da tipi Giulio-Claudii. La principessa continuò a essere contraddistinta dai marcati lineamenti paterni. La novità più importante è rappresentata dal diadema, insegna un tempo di imperatrici o principesse giulio-claudie ma solo dopo la loro morte, divenuto ora simbolo di regalità e preannuncio di apoteosi.

Con la morte di Tito e l'ascesa al trono di Domiziano si assiste momentaneamente a una riduzione delle emissioni in onore di Giulia a favore di quelle di Domizia Longina. Ma in seguito alla precoce morte nell'83 d.C. dell'unico figlio di Domiziano, Domizia e Giulia tornano sullo stesso piano: entrambe hanno il titolo di *Auguste* ed entrambe sono senza figli.

Da quel momento anzi Giulia sembra riguadagnare una rilevanza maggiore rispetto a Domizia, almeno a giudicare dalla diffusione della sua immagine sulle monete. La morte dell'unico erede aveva infatti compromesso gravemente il futuro della dinastia. Domiziano e Longina paiono attraversare un temporaneo periodo di crisi: Domizia sarebbe stata, addirittura, allontanata da corte, forse più per la difficoltà di generare un secondo erede che per un suo presunto tradimento o per ragioni politiche. Non è un caso che, in concomitanza con questi eventi, sarebbe cominciata la relazione tra Domiziano e la nipote, da poco rimasta vedova. C'è da chiedersi se l'im-

---

<sup>54</sup> SUET., *Dom.* 22.

peratore, preoccupato del futuro, non cercasse per questa via di avere il desiderato erede.

Dopo la morte di Giulia, negli anni tra il 90 e il 94 d.C. appare sui D/ delle monete il quinto e ultimo tipo monetale accompagnato dalla legenda *Divā Iulia Augusta*: sui R/ la sua immagine è trasportata su di un *carpentum* tirato da una coppia di elefanti, o è raffigurata con una fiaccola in mano. Vennero per l'occasione creati anche due nuovi tipi marmorei di ritratto: uno che segue con precisione i contemporanei tipi monetali e un secondo nel quale Giulia è assimilata a Venere. Un epigramma di Marziale (6, 13) sembra conservarci la vivace descrizione di un gruppo statuario di questo secondo tipo, raffigurante la principessa in forma di Venere accompagnata da *Eros*<sup>55</sup>.

Si tratta dell'iconografia riflessa nei due ritratti rispettivamente alla Ny Carlsberg Glyptothek di Copenhagen e ai Musei Vaticani (Braccio Nuovo). La capigliatura, del tutto nuova, presenta una cascata di riccioli che scendono dalla sommità della testa, secondo un tipo di rappresentazione che richiama la c.d. Venere Capitolina. Ancor più esplicito è il messaggio espresso da un busto miniaturistico in calcedonio conservato al British Museum: la principessa (se di Giulia si tratta) non solo è connotata con attributi divini, ma il suo busto, alato, emerge dal corpo di un pavone, offrendo così una delle immagini più precoci di apoteosi imperiale femminile<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> Cfr. ora le osservazioni di carattere generale di N. LAUBRY, *Sepulcrum, signa et tituli: quelques réflexions sur la 'consecratio in formam deorum' et sur l'expression du statut des morts dans la Rome impériale*, in *Signa et tituli. Monuments et espaces de représentation en Gaule Méridionale sous le regard croisé de la sculpture et de l'épigraphie* (Actes du Colloque International, Aix-en-Provence 2009), a cura di S. AGUSTA-BOULAROT-E. ROSSO, in corso di stampa.

<sup>56</sup> A. ALEXANDRIDIS, *Die Frauen des römischen Kaiserhauses. Eine Untersuchung ihrer bildlichen Darstellung von Livia bis Iulia Domna*, Mainz am Rhein 2004, p. 175 nr. 156, Taf. 59, 3.

Alla luce di questa ricca messe di dati e di documenti mi pare di poter concludere che l'immagine di Giulia, figlia di Tito, fu dal padre prima e dallo zio Domiziano poi utilizzata come “manifesto programmatico” della dinastia flavia. C'è da chiedersi allora se Giulia non possa, a sua volta, aver costituito anche un elemento condizionante la politica imperiale, almeno sotto Domiziano, secondo un tipo di comportamento frequente tra le donne della casa imperiale, sia prima, sia dopo i Flavi<sup>57</sup>. Cassio Dione per l'anno 83 d.C. attribuisce proprio a un intervento di Giulia Augusta su Domiziano la salvezza di Lucio Giulio Urso, già prefetto d'Egitto sotto Tito, che il principe voleva mandare a morte per le critiche che rivolgeva alla sua politica estera, ma che poi risparmiò e addirittura fece console per l'84 d.C.<sup>58</sup>.

Mi domando, allora, tornando alla dedica da cui sono partito, se *Trumplini* e *Benacenses*, consapevoli dell'influenza di Giulia alla corte di Domiziano, non pensassero con la loro dedica di compiacere l'imperatore e sperassero che l'Augusta, così cara a Domiziano, potesse intercedere a favore della causa della loro indipendenza<sup>59</sup>.

---

<sup>57</sup> Cfr. A. GALIMBERTI, *Fazioni politiche e principesse imperiali (I-II sec. d.C.)*, in *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica romana*, a cura di G. ZECCHINI, Milano 2009, pp. 121-153, che per l'età flavia si sofferma sui rapporti tra la principessa Berenice e Tito.

<sup>58</sup> DIO, LXVII, 3, 1.

<sup>59</sup> A. VALVO, *Momenti della storia dei Benacenses*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. STELLA-A. VALVO, Brescia 1996, pp. 513-515 avanza invece l'ipotesi che dietro la dedica possa vedersi un atto di riconoscenza per un beneficio ricevuto di recente, quale, almeno nel caso dei *Trumplini*, l'avvenuta concessione della cittadinanza romana. Per l'onomastica di tipo indigeno documentata nell'epigrafia di area benacense cfr. ora C. BASSI, *Onomastica e affermazione dell'identità: il caso di Monte S. Martino nel contesto del territorio dei Benacenses*, in *Identità e autonomie nel mondo romano occidentale* (Atti del III Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia Antica, Gargnano 12-15 maggio 2010), a cura di A. SARTORI-A. VALVO, in corso di stampa; S. MARCHESINI, *Identità multiple o ethnic change durante la romanizzazione: il territorio attorno al Garda*, *ibidem*.

Dovremmo dedurne che la fama dell'influenza di Giulia su Domiziano fosse tanto nota da giungere fino a Brescia e addirittura nelle lontane vallate alpine, inducendo le nostre piccole comunità a richiedere un intervento suo, piuttosto che della moglie del principe, l'Augusta Domizia Longina (del resto è proprio sotto Domiziano che Giulia, sia da viva che da diva, fu oggetto di grandi onori). Naturalmente, come in altri casi analoghi, è possibile che la dedica a Giulia che qui si è presa in esame facesse parte di un complesso comprendente analoghe forme di omaggio per Domiziano e per Domizia Longina. La presenza della principessa accanto ai membri della coppia imperiale sancirebbe comunque, anche in questo secondo caso, una sua posizione a corte di tutto rispetto e a quanto pare risaputa.

*Gian Luca Gregori*

## APPENDICE

SUL *DIES NATALIS* DI GIULIA,  
IL CALENDARIO EBRAICO  
E LA STRATEGIA MILITARE DI TITO\*

1. In poche e dense righe Suetonio rende rapidamente conto delle complesse vicende intercorse tra la nomina di Galba a imperatore (8 Giugno 68) e la sua uccisione (15 Gennaio 69), il viaggio intrapreso da Tito verso Roma per congratularsi con il nuovo principe e il suo repentino rientro in Giudea, con l'importante tappa cipriota al santuario oracolare di Pafo (fine Gennaio); seguirono l'acclamazione di Vespasiano ad Alessandria d'Egitto (1 Luglio 69), il conferimento del titolo di *Caesar* (Luglio o Agosto) a Tito, ora *compos imperii* del padre, con l'incarico (inverno 69/70) di portare a termine la repressione della rivolta giudaica<sup>60</sup>.

---

\* Utili suggerimenti bibliografici e indicazioni metodologiche mi sono stati cortesemente forniti da A. Catastini, L. Di Segni, M. Mazza, M. Sonnino ed E. Tagliaferro; a tutti va la mia sincera gratitudine, pur restando mia la responsabilità di quanto segue.

<sup>60</sup> SUET., *Tit.* 5, 1-2: *Galba mox tenente rem p. missus [scil. Titus] ad gratulandum, quaqua iret conuertit homines, quasi adoptionis gratia arcesseretur. Sed ubi turbari rursus cuncta sensit, redit ex itinere, aditoque Paphiae Veneris oraculo, dum de nauigatione consulit, etiam de imperii spe confirmatus est. Cuius breui compos et ad perdomandam Iudaeam relictus, nouissima Hierosolymorum oppugnatione duodecim propugnatores totidem sagittarum confecit ictibus, cepitque ea natali filiae suae tanto militum gaudio ac fauore, ut in gratulatione imperatorem eum consulutauerint et subinde decedentem prouincia detinuerint, suppliciter nec non et minaciter efflagitantes, aut remaneret aut secum omnis pariter abduceret.* Cfr. il commento di M. STERN, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism* (d'ora in poi *GLAJJ*), II, Jerusalem 1980, nr. 317, pp. 125-126. Per la ricostruzione cronologica degli eventi ho seguito KIENAST, *Röm. Kaisertabelle*, cit., pp. 102-114.

Il metodo biografico suetoniano calibra il ritmo narrativo in funzione della vicenda personale del protagonista, talora accelerando la scansione e condensando una serie di eventi ‘colaterali’ (eventualmente narrati in maggiore dettaglio nelle altre biografie), talaltra soffermandosi specificamente su alcuni episodi, considerati particolarmente significativi<sup>61</sup>; per quanto riguarda il lungo e articolato assedio finale di Gerusalemme: a) l’uccisione di dodici nemici da parte dell’abile arciere Tito; b) l’espugnazione definitiva della città, che coincise con la ricorrenza del *dies natalis* della figlia di Tito; c) la *salutatio* imperatoria da parte delle truppe entusiaste.

Se la tecnica narrativa di Suetonio ha prodotto un ‘condensato’ di materiali storici, rielaborati attraverso un processo di selezione mirata e di ‘rimontaggio’ delle scene, è possibile dipanarne l’intreccio e recuperarne le singole componenti grazie al confronto con la narrazione parallela, estesa e arricchita dai numerosi dettagli permessi dal ritmo narrativo ‘lento’, del *Bellum* di Flavio Giuseppe. L’episodio a) in cui Tito abbatte personalmente dodici nemici è registrato nel contesto della preparazione delle macchine ossidionali davanti alla prima cerchia delle mura di Gerusalemme (circa la fine del mese di *Xanthikos*)<sup>62</sup>; è invece successivo l’episodio b), ovvero la conquista definitiva della città, culminata con la presa e l’incendio della Città Alta, ultimo baluardo dei ribelli: l’evento è esplicitamente datato al giorno 8 del mese di *Gorpiaios*<sup>63</sup>. Sarebbe infine precedente di circa un mese l’e-

<sup>61</sup> Cfr. F. DELLA CORTE, *Suetonio eques Romanus*, Firenze 1967<sup>2</sup>, pp. 191-216.

<sup>62</sup> *BJ* V, 6, 5 (288). Nel resoconto di Giuseppe l’*aristeia* di Tito si svolge tuttavia in un combattimento corpo a corpo, in cui il generale, guidando al contrattacco un gruppo di cavalieri, uccide di persona dodici avversari; l’abilità di Tito nel tiro con l’arco viene elogiata successivamente (*BJ* V, 8, 1 [340-341]). Suetonio (o la sua fonte) sembrerebbe aver ‘condensato’ due episodi distinti, seppure analoghi, traendone una sintesi con funzione esemplare.

<sup>63</sup> *BJ* VI, 8, 5 (407); 10, 1 (435).

episodio c) in cui i soldati acclamano Tito *imperator*, in concomitanza con la distruzione del complesso fortificato del Tempio, il 10 di *Loos*<sup>64</sup>.

L'isolamento delle singole scene suetoniane, rivelatesi come cronologicamente non coincidenti, permette dunque di riconoscere il *dies natalis* di Giulia nell'episodio b) della presa definitiva della città, come è opinione generalmente diffusa tra gli studiosi moderni<sup>65</sup>, e di datarlo conseguentemente all'8 *Gorpiaios*.

2. Prima di procedere a convertire tale data nel corrispondente giorno del calendario giuliano, occorre stabilire *quale* sistema calendariale abbia adottato Giuseppe nella regi-

---

<sup>64</sup> Acclamazione di Tito: *BJ* VI, 6, 1 (316); data del 10 *Loos*: *BJ* VI, 4, 5 (250). A differenza di Giuseppe, Cassio Dione (LXVI, 7, 2) registra, come Suetonio, l'assunzione del titolo di *autokrator* alla conclusione del lungo assedio della città: secondo la notizia dionea risulta però trattarsi di una assunzione ufficiale e congiunta da parte di Vespasiano e Tito (i quali, d'altra parte, rifiutarono di fregiarsi del *cognomen ex virtute* di *Judaicus*), mentre nel *Bellum* pare una acclamazione spontanea, non ancora ufficializzata, dettata dall'entusiasmo dei soldati per la presa del Tempio. Le diverse fonti potrebbero dunque fotografare due momenti distinti ma strettamente consequenziali.

<sup>65</sup> Cfr. M. FLUSS, *s.v. Iulia*, in *RE, Suppl.* VI, Stuttgart 1935, nr. 552a, coll. 133-137, partic. 135; G. HERZOG-HAUSER, *s.v. Iulia Titi f.*, *ibid.*, *Nachträge*, coll. 1346-1350, partic. 1347; A. STEIN, in *PIR*<sup>2</sup>, III, Berlin-Leipzig 1943, pp. 189-190, F 426; G. DALTROP-U. HAUSMANN-M. WEGNER, *Die Flavier*, Berlin 1966, p. 50; P. HERZ, *Kaiserfeste der Prinzipatszeit*, in *ANRW*, II 16.2, Berlin-New York 1978, pp. 1135-1200, partic. 1168; U. HAHN, *Die Frauen des römischen Kaiserhauses und ihre Ehrungen im griechischen Osten*, Saarbrücken 1994, p. 233; KIENAST, *Röm. Kaisertabelle*, cit., p. 114. Da tale linea esegetica si sono discostati H. DESSAU, in *PIR*, II, Berlin 1897, p. 82, F 281 e STERN, *GLAJJ*, cit., II, p. 126, che hanno ricollegato il *dies natalis* di Giulia alla *salutatio* imperatoria di Tito e quindi alla presa del Tempio (10 *Loos*), basandosi sul relativo brano di Giuseppe (*BJ* VI, 6, 1 [316]); l'espressione suetoniana *cepitque ea* pare tuttavia inequivocabilmente riferirsi a *Hierosolyma* e alla sua *nouissima oppugnatio*, ossia all'espugnazione finale della città (Suetonio d'altronde non menziona mai il Tempio).

strazione degli eventi della guerra giudaica. Sebbene egli nel *Bellum* usi sempre i nomi macedoni dei mesi, risulta pressoché chiaro, dalle frequenti indicazioni contenute sia nel *Bellum* sia nelle *Antiquitates*, come egli non faccia realmente riferimento all'originario calendario della Macedonia<sup>66</sup> (un calendario di tipo lunisolare)<sup>67</sup>, ma a un altro sistema di computo.

<sup>66</sup> L'uso dell'onomastica macedone dei mesi non implica necessariamente l'adozione del sistema calendariale macedone: nell'epoca di Giuseppe i nomi macedoni erano applicati ai calendari di numerose città dell'area siro-palestinese, sia che fossero calendari di tipo lunisolare (affini a quello babilonese, diffuso nell'intera area di cultura aramaica, per es. a Palmyra e a Dura-Europos), sia di tipo solare, questi ultimi talora influenzati dal calendario egizio (come sembrerebbe nei casi di Gaza, Ascalona e dell'Arabia), oppure da quello romano (come ad Antiochia di Siria). La compresenza di diversi sistemi calendariali nel Vicino Oriente ellenistico-romano è d'altronde collegata alle 'politiche culturali' promosse dalle diverse potenze egemoni: il dominio sull'area siriana meridionale (la Celesiria) e palestinese fu infatti lungamente conteso da Tolemei e Seleucidi nel corso del III e II sec. a.C., con alterne fasi di avanzamento e occupazione dei territori fenici e palestinesi (compresa la Giudea); mentre la dinastia tolemaica adottò l'uso del calendario solare egizio, la dinastia seleucidica (e successivamente anche quella arsacidica), seguendo forse le disposizioni dello stesso Alessandro Magno, assunse ufficialmente il calendario lunisolare babilonese (peraltro simile all'originario calendario macedone, anch'esso lunisolare). L'egemonia romana contribuì infine a innescare un processo di conformazione dei calendari locali al modello giuliano (il fenomeno della 'solarizzazione', su cui vd. *infra*, n. 70, per il caso specifico di Tiro). Sulle interrelazioni tra i calendari macedone, babilonese ed egizio nell'area siriana cfr. F.K. GINZEL, *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie*, III, Leipzig 1914, pp. 1-35; E.J. BICKERMAN, *La cronologia nel mondo antico*, Firenze 1963 (edizione ampiamente rivista e aggiornata dell'originale tedesco, Leipzig 1933<sup>3</sup>), pp. 21-23; A.E. SAMUEL, *Greek and Roman Chronology. Calendars and Years in Classical Antiquity (Handbuch der Altertumswissenschaft I 7)*, München 1972, pp. 139-145; S. STERN, *Calendar and Community. A History of the Jewish Calendar, Second Century BCE – Tenth Century CE*, Oxford 2001, pp. 27-28; R. HANNAH, *Greek & Roman Calendars. Constructions of Time in the Classical World*, London 2005, pp. 82-85, 91-97.

<sup>67</sup> Nei calendari lunisolari (calendari lunari soggetti ad aggiustamenti correttivi ciclici per correlazione con l'anno solare) l'anno è composto da 12 mesi (equivalenti a un ciclo lunare completo: ciascun mese inizia con la lu-

La questione è stata ampiamente dibattuta, in particolare tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento<sup>68</sup>: oltre all'ipotesi che Giuseppe seguisse un calendario di tipo solare, quello romano-giuliano<sup>69</sup> (secondo cui l'8 *Gor-*

---

na nuova e consta di 29 o 30 giorni), per un totale di 354 giorni; un sistema di intercalazione ciclica (con l'inserzione di  $x$  mesi embolimi ogni  $y$  anni: per es. di 3 mesi nell'arco di 8 anni [*oktaeteris periodos*], oppure di 7 mesi nell'arco di 19 anni [*enneakaidekaeteris*]) compensa periodicamente lo scarto di 11 giorni rispetto all'anno solare di 365 giorni. A causa di tali oscillazioni 'fisiologiche', le date dei calendari lunisolari non hanno una corrispondenza fissa con le date dei calendari solari, ma di anno in anno variano, entro una data forcilla di giorni. Sull'anno lunisolare cfr. BICKERMAN, *Cronologia*, cit., pp. 19-21.

<sup>68</sup> Per una sinossi delle principali posizioni vd. Tabella 1.

<sup>69</sup> L'ipotesi risale a O.A. HOFFMANN, *De imperatoris Titi temporibus recte definiendis*, Marburg 1883, pp. 4-17, e A. SCHLATTER, *Zur Topographie und Geschichte Palästinas*, Stuttgart 1893, pp. 360-367 e si ricollega a una *Quellenfrage* fondamentale: i due studiosi sostennero che Giuseppe, nella composizione del *Bellum*, si fosse basato su fonti scritte di parte romana (secondo Hoffmann sui documenti ufficiali dell'archivio militare; secondo Schlatter sull'opera *De Judaica* di Antonio Giuliano, su cui cfr. *infra*, n. 138), derivandone anche le indicazioni cronologiche, relative al calendario giuliano. L'ipotesi di Hoffmann è stata recepita da DESSAU, in *PIR*, F 281 (*Flavia Iulia*) e F 264 (Tito), cit., che ha proposto le equivalenze, non perfette, 10-11 *Loos* = 10-11 Agosto e 7-8 *Gorpiaios* = 6-7 Settembre, mentre STEIN, in *PIR*<sup>2</sup>, F 426 (*Flavia Iulia*) e F 399 (Tito), cit., si è limitato a una più cauta approssimazione *Loos* = Agosto e *Gorpiaios* = Settembre; dal calendario romano paiono dipendere le date indicate da G. BEER, *s.v. Jerusalem*, in *RE*, XVII, Stuttgart 1914, coll. 928-958, partic. 952. A una ipotesi analoga è giunto, pur non citando le posizioni di Hoffmann e Schlatter, J. NICOLS, *Vespasian and the Partes Flavianae*, Wiesbaden 1978, pp. 42-45 (con le tavole cronologiche 1-2, pp. 46-47): secondo Nicols Giuseppe avrebbe attinto, per buona parte della narrazione degli eventi militari del *Bellum*, a fonti ufficiali romane (specialmente ai *commentarii* di Vespasiano e Tito), improntate sul calendario giuliano, mentre si sarebbe riferito al calendario ebraico soltanto in misura marginale, relativamente alle date delle festività religiose. NICOLS (p. 45) dichiara che «... contrary to the usual practice, I have preferred to understand Josephus' dates (for non-religious events) as being transliterations of Julian dates», ma d'altro canto ammette che «... this is a fairly radical solution for an old and difficult problem» (il problema in realtà pare essere stato appianato già da Schürer e Ginzler: vd. *infra*, n. 71). Sull'ipotesi di Nicols, accettata da B.W. JONES, *The Emperor Titus*, London-Sydney-New York 1984,

*piaios* = 8 Settembre), oppure quello di Tiro<sup>70</sup> (8 *Gorpiaios* = 26 Settembre) si è pensato che la sua griglia cronologica di

---

p. 65 n. 19, cfr. però il severo giudizio di J.J. PRICE, *Jerusalem under Siege. The Collapse of the Jewish State 66-70 C.E.*, Leiden-New York-Köln 1992, p. 211 n. 6: «... Nicols calls his proposal “radical”; in fact it is reckless». Nonostante la consapevolezza della critica di Price, pare adottare il metodo Nicols, alternando le date giuliane e le date tirie (ma non le date lunisolari ebraiche), C.L. MURISON, *Rebellion and Reconstruction. Galba to Domitian. An Historical Commentary on Cassius Dio’s Roman History Books 64-67 (A.D. 68-96)*, Atlanta (GA) 1999, pp. 135-136. Sul modello di NICOLS (*Vespasian*, p. 47, tavola 2: la schedatura di 36 date fornite dal *Bellum* per l’arco degli anni 66-70) si è orientata infine B. LEVICK, *Vespasian*, London-New York 1999, pp. 40-42, 216 n. 9: la LEVICK (*Appendix*, pp. 40-42: 40 date schedate) ritiene che le indicazioni cronologiche di Giuseppe dipendano, a seconda del contenuto specifico della notizia e senza alcun criterio narrativo unificante, perlopiù dal calendario romano (28 casi), talora da quello tirio (8 casi), minimamente da quello lunisolare ebraico (3 o 4 casi, legati ai soli eventi religiosi); secondo tale interpretazione la sostanziale incoerenza imputata a Giuseppe dipenderebbe dalla pluralità e disomogeneità delle fonti, non opportunamente rielaborate e armonizzate dallo storico. Al calendario romano risulta infine conforme la data dell’8 Settembre indicata da M. GRIFFIN, *The Flavians*, in *CAH<sup>2</sup>*, XI, Cambridge 2000, pp. 1-83, partic. 4 (cfr. anche la tavola cronologica, *ibid.*, p. 1009); non è invece chiaro a quale calendario (forse l’ebraico?) si riferisca la generica indicazione ‘August 70’ di M. GOODMAN, *Judaea*, *ibid.*, pp. 664-677, partic. 664 (di tale ‘discrepancy’ interna alla *CAH<sup>2</sup>*, XI si è accorto T.D. BARNES, *The Sack of the Temple in Josephus and Tacitus*, in J. EDMONDSON-St. MASON-J. RIVES [Eds.], *Flavius Josephus and Flavian Rome*, Oxford 2005, pp. 129-144, partic. 139 n. 17, senza tuttavia proporre una data precisa per l’8 *Gorpiaios*).

<sup>70</sup> L’ipotesi fu avanzata da B. NIESE, *Über den von Josephus im bellum Judaicum benützen Kalendar*, in «Hermes» 28, 1893, pp. 197-208 e ripresa da E. SCHWARTZ, *Christliche und jüdische Ostertafeln*, in «Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaft zu Göttingen» N.F. 8, 1905, pp. 138-169. Il caposaldo dell’esegesi di Niese era la menzione del 3 *Apellaios* (*BJ* IV, 11, 4 [652]) quale data della morte di Vitellio, avvenuta il 20 (o 21?) Dicembre (cfr. TAC., *hist.* III, 78-86): tale corrispondenza sarebbe stata possibile soltanto se Giuseppe si fosse basato sul computo del calendario tirio (in cui l’1 *Apellaios* = 18 Dicembre); per quanto tale indizio possa apparire significativo, non vi sono tuttavia altre corrispondenze col calendario di Tiro all’interno del *Bellum*. L’ipotesi Niese-Schwartz è stata recepita da uno studioso di cronologia ebraica quale S. ZEITLIN, *Megillat Taanit as a Source for Jewish Chronology and History in the Hellenistic and Roman Periods*, Phila-

orientamento generale fosse rappresentata dal calendario ebraico<sup>71</sup>, strettamente affine a quello babilonese (di tipo lu-

delphia 1922, pp. 45-57; da W. WEBER, *Josephus und Vespasian*, Berlin-Stuttgart-Leipzig 1921, pp. 205-206; O. MICHEL-O. BAUERNFEIND, *Flavius Josephus. De bello Judaico. Der jüdische Krieg*, I-III, München 1962-1969<sup>2</sup>. L'ipotesi Niese (-Michel-Bauernfeind) è stata accettata da H. LINDNER, *Die Geschichtsauffassung des Flavius Josephus im Bellum Judaicum. Gleichzeitig ein Beitrag zur Quellenfrage*, Leiden 1972. Dal calendario tirio sembrano dipendere anche le date fornite da HERZ, *Kaiserfeste*, cit., p. 1168 n. 226; U. WAGNER-LUX, s.v. *Jerusalem I*, in *RAC*, XVII, Lief. 132/133, Stuttgart 1995, coll. 631-718, partic. 644; ultimamente GREGORI-ROSSO, *Giulia Augusta*, cit. Si noti come il calendario di Tiro, originariamente di tipo lunisolare, fosse stato riformato, sotto il dominio romano e probabilmente verso la fine del I sec. a.C., come un calendario solare, modellato su quello giuliano: da allora in poi il primo giorno del mese tirio di *Gorpiaios* corrispose in maniera fissa al 19 Settembre. Il significativo fenomeno della 'solarizzazione' di vari calendari locali può interpretarsi come un aspetto delle complesse dinamiche di interazione culturale (o 'acculturazione') riscontrabili nell'Oriente ellenistico-romano; d'altra parte risulta interessante la persistenza di alcune tradizioni calendariali peculiari: a Dura-Europos e Palmyra, nonché nel mondo ebraico di area siro-palestinese e mesopotamica, pare essere rimasto in vigore un calendario lunisolare di chiara impronta babilonese. Cfr. BICKERMAN, *Cronologia*, cit., pp. 43-47; SAMUEL, *Greek and Roman Chronology*, cit., pp. 171-188; STERN, *Calendar and Community*, cit., pp. 34-35, 178-180; HANNAH, *Greek & Roman Calendars*, cit., pp. 131-135.

<sup>71</sup> A tale conclusione era giunto un esperto di cronologia ebraica e cristiana come TH. LEWIN, *Fasti Sacri or a Key to the Chronology of the New Testament*, London 1865, p. 344, nr. 2019: «... it is evident that Josephus reckons by the Jewish lunar months, and not by the months of the Syro-Macedonian solar year» (corsivi dell'autore); G.F. UNGER, *Die Tagdata des Josephus*, in «Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München, philos. philol. u. hist. Cl.» 1893, II, pp. 453-492; l'esposizione più approfondita ed esaustiva della questione, con discussione critica delle ipotesi concorrenti di Hoffmann e Niese, in E. SCHÜRER, *Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi*, I, Leipzig 1901<sup>3</sup>, pp. 757-760 = ed. ingl. riv. *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ*, G. VERMES-F. MILLAR-M. BLACK (Eds.), I, Edinburgh 1973 (trad. it. [da cui si cita], *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a.C.-135 d.C.)*, a cura di O. SOFFRITTI, I, Brescia 1985, pp. 715-719), che afferma chiaramente (p. 719): «Se è certo che Giuseppe in parecchie occasioni calcola secondo il calendario giudaico, ciò deve essere ritenuto valido anche per quelle in cui non si può provare il contrario, per la maggior parte di esse. È pertanto quanto mai probabile che, per la maggior parte, le date del *Bellum* sia-

nisolare)<sup>72</sup>. Nell'epoca di Giuseppe il primo mese di tale calendario (l'ebraico *Nisan*, babilonese *Nisanu*) equivaleva al

---

no riportare secondo il calendario giudaico»; quindi GINZEL, *Handbuch*, cit., II, Leipzig 1911, pp. 68-70. All'esegesi di Schürer si sono rifatti G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, I-II, Torino 1932-1933 (rist. a cura di P. SACCHI, Torino 1997); ID., *Flavio Giuseppe tradotto e commentato*, I-IV, Torino 1937; BICKERMAN, *Cronologia*, cit., pp. 22-23; G. VITUCCI, *Flavio Giuseppe. La guerra giudaica*, I-II, Milano 1974; P. SACCHI, *Storia del Secondo Tempio*, Torino 1994, p. 456. Utile messa a punto della questione in PRICE, *Jerusalem under Siege*, cit., Appendix Four: *Chronological Problems in BJ*, pp. 210-230, che accetta pienamente l'ipotesi Schürer-Ginzel; cfr. recentemente STERN, *Calendar and Community*, cit., pp. 34-38, il quale, ponendosi sulla scia di Schürer contro l'ipotesi Niese-Schwartz, osserva (p. 37) che «... there cannot be any doubt that ... the 'Macedonian' months referred to by Josephus as equivalent to biblical or Jewish months are lunar ... I would suggest, therefore, two possible interpretations, which are not necessarily mutually exclusive. Firstly, Josephus' usage of Macedonian names for Jewish lunar months may be attributed to the simple fact that he is writing in Greek. These names may have served, to Josephus, as 'Greek' translations of the Babylonian names that were normally used, in Judaea, for the Jewish lunar months. Secondly, Josephus may be harking back to the lunar Macedonian calendar of the Hellenistic period, which under the Seleucids had been consistently equated with the Babylonian calendar» (per la traduzione greco-macedone dell'onomastica aramaica dei mesi ebraici/babilonesi si ricordi il passaggio dalla prima versione del *Bellum*, in lingua aramaica, alla successiva rielaborazione e traduzione greca [*BJ* I, introd. 1 (3)]; cfr. JOS., *Ap.* I, 9 (50)), come osservato da NICOLS, *Vespasian*, cit., p. 43); cfr. anche HANNAH, *Greek & Roman Calendars*, cit., pp. 137-138. Al calendario ebraico risultano conformi le date indicate da HERZOG-HAUSER, in *RE*, s.v. *Iulia Titi f.*, cit.; M. HENGEL, *Die Zeloten*, Leiden 1976<sup>2</sup> (trad. it. [da cui si cita], *Gli Zeloti. Ricerche sul movimento di liberazione giudaico dai tempi di Erode I al 70 d.C.*, a cura di G. FIRPO, Brescia 1996, pp. 280-281); DAL-TROP-HAUSMANN-WEGNER, *Die Flavii*, cit., p. 50 e n. 4; H. BENGTSON, *Die Flavii*, München 1979, p. 76; HAHN, *Die Frauen*, cit., p. 233 e, apparentemente, KIENAST, *Röm. Kaisertabelle*, cit., p. 114; ultimamente anche G. RINALDI, *Cristianesimi nell'antichità. Sviluppi storici e contesti geografici (Secoli I-VIII)*, Chieti-Roma 2008, p. 303.

<sup>72</sup> Il calendario lunisolare babilonese esercitò un influsso determinante su Israele in epoca post-esilica, rappresentando il fondamentale paradigma di computo cronologico per il calendario ebraico. Tuttavia, a differenza del più perfezionato modello babilonese, sembrerebbe che il calendario ebraico, ancora nei secc. I-II d.C., avesse funzionato secondo un sistema empirico di computo: i mesi lunari non avevano una durata predeterminata, ma conte-

macedone *Xanthikos*<sup>73</sup> e veniva a trovarsi approssimativamente a cavallo dei mesi giuliani di Marzo/Aprile<sup>74</sup>; Giuseppe

---

nevano 29 o 30 giorni a seconda dell'osservazione effettiva del sorgere della prima falce di luna nuova; l'intercalazione dei mesi embolimi non era pre stabilita secondo un ciclo fisso di anni (il ciclo cd. 'metonico' di 19 anni [*enneakaidekaeteris*], peculiare tanto del calendario ateniese del V sec. quanto, e ancor prima, di quello babilonese), dettato da criteri matematico-astronomici, ma veniva decisa caso per caso sulla scorta di concrete necessità stagionali, agricole e festive (per es. secondo lo stato della vegetazione). La complessa questione della fissità 'matematica' e/o della duttilità 'empirica' del calendario ebraico e del suo sistema di intercalazione è stata affrontata da SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico*, cit., I, pp. 705-714; GINZEL, *Handbuch*, cit., II, pp. 36-80 e specialmente dal fondamentale studio di STERN, *Calendar and Community*, cit., pp. 47-154. Per quanto è possibile in questa sede, conviene ricordare che in età imperiale (perlomeno nell'intero I sec. d.C.) il legame tra calendario ebraico e babilonese continuò a funzionare in maniera biunivoca, come attestato dai frequenti contatti tra comunità ebraiche dell'intera area siro-palestinese-mesopotamica, sotto il dominio sia romano che partico, a proposito delle osservazioni delle fasi lunari e della determinazione calendariale della Pasqua: il sistema cronologico babilonese continuò efficacemente a rappresentare il modello basilare di riferimento per il mondo ebraico (cfr. BICKERMAN, *Cronologia*, cit., p. 23).

<sup>73</sup> Bisogna osservare che l'originaria correlazione tra calendario babilonese e macedone (vd. *supra*, n. 66), stabilita in epoca ellenistica e ben documentata per gli anni 323 a.C.-15/16 d.C., prevedeva l'equiparazione del primo mese babilonese *Nisanu* al macedone *Artemisios*; in una fase successiva, documentata per gli anni 46/47 d.C.-176, risulta invece essere intervenuta una ridefinizione dell'equivalenza menologica, con lo 'sfasamento' di un mese: a *Nisanu* venne fatto allora corrispondere *Xanthikos*, il mese che precede *Artemisios*. Tale 'sfasamento' è documentato a Palmyra già nel 17 d.C. e dovette essere comune all'intero Vicino Oriente, sia romano che partico (altre attestazioni a Dura-Europos e Seleucia sul Tigri): i dati menologici di Giuseppe (cfr. STERN, *Calendar and Community*, cit., pp. 36-37) sono dunque conformi a questa posteriore correlazione babilonese-macedone (*Nisan* = *Xanthikos*) di età romana imperiale; di tale trasformazione/sfasamento si erano avveduti R.A. PARKER-W.H. DUBBERSTEIN, *Babylonian Chronology 626 B.C.-A.D. 75*, Providence (Rh.Isl.) 1956, p. 26, n. 3 e BICKERMAN, *Cronologia*, cit., p. 23; accurata messa a punto della questione in SAMUEL, *Greek and Roman Chronology*, cit., pp. 139-145, 178-180 (da cui dipende HANNAH, *Greek & Roman Calendars*, cit., pp. 135-137).

<sup>74</sup> Il fatto che un mese ebraico si collocasse, variando a seconda dell'anno, a cavallo di due mesi romani (vd. *supra*, n. 67), ha generato alcune incertezze

scandisce dunque gli eventi secondo l'articolazione in giorni/mesi propria del calendario ebraico, applicando ai mesi ebraici/babilonesi gli equivalenti nomi macedoni<sup>75</sup>.

Alcune coincidenze tra le date fornite da Giuseppe e quelle analoghe attestate nelle fonti ebraiche<sup>76</sup>, sia veterotestamentarie che rabbiniche, relative a feste religiose annuali oppure a eventi storici particolari, paiono offrire una decisiva conferma alla terza ipotesi:

a) la data del 14 *Xanthikos*<sup>77</sup> per la festività pasquale (*Pesah*) trova infatti riscontro nella data ebraica tradizionale, a tutti ben nota, del 14 *Nisan*;

b) la festa dell'annuale offerta di legna per l'altare degli olocausti (gli *Xylophoria*, posti da Giuseppe al 14 *Loos*)<sup>78</sup> veniva celebrata il 15 *'Av* secondo il trattato talmudico dei Digiuni (*Ta'anith*)<sup>79</sup>;

---

nei cronografi tardo-antichi: per es. il mese ebraico che qui maggiormente ci interessa, *'Elul* (*Gorpioios* secondo Giuseppe), oscilla tra Agosto e Settembre; il cristiano orientale Joseppos, autore di un informatissimo *Hypomnestikon biblion* (in *PG*, CVI, coll. 15-176) di epoca incerta (inserito nella *PG* tra gli autori del IX sec., ma forse appartenente alla seconda metà del IV sec., come ipotizzava Migne), elaborò la seguente corrispondenza (col. 34): ebraico *'Elul* = egizio *Thoth* = macedone *Gorpioios* = romano Settembre; d'altro canto l'occidentale Polemio Silvio, erudito autore dei *Fasti* (in *PL*, XIII, coll. 675-687) circa la metà del V sec., correlò diversamente i dati menologici (cfr. *I.It.*, XIII, II, 43, pp. 271-272): romano Agosto = ebraico *'Elul* = egizio *Mesore* = ateniese *Hekatombaion* = greco (macedone) *Loos*; romano Settembre = ebraico *Tisri* = egizio *Thoth* = ateniese *Metageitnion* = greco (macedone) *Gorpioios*.

<sup>75</sup> Cfr. i dati riassunti nella Tabella 2.

<sup>76</sup> Elenco dei passi di Giuseppe in SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico*, cit., I, pp. 715-716; GINZEL, *Handbuch*, cit., II, pp. 68-69; STERN, *Calendar and Community*, cit., pp. 36-37.

<sup>77</sup> *BJ* V, 3, 1 (99); 13, 7 (567); *AJ* III, 10, 5 (248).

<sup>78</sup> *BJ* II, 17, 6 (425).

<sup>79</sup> Il *Ta'anith* è il nono trattato ('Digiuni') del *Seder Mo'ed* ('ordine della stagione'), il secondo ordine della *Mišnah*, incorporata nel *Talmud* (trad. ingl. Soncino ed.: I. EPSTEIN [Ed.], *The Babylonian Talmud*, 18 voll., London

c) lo stesso testo registra al 17 *Tammuz* la grave sventura dell'interruzione del sacrificio quotidiano (*ha-tamid*, 'il perpetuo') presso il Tempio<sup>80</sup>, evento datato nel *Bellum* al 17 *Panemos*<sup>81</sup>;

d) ancora il medesimo trattato<sup>82</sup> discute lungamente, con grande erudizione rituale, la tradizione secondo cui il Secondo Tempio sarebbe stato incendiato dai Romani il 9 'Av, come riferito anche per il Primo Tempio, che sarebbe stato distrutto dal re babilonese Nabuchodonosor il 9 'Av 586 a.C.: anche Giuseppe, sottolineando il significato epocale di tale tremenda ricorrenza ciclica, indica il 10 *Loos* quale data della completa rovina del Tempio<sup>83</sup>;

e) a proposito della sconsecrazione del Tempio da parte di Antioco IV Epifane (167) e della successiva riconsacrazione per opera di Giuda Maccabeo (164), Giuseppe fornisce l'indicazione del 25 del mese «che noi chiamiamo *Chasleu* [l'ebraico *Kislev*] e i Macedoni *Apellaios*»<sup>84</sup>; le medesime date sono registrate dal *Primo Libro dei Maccabei*<sup>85</sup> e trovano una cor-

---

1935-1952; il *Ta'anith* è stato tradotto da J. Rabbinowitz in *BT, Mo'ed*, IV, pp. 1-165 (Soncino ed.). Sulla festa del 15 'Av vd. *bTa'an*. 30b-31a (pp. 162-165 S. ed.); riguardo lo scarto tra il 15 'Av del *Talmud* ed il 14 *Loos* di Giuseppe vd. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico*, cit., I, p. 716, il quale osserva che «... nonostante la differenza di un giorno, le due date vanno considerate equivalenti, perché Giuseppe include nella festa anche la vigilia».

<sup>80</sup> Sul 17 *Tammuz* vd. *bTa'an*. 28b (pp. 151-152 S. ed.); sul *tamid* vd. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico*, cit., II, Brescia 1987, pp. 366-377, partic. 367 e n. 28; PRICE, *Jerusalem under Siege*, cit., pp. 229-230. *Tamid* è appunto intitolato il nono trattato del *Seder Qodašim* ('ordine delle cose sacre'), il quinto ordine della *Mišnah*.

<sup>81</sup> *BJ* VI, 2, 1 (94).

<sup>82</sup> Sul 9 'Av vd. *bTa'an*. 29a-30b (pp. 152-162 S. ed.), sulle due distruzioni del Tempio partic. 29a (pp. 153-154 S. ed.).

<sup>83</sup> *BJ* VI, 4, 5 (250); per la discussione di tale data e dello scarto tra il 9 'Av del *Talmud* ed il 10 *Loos* di Giuseppe vd. *infra*.

<sup>84</sup> *AJ* XII, 5, 4 (248); 7, 6 (319). Giuseppe indica gli anni degli eventi secondo l'era seleucidica, traendone notizia dal *Primo Libro dei Maccabei*.

<sup>85</sup> *1Mach* 1, 59 (Antioco Epifane, 25 *Chasleu* dell'anno 145 dell'era seleucidica = 16 Dic. 167 a.C.); 4, 52 (Giuda Maccabeo, 25 *Chasleu* dell'anno 148

rispondenza calendariale nella celebre ‘festa delle luci’, l’Inaugurazione (*Hanukkah*, 25 *Kislev*);

f) a tali significative coincidenze, già acutamente rilevate e discusse da Schürer, si potrebbe aggiungere la menzione della festa dei Tabernacoli, che secondo Giuseppe risulterebbe essersi conclusa nel giorno 23 *Hyperberetaios*<sup>86</sup>: come è noto, la festa ebraica detta dei Tabernacoli o delle Capanne (*Sukkoth*) occupa i giorni 15-22 del mese di *Tišri* ed è seguita dalla celebrazione della ‘Gioia della Legge’ (*Šimḥ at Torah*) il giorno 23<sup>87</sup>.

Se l’equivalenza tra nomi macedoni e mesi ebraici, nel *Bellum* come nelle *Antiquitates*, risulta sufficientemente comprovata dal riscontro con le fonti ebraiche, possiamo legittimamente dedurre che l’8 *Gorpiaios*, giorno della presa definitiva di Gerusalemme secondo Giuseppe (e *dies natalis* di Giulia secondo Suetonio), fosse l’8 *’Elul* del calendario ebraico.

3. Per procedere alla conversione di tale data in quella corrispondente del calendario giuliano, si potrà fare utile riferimento alle tavole di cronologia babilonese elaborate da Parker e Dubberstein<sup>88</sup>: nell’anno 70 d.C. l’8 *’Elul* (*Gorpiaios*) corri-

---

dell’era seleucidica = 14 Dic. 164 a.C.). Per le conversioni di tali date nei giorni/mesi giuliani cfr. PARKER-DUBBERSTEIN, *Babylonian Chronology*, cit., p. 41.

<sup>86</sup> *BJ* II, 19, 1-2 (515-517): la data del 23 *Hyperberetaios* è ricavabile dalle successive indicazioni di Giuseppe sui giorni trascorsi prima del 30 *Hyperberetaios* (per il calcolo di 3+3+1 = 7 giorni vd. STERN, *Calendar and Community*, cit., pp. 121-122; a un risultato leggermente diverso [22 *Hyperberetaios*] era invece giunto LEWIN, *Fasti Sacri*, cit., p. 344, nrr. 2014-2015). Per la discussione dell’evento (l’assalto di Cestio Gallo contro Gerusalemme nel 66) vd. *infra*, n. 131.

<sup>87</sup> Cfr. Stern, *Calendar and Community*, cit., p. 122 n. 78: nel giorno 23 *Tišri* «... Strictly speaking, the festival of Tabernacles was already over. But because Sabbath was consecutive to it, it is perhaps reasonable for Josephus to refer to the Jews as ‘abandoning the festival’ to resist Cestius’ assault». Si ricordi che anche il 23 *Tišri*, un sabato a detta di Giuseppe, era un giorno festivo (*Šimḥ at Torah*); vd. anche *infra*, n. 131.

<sup>88</sup> *Babylonian Chronology*, cit. Le tavole elaborate da Parker-Dubberstein presentano il notevole vantaggio di basarsi su documentazione primaria (spe-

spondeva al 2 Settembre<sup>89</sup>. Il *dies natalis* di Giulia cadeva pertanto nel giorno anniversario della battaglia di Azio<sup>90</sup>: per Tito, finalmente trionfatore nell'estenuante assedio di Gerusalemme, la coincidenza col centesimo anniversario della storica vittoria di Ottaviano avrà probabilmente assunto il valore emblematico di un presagio augurale (vd. *supra*, le considerazioni di G.L. Gregori).

---

cialmente testi cuneiformi e persiani di tipo amministrativo e astronomico, di provenienza siro-mesopotamica) estesa fino al 75 d.C.; per il nesso strutturale tra calendario babilonese ed ebraico vd. *supra*, n. 72. Si tenga sempre presente che lo specchio menologico (mesi babilonesi, ebraici, macedoni, persiani, elamiti) di PARKER-DUBBERSTEIN (p. 26) 'fotografa' una serie di correlazioni valida per gli anni 323 a.C.-15/16 d.C., anteriore allo 'sfasamento' di un mese macedone già intervenuto all'epoca di Giuseppe (vd. *supra*, n. 73): per questo motivo in tale specchio il mese di 'Elul, per es., è equiparato a *Hyperberetaios* anziché a *Gorpiaios* (come in Giuseppe); il termine di riferimento per le conversioni di date nel calendario giuliano è comunque rappresentato dal mese babilonese/ebraico. Non sembra condivisibile lo scetticismo di PRICE, *Jerusalem under Siege*, cit., il quale, pur riconoscendo la validità della conversione operata da Giuseppe tra mesi ebraici e macedoni, giunge alla riduttiva conclusione (p. 213) che «... equivalents with our present calendar are impossible to know, and we will have to be satisfied with relative chronology» (cfr. anche p. 223).

<sup>89</sup> PARKER-DUBBERSTEIN, *Babylonian Chronology*, cit., p. 47 per l'anno 381 dell'era seleucidica = 70 d.C.: il primo giorno del mese babilonese di *Ulul* (ebraico 'Elul) corrispondeva al 26 Agosto, quindi l'8 'Elul corrispondeva al 2 Settembre; la stessa equivalenza (1 'Elul = 26 Ag.) risulta da A.A. AKAVIA, *Calendar for 6000 Years. Comparative Calendar of All Chronological Tables, From the Creation Until the End of the Sixth Millennium*, Jerusalem 1976 (Hebrew), p. 322 per l'anno 70 d.C. Si noti come NICOLS, *Vespasian*, cit., pur basandosi sulla cronologia Parker-Dubberstein (NICOLS, p. 42, n. 15; p. 46, tavola 1), abbia commesso degli errori di calcolo (p. 47, tavola 2): se, correttamente, l'1 *Ulul*/*Gorpiaios* del 70 = 26 Aug., allora 7-8 *Gorpiaios* non possono essere 2-3 Sept. come indicato da Nicols; così pure se l'1 *Abu*/*Loos* = 28 Jul., allora 8-10 *Loos* non possono essere 5-7 Aug. Tali incongruenze sono state debitamente corrette da LEVICK, *Vespasian*, cit., pp. 41-42 (8-10 *Loos* del 70 = 4-6 Aug.; 7-8 *Gorpiaios* = 1-2 Sept.), che si è basata sulle tavole di Nicols (cfr. *infra*, Tabella 1). Occorre pure ricordare come già LEWIN, *Fasti Sacri*, cit., p. 360, nrr. 2153-2154, fosse pervenuto alla medesima equivalenza (7-8 'Elul/*Gorpiaios* = 1-2 Sept.).

<sup>90</sup> Cfr. A. DEGRASSI, *Fasti Anni Numani et Iuliani*, I.It., XIII, II, p. 505.

Viene a questo punto la tentazione di procedere ulteriormente e di cercare di appurare il giorno della settimana di tale evento: applicando il metodo di calcolo proposto da Bickerman<sup>91</sup>, risulterebbe che nell'anno 70 d.C. il 2 Settembre era una domenica<sup>92</sup>; entrambe le conversioni (8 'Elul/Gorpiaios del 70 = 2 Settembre = domenica) trovano conferma nelle tavole cronologiche di Akavia<sup>93</sup>.

Applicando tale sistema di conversione cronologica a 'doppio binario' (la data secondo Parker-Dubberstein, la settimana secondo Bickerman; entrambe confrontate con Akavia) si può tentare una ricostruzione ipotetica, articolata giorno per giorno, delle vicende degli ultimi mesi (*Panemos-Gorpiaios*) dell'assedio di Gerusalemme, come vengono narrate nel libro VI del *Bellum*. Le date e i giorni della settimana così calcolati dovranno tuttavia cercare dei confronti esterni alle tavole cronologiche stesse nelle fonti letterarie (sia ebraiche che greco-romane): nel caso in cui le conversioni calendariali trovino riscontro, si potrà assumere il dato come ipotesi di lavoro valida. Dalla combinazione dei dati raccolti in tal modo deriva la ricostruzione proposta nella Tabella 3<sup>94</sup>.

<sup>91</sup> *Cronologia*, cit., tabella III, p. 98. Il metodo di calcolo Bickerman permette di stabilire quali date di un mese  $x$  di un anno giuliano  $y$  corrispondessero a una domenica.

<sup>92</sup> Secondo Bickerman nell'anno 70 il 9 Settembre (e quindi anche il 2, il 16, il 23, il 30) cadeva di domenica.

<sup>93</sup> *Calendar for 6000 Years*, cit., p. 322 (nelle tavole cronologiche di Akavia è indicato il numero di giorni di cui consta ogni mese ebraico; *a latere* sono segnalate le date giuliane e i giorni della settimana corrispondenti all'ultimo giorno del mese ebraico e, viceversa, le date ebraiche e i giorni della settimana corrispondenti all'ultimo giorno del mese giuliano). Secondo Akavia nell'anno 70 il 29 'Elul, una domenica, corrispondeva infatti al 23 Settembre: l'8 'Elul era dunque domenica 2 Settembre.

<sup>94</sup> Nella Tabella 3 ho messo in relazione le informazioni cronologiche fornite da Giuseppe con le date del calendario ebraico, a loro volta convertite nei giorni della settimana (secondo Bickerman e Akavia) e nelle rispettive date del calendario giuliano (secondo Parker-Dubberstein e Akavia); ho affiancato le fonti letterarie che possono confermare l'abbinamento specifico

4. L'analisi dei dati cronologici parrebbe fornire utili indizi sulla strategia militare adottata da Tito nel corso dell'assedio: non sembrerà del tutto casuale che ben cinque operazioni belliche di primaria importanza, ordinate dallo 'stato maggiore' romano per impadronirsi progressivamente dei capisaldi del sistema fortificato di Gerusalemme, siano state effettuate di sabato.

Propongo di ricostruire la seguente sequenza di episodi, aggiungendo alle date fornite da Giuseppe il giorno della settimana corrispondente:

1) 3 *Panemos* = sab. 30 Giugno: primo assalto alla fortezza Antonia, principale cardine difensivo della città, inizialmente respinto, coronato da successo nella notte tra 5 e 6 *Panemos*<sup>95</sup>;

2) notte tra 17 e 18 *Panemos* = sab. 14 e dom. 15 Luglio: blitz ordinato da Tito e comandato dal legato Sesto Vettuleno Ceriale, protrattosi fino al secondo giorno inoltrato, mirante a penetrare nel recinto esterno del complesso fortificato del Tempio, ma non riuscito<sup>96</sup>;

3) 24 *Panemos* = sab. 21 Luglio: incendio del portico nord-occidentale del recinto esterno, che era congiunto con la fortezza Antonia<sup>97</sup>;

4) 8 *Loos* = sab. 4 Agosto<sup>98</sup>: attacco contro l'esda occidentale del recinto esterno per mezzo degli arieti, seguito dal-

---

data/giorno (per es. secondo il *Talmud* il 9 'Av del 70 d.C. era una domenica; secondo Cassio Dione la distruzione di Gerusalemme nel 70 avvenne di sabato).

<sup>95</sup> *BJ VI*, 1, 6 (67): 3 *Panemos*; *BJ VI*, 1, 7 (68-80): 5-6 *Panemos*.

<sup>96</sup> *BJ VI*, 2, 5-6 (131-147). L'azione prendeva avvio alla fine dello stesso giorno in cui si era interrotto il sacrificio perpetuo, il 17 *Panemos* (cfr. *BJ VI*, 2, 1 [94]); si noti però che, secondo le modalità del computo ebraico, la notte tra sab. 17 *Panemos* e dom. 18 *Panemos* era considerata già facente parte del giorno 18.

<sup>97</sup> *BJ VI*, 2, 9 (166).

<sup>98</sup> Occorre chiarire una questione fondamentale per il corretto computo delle date ebraiche del mese di 'Av/*Loos* e la loro conversione nel calendario giuliano: quanti giorni aveva 'Av/*Loos* nell'anno 70? Si è qui preferito adottare la soluzione elaborata da PARKER-DUBBERSTEIN, *Babylonian Chrono-*

l'assalto ai portici con le scale e infine, lo stesso giorno, dall'incendio delle porte esterne del complesso del Tempio<sup>99</sup>;

5) 9 e 10 *Loos* = dom. 5 e lun. 6 Agosto: distruzione del santuario<sup>100</sup>;

---

*logy*, cit., p. 47: il mese babilonese di *Abu* (ebraico 'Av) cominciava il 28 Luglio e constava di 29 giorni; secondo tale computo il 9 'Av = 5 Agosto; tale dato trova riscontro nelle già citate fonti talmudiche (*bTa'an.* 29a [pp. 153-154 S.ed.]), che tramandano come l'8 e il 9 'Av fossero un sabato e una domenica (sui criteri di tale tradizione vd. *infra*), circostanza confermata dal calcolo Bickerman (4-5 Agosto del 70 = sab. e dom.). Diversamente da Parker-Dubberstein, AKAVIA, *Calendar for 6000 Years*, cit., p. 322 (e ancor prima LEWIN, *Fasti Sacri*, cit., pp. 358, nr. 2117), ha ipotizzato che il mese di 'Av cominciasse il 27 Luglio e contasse 30 giorni; secondo il computo Akavia il 9 'Av = 4 Agosto (cfr. LEWIN, *Fasti Sacri*, cit., p. 360, nr. 2148: 9 'Av/*Loos* = sabato 4 Agosto); tale dato (nel 70 il mese lunare di 'Av avrebbe avuto la durata 'completa' di 30 giorni) contraddice la tradizione rabbinica, ma sembrerebbe confortato da una notizia dello stesso Giuseppe, secondo cui la costruzione dei terrapieni, cominciata il 20 *Loos* (*BJ* VI, 8, 1 [374]), si concluse dopo 18 giorni di lavoro nel giorno 7 *Gorpiaios* (*BJ* VI, 8, 4 [392]; cfr. Tabella 3): tale notizia presupporrebbe, secondo un calcolo inclusivo, una durata di 30 giorni per il mese di 'Av/*Loos*, come acutamente osservato da SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico*, cit., I, p. 719 n. 29. Di fronte a tali alternative, ciascuna delle quali supportata da testimonianze letterarie, si è preferito assumere la soluzione di Parker-Dubberstein, fondata sui riscontri indipendenti della documentazione epigrafica babilonese (cfr. *infra*, Tabella 3, in cui si ricostruisce il mese di 'Av/*Loos* secondo un computo di 29 giorni); si tenga inoltre presente che nell'epoca di Giuseppe i mesi lunari del calendario ebraico non avevano una durata predeterminata *a priori*, ma potevano contare 29 o 30 giorni a seconda dell'osservazione empirica della luna nuova, ossia dell'inizio del mese successivo (vd. *supra*, n. 72). La piccola divergenza tra Parker-Dubberstein e Akavia non influisce tuttavia in alcun modo sulla ricostruzione della data dell'8 'Elul/*Gorpiaios* del 70, da entrambi posta in corrispondenza del 2 Settembre.

<sup>99</sup> *BJ* VI, 4, 1 (220): attacco degli arieti; *BJ* VI, 4, 1 (222-223): assalto con le scale; *BJ* VI, 4, 1 (228); 4, 2 (232-235): l'incendio fu appiccato alle porte l'8 *Loos*, poi, espansosi rapidamente per mezzo dell'argento liquefatto, continuò a divampare, durante la notte tra 8 e 9 *Loos*.

<sup>100</sup> *BJ* VI, 4, 3 (236): 9 *Loos*, la convocazione del consiglio di guerra da parte di Tito, con l'ordine di spegnere l'incendio; 4, 4 (244-245): 10 *Loos*, gli Ebrei tentano una sortita contro i soldati romani, intenti allo spegnimento dell'incendio nel cortile interno del complesso del Tempio; 4, 5 (250): 10 *Loos*, l'incendio fatale dell'edificio vero e proprio del Tempio.

6) 7 *Gorpiaios* = sab. 1 Settembre: assalto conclusivo alle mura della Città Alta, ultimo rifugio degli insorti, con l'accensione di parecchi incendi<sup>101</sup>; 8 *Gorpiaios* = dom. 2 Settembre: presa definitiva e sacco dell'intera Gerusalemme<sup>102</sup>.

Sulla scorta di tale ricostruzione, si può ipotizzare che lo 'stato maggiore' agli ordini di Tito avesse confidato di poter approfittare della presumibile difficoltà militare dei ribelli, dipendente dal rispetto della normativa rituale del Sabato ebraico, che prescriveva – in linea generale – di astenersi, tra le altre attività, dalle operazioni belliche<sup>103</sup>; nonostante alcuni in-

<sup>101</sup> *BJ* VI, 8, 4 (392); 8, 5 (404-406): l'accensione degli incendi durante i massacri.

<sup>102</sup> *BJ* VI, 8, 5 (407-408): il grande incendio propagatosi nella notte tra 7 e 8 *Gorpiaios* dalla Città Alta all'intera Gerusalemme; 10, 1 (435).

<sup>103</sup> Un intero trattato della *Mišnab*, lo *Šabbath* (primo trattato del secondo ordine, *Mo'ed*; lo *Šabbath* è stato tradotto da H. Freedman in *BT, Mo'ed*, I, Soncino ed., cit.), è appunto dedicato alla discussione della normativa rituale (*halakab*) riguardante il Sabato, e in particolare di quelle attività che costituiscono 'lavoro' e sono perciò proibite (vd. la lista dei 39 lavori proibiti in *mŠab.* 7, 2; ad essi si aggiunge tuttavia una complessa serie di lavori 'derivati'): tra queste figurano sia l'accendere sia lo spegnere il fuoco; il divieto resta valido anche in caso di incendio, che non potrà essere estinto, mentre viene ammessa l'eccezione del trarre in salvo dal fuoco gli oggetti sacri, per es. i rotoli della *Torab*, ma senza estinguere il fuoco stesso (*mŠab.* 16, 1-3; cfr. *bŠab.* 115a-120a [pp. 563-592 S. ed.]). Si noti come nella trattazione casuistica sui fuochi si inserisca una interessantissima discussione filosofica tra i saggi sulle motivazioni della distruzione di Gerusalemme (*bŠab.* 119b-120a [pp. 589-592 S. ed.]). È d'altronde assimilato a una attività lavorativa (come lavoro 'derivato' dal trasportare pesi) anche il rivestire armature e armi (*mŠab.* 6, 2-4; cfr. *bŠab.* 60a-62a [pp. 280-288 S. ed.] per il divieto del sandalo chiodato, della corazza [*širyon*], dell'elmo [*kasda*] e delle gambiere [*megafayyim*]; *bŠab.* 63a-64b [pp. 295-306 S. ed.] per il divieto della spada, dell'arco, dello scudo, della lancia [*allah*] e del giavellotto): il combattimento in giorno di sabato è pertanto formalmente proibito (sul problema della legittima autodifesa e le relative deroghe all'osservanza sabbatica vd. *infra*, nn. 135-136). Sul vasto tema dell'osservanza del Sabato vd. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico*, cit., II, pp. 559-566, partic. 561-563 (sul fuoco e gli incendi) e 566 (sulle restrizioni militari); R. GOLDENBERG, *The Jewish Sabbath in the Roman World up to the Time of Constantine the Great*, in *ANRW*, II 19.1, Berlin-New York 1979, pp. 414-447, partic. 422-429 (sul-

successi iniziali, tale strategia parrebbe aver contribuito al conseguimento del risultato finale.

Tale ipotesi può essere messa a confronto con le informazioni fornite da fonti storico-letterarie di varia natura e orientamento, relative ad attacchi sferrati contro gli Ebrei in giorno di sabato.

Il già citato brano del trattato talmudico *Ta'anith*<sup>104</sup> reinterpreta le tradizioni bibliche su Sedecia e Nabuchodonosor, tentando di conciliarne le divergenze<sup>105</sup>: si spiega dunque co-

---

le fonti ebraiche) e 430-433 (sulle restrizioni militari); A.M. RABELLO, *L'observance des fêtes juives dans l'Empire romain*, in ANRW, II 21.2, Berlin-New York 1984, pp. 1288-1312; ID., *Il diritto e le feste degli ebrei*, in A. LEWIN (a cura di), *Gli ebrei nell'impero romano. Saggi vari*, Firenze 2001, pp. 295-334, partic. 309-317; T. RAJAK, *The Jewish Community and its Boundaries*, in J. LIEU-J. NORTH-T. RAJAK (Eds.), *The Jews among Pagans and Christians in the Roman Empire*, London-New York 1992 (trad. it. [da cui si cita], *Giudei fra pagani e cristiani*, Genova 1993, pp. 29-52, partic. 38-39); P. SCHÄFER, *Judeophobia. Attitudes towards the Jews in the Ancient World*, Cambridge (Mass.) 1997 (trad. it. [da cui si cita], *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, a cura di E. Tagliaferro-M. Lupi, Roma 1999, pp. 117-131); R.T. BECKWITH, *Calendar and Chronology, Jewish and Christian. Biblical, Intertestamental and Patristic Studies* (Arbeiten zur Geschichte des antiken Judentums und des Urchristentums 33), Leiden-New York-Köln 1996, pp. 10-49; J.M.G. BARCLAY, *Jews in the Mediterranean Diaspora from Alexander to Trajan (323 BCE - 117 CE)*, Edinburgh 1998<sup>2</sup> (trad. it. [da cui si cita], *Diaspora*, Brescia 2004, pp. 413-415). Sul sabato e l'attività agricola e irrigua si vd. i casi particolari documentati dall'archivio papiraceo di Babatha per l'Arabia dell'epoca traiano-adrianea, analizzati da R. KATZOFF-B.M. SCHREIBER, *Week and Sabbath in Judaeae Desert Documents*, in «Scripta Classica Israelica» 17, 1998, pp. 102-114.

<sup>104</sup> *bTa'an.* 29a (pp. 153-154 S. ed.).

<sup>105</sup> I testi di riferimento sono il *Secondo Libro dei Re*, il *Secondo Libro delle Cronache* e il libro del profeta *Geremia*. Le date riportate dalle testimonianze bibliche sulla distruzione del Primo Tempio differiscono leggermente: 2Rg 25, 8: «Nel quinto mese, nel settimo giorno del mese, nell'anno diciannovesimo del re Nabuchodonosor re di Babilonia ...»; cfr. invece Jer 52, 12: «Nel quinto mese, nel decimo giorno del mese, nell'anno diciannovesimo del regno di Nabuchodonosor re di Babilonia ...»; i giorni 7-10 'Av dell'anno 19 di Nabuchodonosor (Nebuchadnezzar II) = 14-17 Ag. 586 a.C. (cfr. PARKER-DUBBERSTEIN, *Babylonian Chronology*, cit., p. 28; sulla sotto-

me i soldati babilonesi fossero penetrati nel Primo Tempio nel 7 'Av e lo avessero sconsacrato nei giorni 7 e 8, quindi, verso il crepuscolo del 9 'Av (ovvero la sera in cui l'8 'Av volgeva alla fine e cominciava il 9, secondo l'uso ebraico di computare i giorni a partire dal tramonto), avessero appiccato l'incendio che consumò il santuario, continuando esso a divampare nei giorni 9 e 10 'Av<sup>106</sup>. Si specifica poi che la distruzione del Tempio avvenne alla vigilia del 9 'Av, che era una domenica: il fuoco fu dunque appiccato intorno alla sera del sabato 8 'Av; il commentatore aggiunge enfaticamente che la medesima circostanza si verificò puntualmente anche per il Secondo Tempio, distrutto negli stessi giorni del mese di 'Av. Secondo il racconto di Giuseppe, l'incendio delle porte esterne avvenne

---

missione assiro-babilonese della Giudea e il periodo della dinastia caldea di Nabopolassar e Nabuchodonosor II vd. M. LIVERANI, *Dalla preistoria all'impero persiano*, in A. GIARDINA-M. LIVERANI-B. SCARCIA, *La Palestina. Storia di una terra*, Roma 1987, pp. 7-70, partic. 55-62; ID., *Antico Oriente: storia, società, economia*, Roma-Bari 1988, pp. 632-640). Le date bibliche relative al Primo Tempio, nel nostro caso, assumono un valore documentario importante non tanto in relazione all'epoca di Nabuchodonosor, quanto all'epoca del Secondo Tempio, per via della esplicita e concorde convinzione (asserita sia da Giuseppe sia dai *rabbanim* talmudici) che i giorni dei due eventi fossero stati coincidenti: se la catastrofe di Sedecia era ormai remota (ma pur sempre viva nella memoria storica), i recenti eventi del 70 rappresentavano una ben concreta materia di narrazione, in forma scritta oppure orale, da parte di testimoni oculari.

<sup>106</sup> Viene riportata a questo proposito l'opinione di *rabbi* Johanan, secondo cui sarebbe stato più appropriato scegliere il 10 'Av come giorno commemorativo della sciagura, poiché la maggior parte dell'edificio bruciò, sino alla combustione totale, in quel giorno; ma l'opinione prevalente tra i saggi aveva già tradizionalmente prescelto il 9, con la motivazione che «l'inizio di ogni sventura è il momento più importante» (*bTa'an.* 29a [p. 154 S. ed.]). Non è chiaro con quale saggio possa identificarsi il suddetto Johanan: oltre al famoso J. ben Zakkai, contemporaneo dei Flavi, possono ricordarsi almeno tre saggi omonimi (J. il sandalario, J. ben Berokah, J. ben Joseph), vissuti nella prima o nella seconda metà del II sec. e appartenenti alla seconda o terza generazione dei *Tannaim*. Per quanto tale *rabbi* Johanan non sia identificabile e perciò databile con certezza, pare tuttavia interessante come la sua esegesi risulti collimare col resoconto di Flavio Giuseppe, certamente più antico di alcuni decenni.

nella sera tra l'8 (che, in base ai calcoli calendariali, è risultato essere effettivamente un sabato) e il 9 *Loos*, mentre l'edificio templare vero e proprio fu consumato dal fuoco nel giorno 10, proprio nel funesto anniversario della rovina del Primo Tempio<sup>107</sup>. Secondo la concezione ebraica della storia, perlomeno nella misura in cui essa venga espressa o reinterpretata dalle riflessioni di Giuseppe<sup>108</sup>, tale ricorrenza ciclica assu-

<sup>107</sup> *BJ* VI, 4, 1 (228); 4, 2 (232-235): 8-9 *Loos*; *BJ* VI, 4, 5 (250): 10 *Loos*. L'asserzione del colto Giuseppe, fariseo quanto a formazione religiosa (cfr. *JOS. Vita* 2 [8-12]), pare conforme a quell'interpretazione minoritaria riguardo al 10 'Av, basata sul brano *Jer* 52, 12 e rappresentata nel *Talmud* da *rabbi Johanan* (vd. *supra*, n. 106). Sui processi storico-letterari di 'rilettura/risrittura' delle fonti bibliche in Giuseppe vd. L.H. FELDMAN, *Josephus and Modern Scholarship (1937-1980)*, Berlin-New York 1984, pp. 121-191; ID., *Flavius Josephus Revisited: the Man, His Writings, and His Significance*, in *ANRW*, II 21.2, Berlin-New York 1984, pp. 763-862, partic. 788-803; ID., *Hellenizations in Josephus' Jewish Antiquities: The Portrait of Abraham*, in L.H. FELDMAN-G. HATA (Eds.), *Josephus, Judaism, and Christianity*, Leiden 1987, pp. 133-153; ID., *Josephus' Jewish Antiquities and Pseudo-Philo's Biblical Antiquities*, in L.H. FELDMAN-G. HATA (Eds.), *Josephus, the Bible, and History*, Leiden 1989, pp. 59-80; ID., *Studies in Josephus' Rewritten Bible*, Leiden-Boston-Köln 1998, *passim*, partic. 450-462 (su Sedecia e Nabuchodonosor).

<sup>108</sup> *BJ* VI, 4, 8 (267-270), in cui Giuseppe riflette sulla ricorrenza ciclica del 10 'Av in relazione al corso dell'*heimarmene*. L'impatto della distruzione del Tempio di Gerusalemme sul sistema religioso e sul pensiero filosofico ebraico è stato senza dubbio epocale: la cancellazione dell'unico centro sacro di dimensione 'nazionale', intorno a cui si era incardinato il culto sacrificale caratteristico del Giudaismo 'sacerdotale' di epoca persiana ed ellenistica, produsse un sostanziale rinnovamento dell'intero sistema religioso; dopo la catastrofe del 70 il 'nuovo' Giudaismo rabbinico, (ri)fondato secondo la tradizione dai *rabbanim* del 'sinodo' di Yavneh (Jamnia) sotto la guida di Johanan ben Zakkai, assunse l'osservanza della *Torah* come fattore identitario fondamentale (su questi aspetti storico-religiosi cfr. G.G. STROUMSA, *La Fin du sacrifice. Les mutations religieuses de l'Antiquité tardive*, Paris 2005 [trad. it. *La fine del sacrificio*, Torino 2006, *passim*, partic. pp. 67-87]). I riflessi letterari di tale profondo sconvolgimento delle coscienze sono visibili nella rinnovata produzione apocalittica, in cui la distruzione del Primo e del Secondo Tempio vengono emblematicamente sovrapporsi: i casi più significativi sono gli pseudoepigrafi *Apocalisse di Abramo*, *Apocalisse di Baruc* (nelle sue due versioni *2Baruc* e *3Baruc*) ed il cosiddetto

me un profondo e sconvolgente significato di ‘giudizio divino’ sul popolo di Israele, causato dai sacrileghi eccessi delle fazioni più estreme della rivolta.

5. Anche nelle fonti greco-romane è tuttavia possibile riscontrare una particolare attenzione per il Sabato ebraico, indice di un buon livello di consapevolezza delle prescrizioni rituali peculiari del culto giudaico: Cassio Dione<sup>109</sup>, dopo aver descritto dettagliatamente la distruzione del Secondo Tempio, sottolinea come la presa finale di Gerusalemme fosse avvenuta «proprio nel giorno di Kronos, che i Giudei ancora oggi osservano con la massima venerazione»; il dato dioneo risulta compatibile col 7 *Gorpiaios* di Giuseppe, per l'appunto un sabato.

L'informazione fornita da Frontino (e, non a caso, inserita nella sezione *De tempore ad pugnam eligendo* degli *Strategemata*)<sup>110</sup> chiarisce ancor meglio gli aspetti religiosi sottesi alla

---

to *Quarto Libro di Esdra* (cfr. G. ARANDA PÉREZ, *Apocrifi dell'Antico Testamento*, in G. ARANDA PÉREZ-F. GARCÍA MARTÍNEZ-M. PÉREZ FERNÁNDEZ, *Letteratura giudaica intertestamentaria*, Brescia 1998, pp. 207-366, partic. 261-264, 270-288). Della fondamentale centralità ideologica del Tempio per il movimento zelota discute HENGEL, *Gli Zeloti*, cit., pp. 244-282, il quale si spinge a ipotizzare (p. 281) che «... Tito, il quale aveva saputo da Giuseppe e dagli altri transfughi giudei il significato di quella data, avesse fissato per il 10 *Av* l'espugnazione del Tempio così da suscitare nei suoi avversari giudei l'impressione di un giudizio di Dio» (contrariamente all'affermazione di Giuseppe [*BJ* VI, 4, 5 (249)], secondo cui Tito avrebbe pianificato di assaltare il Tempio all'alba dell'11 *Loos* – prima che gli eventi prendessero un'accelerazione imprevista).

<sup>109</sup> DIO, LXVI, 7, 2; cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., II, nr. 430, pp. 371-377. Stern (p. 377) richiama la tradizione talmudica (*bTa'an*. 29a) sulla distruzione del Tempio in giorno di sabato e ritiene – in maniera opinabile – che Dione non distinguesse le diverse fasi dell'assedio di Gerusalemme; sulla descrizione dionea dell'assedio di Gerusalemme cfr. anche MURISON, *Rebellion and Reconstruction. Galba to Domitian*, cit., pp. 133-142. Su questo passo e quelli di altri autori antichi citati *infra* cfr. anche SCHÄFER, *Giudeofobia*, cit., pp. 118-124.

<sup>110</sup> FRONTIN. *strat.* II, 1, 17 Ireland: *Diuus Augustus Vespasianus Iudaeos Saturni die, quo eis nefas est quicquam seriae rei agere, adortus superavit*; cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., I, Jerusalem 1976, nr. 229, pp. 510-511. Pare ingiustificato lo scetticismo di Stern sull'attendibilità storica di Frontino

vicenda bellica; seppure non venga specificata la precisa circostanza in cui Vespasiano avrebbe approfittato del riposo sabatico per attaccare vittoriosamente battaglia contro gli Ebrei, pare legittimo dedurre che la consapevolezza della normativa religiosa ebraica avesse suggerito specifiche soluzioni strategiche ai Flavi nel corso della guerra giudaica.

Le pericolose conseguenze dell'inattività degli Ebrei in giorno di sabato, in concomitanza con emergenze militari, compaiono al centro della riflessione di Plutarco<sup>111</sup> sugli effetti negativi della superstizione religiosa, presso i Greci come presso i barbari: l'aneddoto plutarco non viene ricon-

---

quando afferma (p. 510) che «... Frontinus' statement cannot be accepted at face value. He clearly contradicts our other sources, which relate that the Jews did not refrain from fighting on the Sabbath during the Great Revolt. Our sources make no allusion to the Sabbath observances constituting a major obstacle to Jewish military operations of that period» e aggiunge (p. 511) che «... It is even possible that Frontinus confused the siege of Jerusalem in 63 B.C.E. with that of 70 C.E., although he was a contemporary of the Flavians». In realtà entrambe le affermazioni di Stern sono opinabili: sulle restrizioni militari legate all'osservanza del Sabato; vd. *supra*, nr. 103 *Sex. Iulius Frontinus* (in *PIR*<sup>2</sup>, IV, I 322) fu non soltanto contemporaneo dei Flavi, ma durante la guerra civile si schierò apertamente dalla loro parte (cfr. NICOLS, *Vespasian*, cit., p. 122): il 1 Gennaio 70, in una seduta del Senato da lui stesso convocata nel ruolo di *praetor urbanus*, «... furono decretati elogi e ringraziamenti per i legati, gli eserciti ed i re» che si erano battuti al fianco di Vespasiano (TAC., *hist.* IV, 39). Frontino, personaggio di rilievo tra i membri dell'ordine senatorio di quegli anni, godeva del favore imperiale (fu *consul suffectus* nel 74, quindi legato imperiale di varie legioni e province) e poteva essere bene informato delle vicende politiche, militari e amministrative dei Flavi e del loro 'Stato maggiore'.

<sup>111</sup> PLUT., *De superst.* 8 (169C): «Ma i Giudei, dato che era sabato, rimanendo seduti con vesti pulite, non si alzarono mentre i nemici apponevano le scale e prendevano le mura, ma rimasero legati insieme dalla superstizione come in una sola rete da pesca»; cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., I, nr. 256, pp. 549-550, e il commento di G. LOZZA, *Plutarco. De superstitione*, Milano 1989, pp. 129-130. Sull'intempestiva inattività sabbatica vd. anche il frammento *de superstitione* di Seneca (*apud* AUG. *civ.* VI, 11); cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., I, nr. 186, pp. 431-432.

dotto a un momento storico determinato, ma parrebbe applicarsi a diversi casi quale paradigma di validità generale; potrebbe forse essere stato suggerito a Plutarco dai recenti avvenimenti della guerra giudaica.

I precedenti storici di età ellenistico-romana, ben noti all'epoca dei Flavi, erano tuttavia numerosi, dato che Gerusalemme era stata più volte assalita e conquistata. Si possono ricordare almeno quattro casi emblematici<sup>112</sup>:

1) Tolemeo I Sotere, probabilmente nel 302 a.C., «con un astuto inganno» si impadronì della città, non difesa dalle armi ebraiche a motivo del riposo sabbatico<sup>113</sup>.

2) Dopo la presa di Gerusalemme e la profanazione del Tempio, i soldati di Antioco IV Epifane approfittarono del sabato per fare strage dei sostenitori di Mattatia, rifugiatisi nelle caverne del deserto, i quali in quell'occasione preferirono non difendersi piuttosto che violare la sacralità della normativa rituale<sup>114</sup>; dello stesso accorgimento si avvalsero i luogotenenti di Antioco, il frigio Filippo e il *mysarches* Apollonio,

---

<sup>112</sup> Tre di questi *exempla* (Antioco Epifane, Pompeo, Erode-Sosio) sono menzionati da Giuseppe, significativamente, in sede proemiale (*BJ* I, *introd.* 7 [19]); vd. anche *infra*, n. 125.

<sup>113</sup> Agatarchide di Cnido (*FGrHist* 86, F 20a, *apud* Jos., *Ap.* I, 209-211): «... quelli che sono chiamati giudei ... hanno l'abitudine di astenersi dal lavoro il settimo giorno della settimana, di non portare armi in quel giorno, di non coltivare la terra e di non occuparsi di alcuna altra incombenza, ma di pregare nei templi, le mani tese, fino a sera. Quando Tolemeo figlio di Lago invase il loro paese con l'esercito, questi uomini, anziché difendere la città, persistettero nella loro follia: la loro patria così acquisì un padrone crudele e venne provato che la loro legge conteneva un'usanza stupida» (trad. E. Tagliaferro); cfr. anche *FGrHist* 86, F 20b (*apud* Jos., *AJ* XII, 1, 1 [4-7]), in cui si menziona l'«astuto inganno» di Tolemeo; su entrambi i brani cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., I, nr. 30 a-b, pp. 106-109, e il minuzioso commento di J.M.G. BARCLAY, *Flavius Josephus. Against Apion. Translation and Commentary*, Leiden-Boston 2007, pp. 119-120.

<sup>114</sup> Il celeberrimo episodio dei mille martiri dello 'zelo verso la Legge': *1 Mach* 2, 29-38; *2Mach* 6, 11; Jos., *AJ* XII, 6, 2 (272-275).

inviato con altre truppe a Gerusalemme<sup>115</sup>; dopo tale catastrofe, Mattatia e i suoi cinque figli, i famosi Maccabei, assunsero la guida del movimento degli insorti e stabilirono concordemente la liceità del combattimento difensivo anche in giorno di sabato; a essi si aggregò il gruppo dei cosiddetti ‘devoti’ (*hasidim*, gli Asidei), pronti a morire in battaglia contro il nemico pagano per difendere la Legge mosaica<sup>116</sup>.

3) Pompeo, predisponendo le manovre ossidionali contro Gerusalemme nel 63 a.C.<sup>117</sup>, era ben consapevole che le prescrizioni rituali concedevano, *in extremis*, la sola difesa ai combattenti ebraici: approfittò quindi dei giorni di sabato per completare, libero da interferenze, la costruzione dei terrapieni, senza attaccare battaglia contro gli assediati in quei giorni<sup>118</sup>; secondo Giuseppe però, dopo tre mesi di assedio, la città fu espugnata e il Tempio violato proprio nel «giorno di digiuno» (*hemera tes nesteias*), ossia di sabato<sup>119</sup>, mentre i sacerdoti, de-

<sup>115</sup> 2Mach 5, 24-26.

<sup>116</sup> 1Mach 2, 39-48; JOS., AJ XII, 6, 2 (275-278). Sulla (ri)lettura del *Primo Libro dei Maccabei* da parte di Giuseppe vd. I.M. GAFNI, *Josephus and 1 Maccabees*, in FELDMAN-HATA (Eds.), *Josephus, the Bible*, cit., pp. 116-131; L.H. FELDMAN, *Josephus' Portrayal of the Hasmoneans Compared with 1 Maccabees*, in F. PARENTE-J. SIEVERS (Eds.), *Josephus and the History of the Greco-Roman Period. Essays in Memory of Morton Smith*, Berlin-New York-Köln 1994, pp. 41-68.

<sup>117</sup> Pompeo, già conquistatore della Siria, intervenne nella contesa interna alla dinastia asmonaica, sostenendo l'etnarca e sommo sacerdote Ircano II (appoggiato dai Farisei e dall'influente ministro Antipatro l'Idumeo, il padre di Erode) contro il fratello Aristobulo II (appoggiato dai Sadducei).

<sup>118</sup> JOS., BJ I, 7, 3 (145-147); II, 16, 4 (392); AJ XIV, 4, 2-3 (62-64).

<sup>119</sup> AJ XIV, 4, 3 (66): Giuseppe cita come fonti Nicolao di Damasco (*FGrHist* 90, F 98), Livio (*per.* 102) e Strabone (*FGrHist* 91, F 15), per il quale vd. anche STRAB., *Geogr.* XVI, 2, 40: «[Pompeo] prese la città, come dicono, avendo accuratamente atteso il giorno di digiuno (*ten tes nesteias hemeran*), quando i Giudei si astenevano da ogni attività ...»; sui due brani straboniani cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., I, nr. 104, pp. 276-277, e nr. 115, pp. 294-311. Sul Sabato inteso dagli autori greco-romani, in maniera impropria, quale giorno di digiuno vd. SCHÄFER, *Giudeofobia*, cit., pp. 124-125. Cassio Dione

votamente intenti alla celebrazione del sacrificio giornaliero, non opposero alcuna resistenza e si lasciarono trucidare dai soldati romani<sup>120</sup>.

4) Sull'esempio della vittoria pompeiana sarebbe stata modellata la strategia congiunta di Erode e G. Sosio durante l'assedio di Gerusalemme nella primavera/estate del 37 a.C.<sup>121</sup>: a detta di Giuseppe, Erode decise di costruire terrapieni e attaccare le mura nello stesso punto prescelto da Pompeo<sup>122</sup>; Sosio avrebbe espugnato la città «nel giorno di digiuno»<sup>123</sup>, nella puntuale ricorrenza della presa da parte di Pompeo: se anche non si fosse trattato della medesima data, pare tuttavia certo che il giorno della settimana fosse, pure in questo caso, un sabato<sup>124</sup>.

Possiamo dunque considerare che gli *exempla* dei grandi sovrani e comandanti del passato, più o meno remoto, fossero, nella prima età imperiale, parte integrante della memoria storico-politica delle classi dirigenti romane, una memoria non priva di spunti utili per la prassi militare; a essi si richiama con ogni probabilità l'espressione *duces reges gentes* dell'iscrizione onoraria dell'arco di Tito del Circo Massimo<sup>125</sup>, in cui il

---

(XXXVII, 16, 2-3) chiarisce che il Tempio, pur ben munito, fu preso da Pompeo grazie all'inoperosità dei Giudei, dovuta all'osservanza del 'giorno di Kronos'; cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., II, nr. 406, pp. 349-353.

<sup>120</sup> JOS., *BJ* I, 7, 4-5 (148-149); *AJ* XIV, 4, 3 (65-68).

<sup>121</sup> Erode, nominato re di Giudea dal Senato romano e affiancato dal legato antoniano Sosio, contendeva il trono ad Antigono, il figlio di Aristobulo II e ultimo discendente degli Asmonei, che nel 40 aveva spodestato Ircano II col decisivo sostegno dell'esercito partico dell'arsacide Pacoro.

<sup>122</sup> JOS., *BJ* I, 17, 8 (343); *AJ* XIV, 15, 14 (466).

<sup>123</sup> *AJ* XIV, 16, 4 (487-488), senza parallelo nel *BJ*; si noti come la medesima espressione *hemera tes nesteias* era già stata riferita da Strabone a proposito dell'assedio pompeiano.

<sup>124</sup> Cassio Dione (XLIX, 22, 4-5) lo afferma esplicitamente: «... furono sconfitti ... in quello che anche allora era chiamato 'giorno di Kronos'»; cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., II, nr. 414, pp. 359-362.

<sup>125</sup> *CIL*, VI 944 (cfr. pp. 3070, 3777, 4308) = *ILS* 264: *Senatus populusq(ue) Romanus / Imp(eratori) Tito Caesari divi Vespasiani f(ilio) Vespasian[o] Augusto / pontif(ici) max(imo) trib(unicia) pot(estate) X imp(eratori) XVII*

*princeps* viene elogiato, con enfasi retorica, per aver superato con le sue imprese giudaiche ogni precedente storico.

Dal resoconto di Giuseppe emerge inoltre come le difficoltose restrizioni in materia bellica, dettate da una scrupolosa osservanza del sabato, abbiano sensibilmente condizionato le scelte operative di due comandanti di parte ebraica durante la rivolta: nel 66 d.C. lo stesso Joseph ben Matthia, allora incaricato della difesa della Galilea, avuta notizia dell'approssimarsi di uno squadrone di cavalleria romana, fu costretto a ritirarsi dalla città di Tarichea: si era infatti alla vigilia del sabato e i suoi soldati non avrebbero potuto imbracciare le armi in

---

[c]o(n)s(uli) VIII p(atri) p(atriae) principi suo / quod praeceptis patri[is] consiliisq(ue) et auspiciis gentem / Iudaeorum domuit et urbem Hierusolymam omnibus ante / se ducibus regibus gentibus aut frustra petitam aut / omnino intemptatam delevit. Nell'iscrizione del perduto arco di Tito del Circo Massimo (il testo è trasmesso nella Silloge di Einsiedeln) si insisteva dunque sugli straordinari meriti militari di Tito, sulla sottomissione dei Giudei e sulla distruzione di Gerusalemme, città che precedentemente era stata «da tutti i condottieri, re e popoli o attaccata invano o soltanto minacciata». La memoria dei precedenti assedi della città, da parte di *duces* romani (Pompeo, Sosio) oppure di *reges* e *gentes* straniere (Tolomeo Sotere, Antioco Epifane, il partico Pacoro, l'idumeo Erode; forse persino quelli più remoti, l'egiziano Sheshonq/Asocheo e gli assiro-babilonesi Sennacherib e Nabuchodonosor), doveva essere ben viva: la lunga lista, nota a Giuseppe (*BJ* VI, 10, 1 [435-437]: prima di Tito Gerusalemme fu presa cinque volte, da Asocheo, Nabuchodonosor, Antioco, Pompeo, Erode-Sosio; e nell'intera sua storia fu distrutta solo due volte, da Nabuchodonosor e da Tito; cfr. anche la 'teologia storico-politica' delle vittorie e delle disfate militari di Israele in *BJ* V, 9, 4 [386-409]), è ricordata anche da Tacito nella 'archeologia giudaica' (*TAC., hist. V, 8-9*: la Giudea fu dapprima sottomessa da Assiri, Medi e Persiani, quindi dai Macedoni, tra cui il re Antioco; infine da Pompeo, Pacoro, Sosio, Erode; cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., II, nr. 281, pp. 17-63). Nel testo epigrafico il richiamo ai precedenti storici intendeva pertanto costituire un termine di paragone laudativo per la celebrazione (iperbolica) di Tito, vincitore di un assedio epocale – anche se, in realtà, vari di quei *duces* e *reges* erano riusciti a espugnare Gerusalemme (e persino a entrare nel Tempio); cfr. le osservazioni di MILLAR, *Last Year in Jerusalem*, cit., pp. 120-122. Anche Appiano (*syn. 50*) ricorda Tolomeo Sotere e Pompeo, distruttori di Gerusalemme, quali precedenti di Vespasiano e Adriano; cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., II, nr. 343, pp. 179-181.

nessun caso<sup>126</sup>. Giuseppe non mancò tuttavia di mettere in pratica un piano d'emergenza, grazie a cui egli si trasse d'impaccio senza violare le prescrizioni religiose né abdicare alla sua difficile missione di guerra. L'anno seguente fu invece l'astuto Giovanni di Gischala (Johanan ben Levi mi-Guš Ḥalav), nemico personale di Giuseppe e suo successore nel comando in Galilea, mentre era assediato dentro la sua cittadina, a escogitare una soluzione ingegnosa: egli richiese formalmente a Tito una tregua, dal momento che in giorno di sabato, per rispetto della Legge, non era lecito né combattere né trattare la pace; Giovanni poi approfittò della ingenua clemenza dell'avversario per organizzare una fuga notturna, evadere da Gischala e riparare infine a Gerusalemme<sup>127</sup>.

Giuseppe d'altra parte registra due clamorosi esempi di violazione della normativa rituale del sabato<sup>128</sup>, di cui evi-

<sup>126</sup> JOS., *Vita* 32 (159-161).

<sup>127</sup> BJ IV, 2, 3-4 (97-106): Giovanni, dicendosi disponibile alle profferte di Tito, avrebbe asserito che «... bisognava però lasciar passare quel giorno, che era di sabato, quando in omaggio alla legge dei Giudei non era loro lecito né di combattere né di trattare la pace. Anche i Romani sapevano bene come la ricorrenza del settimo giorno comportasse l'astensione da tutti i lavori ... Per loro [i Giudei], invece, sarebbe stato di grande conforto il non violare le leggi patrie. Infine era bello che chi inaspettatamente faceva offerte di pace rispettasse anche le leggi di coloro cui faceva grazia della vita». Giuseppe non manca a questo punto di notare, con un giudizio sprezzante e non certo imparziale, che Giovanni «... con tali discorsi abbindolò Tito, e infatti egli non si preoccupava tanto del sabato quanto di farla franca» (trad. G. Vitucci). Su Tito e Giovanni vd. *infra*, n. 140.

<sup>128</sup> A tali episodi storici può affiancarsi il racconto 'novellistico', elaborato dello stesso Giuseppe (AJ XVIII, 9, 1-8 [310-379]) e collocato in parallelo agli avvenimenti del regno di Caligola, delle avventurose vicende dei fratelli Asineo e Anileo di Nehardea, ebrei della diaspora babilonese che si ribellarono temerariamente ai satrapi dell'impero partico: costoro avrebbero deciso di imbracciare le armi in giorno di sabato pur di respingere gli attacchi nemici, organizzando una strategia di guerriglia e ottenendo vittorie tanto insperate quanto poi effimere; la loro storia si conclude infatti tragicamente, con gravi conseguenze per la condizione delle comunità giudaiche mesopotamiche sottoposte al dominio arsacidico. Cfr. GOLDENBERG, *The Jewish Sabbath*, cit., p. 433; e il commento di M. SIMONETTI (a cura di), *Flavio*

denzia la straordinarietà fino nelle più funeste conseguenze: nel mese di *Gorpiaios* (*'Elul*) del 66 d.C. la fazione capeggiata da Eleazar (El'azar ben Hananiah), risultata vincitrice nella contesa tra gruppi politici all'interno di Gerusalemme, convinse Metilio, il comandante della guarnigione romana asserragliata nelle torri regie, a una resa volontaria, garantita da promesse di clemenza; i giuramenti non furono tuttavia mantenuti e i soldati, ormai disarmati, vennero proditoriamente massacrati in giorno di sabato: l'eccezionale empietà dell'atto viene considerata da Giuseppe causa di contaminazione religiosa per la collettività e presagio della catastrofe della città<sup>129</sup>. «Nello stesso giorno e alla stessa ora, come per volere divino», la popolazione greca di Cesarea Marittima sterminò infatti l'intera comunità giudaica della città, innescando una tremenda serie di analoghi massacri in quasi tutte le *poleis* siro-palestinesi<sup>130</sup>: si noti come l'eccidio compiuto dai Cesareesi, sovrainterpretato da Giuseppe come un castigo divino, fosse stato razionalmente premeditato per svolgersi di sabato.

Nel mese seguente di *Hyperberetaios* (*Tišri*) si ebbe il deciso intervento militare del legato imperiale di Siria Cestio Gallo: dopo aver devastato Antipatride e Lidida, marciò in armi contro Gerusalemme, venendosi ad accampare a Gabao, non lontano dalle mura, in giorno di sabato<sup>131</sup>; i Giudei però,

---

Giuseppe. *Storia dei Giudei da Alessandro Magno a Nerone* («Antichità Giudaiche», libri XII-XX), Milano 2002, pp. 780-783.

<sup>129</sup> *BJ* II, 17, 10 (456).

<sup>130</sup> *BJ* II, 18, 1 (457-461).

<sup>131</sup> Giuseppe (*BJ* II, 19, 1-2 [515-517]) afferma esplicitamente che si trattava del sabato seguente alla festa dei Tabernacoli: doveva pertanto trattarsi del 23 *Tišri*/*Hyperberetaios*, che nell'anno 66 risulta effettivamente essere un sabato secondo il metodo combinato Parker-Dubberstein & Bickerman (23 *Tišri* = sab. 1 Nov.; 30 *Tišri* = sab. 8 Nov.). Per il computo dei giorni 23-30 *Tišri* sulla base delle indicazioni di Giuseppe cfr. *supra*, n. 86. L'episodio è stato analizzato da STERN, *Calendar and Community*, cit., pp. 121-122, in cui però risulta erronea la conversione 30 *Tišri* = Thursday 9 Oct. 66 (vd. p.

presi da entusiasmo guerriero, decisero di trascurare il riposo sabbatico ordinario e attaccarono improvvisamente con una fortunata sortita, costringendo l'esercito romano a una manovra di ripiegamento; dopo tre giorni di sosta forzata, Cestio riuscì a contrattaccare, avanzando fino a porre il campo a Skopos, presso le mura, e lì attese altri tre giorni; infine il quarto giorno, il 30 *Hyperberetaios*<sup>132</sup> (nuovamente di sabato, sebbene Giuseppe non torni a specificarlo) ordinò l'assalto alla città, penetrando nei quartieri esterni, incendiando la Città Nuova (Bezethà) e giungendo sulla soglia della vittoria finale: se egli non fosse stato dissuaso dai suoi stessi ufficiali (a detta di Giuseppe corrotti dall'infido procuratore Gessio Floro), quel giorno la città sarebbe stata presa e la guerra conclusa, risparmiando così al popolo ebraico tante orribili sventure<sup>133</sup>. Pare dunque che Cestio, nonostante l'inattesa contromossa del nemico nel primo sabato (23 *Tišri*), avesse riorganizzato la sua strategia offensiva calibrandone i ritmi in vista del sabato seguente (30 *Tišri*)<sup>134</sup>, quando l'attacco sferrato contro Gerusalemme ottenne lo sperato successo.

6. Da tali testimonianze si può verosimilmente dedurre che da parte ebraica, nonostante i precedenti di epoca maccabaica, non vi fosse una visione unitaria, largamente condivisa e applicata, delle prescrizioni vincolanti in materia militare ri-

---

122, con le perplesse osservazioni della n. 76; cfr. anche LEWIN, *Fasti Sacri*, cit., p. 344, nr. 2018, in cui 30 *Tišri* = 8 Oct. 66); la differenza di un mese tra il 9 Ottobre di Lewin/Stern e l'8 Novembre di Parker-Dubberstein potrebbe forse dipendere dalla presenza di un mese intercalare, il 'secondo *Addaru*' babilonese, inserito in corrispondenza del 16 Marzo 66, individuato da PARKER-DUBBERSTEIN, *Babylonian Chronology*, cit., p. 47.

<sup>132</sup> *BJ* II, 19, 2 (517-518): ripiegamento di Cestio Gallo; *BJ* II, 19, 2 (522): sosta di tre giorni; segue un tentativo di mediazione, fallito, a opera del re Agrippa II (*BJ* II, 19, 3 [523-526]); *BJ* II, 19, 4 (527-528): attesa di tre giorni e attacco al quarto giorno.

<sup>133</sup> *BJ* II, 19, 4 (529-532).

<sup>134</sup> STERN, *Calendar and Community*, cit., p. 122 n. 77.

guardo il Sabato: diversi gruppi e diversi individui, in varie circostanze concrete, potevano reagire diversamente, talora sollevando questioni particolari di eccezionalità e giustificandole con varie motivazioni<sup>135</sup>. Pare comunque che fosse ben radicata l'opinione dell'ammissibilità del solo combattimento difensivo, sull'esempio maccabaico, ma che in certi casi l'interpretazione restrittiva della normativa rituale giungesse a escludere totalmente ogni tipo di attività militare in giorno di sabato<sup>136</sup>. Da parte romana la ricorrenza del giorno di Satur-

<sup>135</sup> Una deroga eccezionale all'osservanza sabbatica viene attribuita dalla tradizione rabbinica all'autorevole figura di Shammai (contemporaneo del grande Hillel, I sec. d.C.): un esercito ebraico impegnato nell'assedio di una città pagana potrà condurre a termine l'espugnazione, anche se di sabato (*bŠab.* 19a [p. 79 S. ed.]; cfr. *Tosefta 'Eruvin* 3, 7). Si noti però come l'opinione di Shammai intervenisse a modificare il consenso dei saggi, che negava tale possibilità. Sul brano cfr. STERN, *GLAJJ*, cit., I, pp. 510-511; GOLDENBERG, *The Jewish Sabbath*, cit., p. 433.

<sup>136</sup> Cfr. l'elaborato discorso attribuito da Giuseppe (*BJ* II, 16, 4 [345-404]) ad Agrippa II, in cui il re, in un ultimo tentativo di mediazione, indica ai connazionali ribelli le molte difficoltà dell'impossibile resistenza armata contro i Romani, tra le quali in particolare l'osservanza del sabato (16, 4 [391-394]): «Considerate, inoltre, come sarebbe difficile l'attenta osservanza dei vostri riti culturali, anche se doveste entrare in guerra con avversari meno formidabili: costretti a trascurare quelle cerimonie per cui soprattutto confidate di avere l'aiuto di dio, voi non l'avrete più propizio. Se osserverete il rito di riposare il sabato e vi asterrete da ogni azione, facilmente sarete vinti, come i nostri antenati lo furono da Pompeo, che intensificava le operazioni di assedio proprio nei giorni in cui gli assediati restavano inoperosi; se invece nella guerra non rispetterete l'uso tradizionale, allora non so a che scopo voi continuerete a battervi; infatti il vostro unico intento è di conservare inviolate le istituzioni patrie. Come invocherete l'aiuto di dio se deliberatamente ne trascurerete il culto?» (trad. Vitucci). Si può certamente considerare che qui Giuseppe esprimesse il proprio punto di vista, contrario non solo all'infrazione della *halakab* ma alla guerra stessa, piuttosto che quello di Agrippa (così lo scettico STERN, *GLAJJ*, cit., I, pp. 510-511), ma d'altro canto non si può negare che il dilemma del rispetto del sabato riguardasse, in varie forme e con diverse possibili soluzioni, tutti i gruppi politici e religiosi in seno alla società ebraica dell'epoca. Pare pertanto ragionevole sottoscrivere l'affermazione di GOLDENBERG, *The Jewish Sabbath*, cit., p. 433: «Under such conditions, the refu-

no poteva quindi facilmente concepirsi come congiuntura favorevole, eventualmente utile per colpire (con gli assalti diretti, la preparazione delle macchine ossidionali, oppure con gli incendi) un avversario la cui capacità di reazione sarebbe sta-

---

sal of some people to bear arms was more important than the willingness of others. The city was weakened, the enemy knew of this, and the defense crumbled. In short, the stories of Jerusalem having fallen on the Sabbath need not be “reasonably doubted”». Su Giuseppe cfr. in particolare il par. 20: *Josephus' Views on Halakah (Jewish Law)* di FELDMAN, *Josephus and Modern Scholarship*, cit., pp. 493-527, partic. 503-505 (sul Sabato). Tale interpretazione restrittiva, che nega recisamente ogni possibilità di usare le armi in giorno di sabato, trova riscontro nelle lapidarie affermazioni dell'apocrifo ebraico *Libro dei Giubilei* (L 12-13): «È chiunque faccia, in esso [il sabato], lavori ... e chi accenda il fuoco ... e chi percuota e uccida chiunque ... e faccia guerra nel giorno di sabato e colui che faccia qualsiasi di questi (lavori) nel giorno di sabato, muoia, affinché i figli di Israele stiano a celebrare il sabato secondo il comandamento dei sabati della terra ...» (trad. L. Fusella, in P. SACCHI [a cura di], *Gli Apocrifi dell'Antico Testamento*, II, Torino 1981, pp. 314-315). Per l'analisi contenutistica del *Libro dei Giubilei* e la sua datazione al II sec. a.C. vd. l'introduzione di P. SACCHI, *ibid.*, pp. 91-111; ARANDA PÉREZ, *Apocrifi*, cit., pp. 291-296. Proprio da parte dell'autorità politica romana, nella seconda metà del I sec. a.C., venne espresso il consapevole riconoscimento dell'impossibilità, per gli Ebrei, di imbracciare le armi in giorno di sabato, riconoscimento che si tradusse nei dispositivi ufficiali di esenzione degli Ebrei (aventi cittadinanza romana) dal servizio militare nelle province: lo attesta il ricchissimo (e discusso) dossier di documenti diplomatici e giuridici, presentato da Giuseppe (*AJ* XIV, 10, 2-26 [190-267]) e relativo ai privilegi concessi alle comunità giudaiche dell'area greco-asiatica, che contiene alcuni provvedimenti legislativi in materia di esenzione militare, in particolare i due editi di Cornelio Lentulo Crure (cos. 49 a.C.), indirizzati alla città di Efeso e alla provincia d'Asia (*AJ* XIV, 10, 13 [228-230]) e quello di Cornelio Dolabella (governatore di Siria nel 43 a.C.), anch'esso indirizzato alla città di Efeso (*AJ* XIV, 10, 11-12 [223-227]), e i decreti civici di Delo (sollecitato dal magistrato romano incaricato del reclutamento) e Sardi (*AJ* XIV, 10, 14 [231-232]). Su tale dossier vd. l'importante monografia di M. PUCCI BEN ZEEV, *Jewish Rights in the Roman World. The Greek and Roman Documents Quoted by Josephus Flavius*, Tübingen 1998 e il commento alle *AJ* di SIMONETTI, *Storia dei Giudei*, cit., pp. 653-654; sulla documentazione epigrafica e papirologica, attestante l'attività di soldati ebrei, vd. P. VARON, *Testimonianze del servizio prestato dagli ebrei nell'esercito romano*, in LEWIN (a cura di), *Gli ebrei nell'impero romano*, cit., pp. 271-277.

ta ridotta dagli scrupoli religiosi<sup>137</sup>: in questo senso alcuni membri dello ‘stato maggiore’, esperti di tradizioni giudaic-

<sup>137</sup> Le reazioni da parte ebraica furono in realtà variegata, non necessariamente corrispondenti alle aspettative romane; durante l’assedio del complesso fortificato del Tempio, di fronte agli incalzanti assalti nemici, gli assediati optarono chiaramente per un combattimento perlomeno difensivo, sull’esempio maccabaico: sab. 3 *Panemos* i difensori reagirono vigorosamente all’attacco degli undici soldati guidati da Sabino (*BJ* VI, 1, 6 [54-67]); nella notte tra sab. 17 e dom. 18 *Panemos* le sentinelle si difesero prontamente dagli assalitori comandati da Vettuleno Ceriale e contrattaccarono, innescando una lunga battaglia che perdurò nel giorno 18 (*BJ* VI, 2, 6 [136-141]). D’altra parte, nei tre casi di incendi appiccati, in maniera sistematica, per ordine di Tito (e, si direbbe, forse programmati per avvenire proprio di sabato), si potrebbe cogliere una particolare sfumatura nei comportamenti degli assediati, appena celata dal racconto di Giuseppe (il quale, come si è detto, non menziona in questi casi la circostanza del sabato, con le sue eventuali implicazioni): 1) sab. 24 *Panemos*, dopo che i Romani ebbero incendiato il lato esterno del portico nord-occidentale del complesso del Tempio, Giuseppe osserva (*BJ* VI, 2, 9 [166-168]) che gli Ebrei «... pur potendolo impedire, lasciarono che l’incendio divampasse nella misura che giovava alla loro difesa» (trad. Vitucci), mentre intorno al Tempio si svolgevano incessanti combattimenti; 2) sab. 8 *Loos* (la vigilia del 9 *’Av*), quando i legionari ebbero appiccato il fuoco alle porte esterne del complesso del Tempio e l’enorme incendio si fu presto propagato ai porticati, Giuseppe riferisce (*BJ* VI, 4, 2 [232-235]) che «... i Giudei, vedendosi circondati dal fuoco, si sentirono senza più forza né coraggio, e per lo sbigottimento nessuno mosse un dito per porre riparo o per spegnere l’incendio, restandosene invece impietrito a guardare ... L’incendio divampò per tutto quel giorno e per la notte seguente ...» (trad. Vitucci) – si tratta qui della notte fatale tra 8 e 9 *’Av*, alla quale i *rabbanim* (cfr. *bTa’an.* 29a) hanno poi attribuito ‘l’inizio della sventura’ della distruzione del Tempio (vd. *supra*). Diversamente, lun. 10 *Loos*, di fronte all’incendio del vero e proprio edificio templare, «... al levarsi delle fiamme i Giudei proruppero in un grido terrificante come quel tragico momento e, incuranti della vita e senza risparmio di forze, si precipitarono al soccorso perché stava per andar distrutto quello che fino allora avevano cercato di salvare» (*BJ* VI, 4, 5 [253], trad. Vitucci; sulla disperazione degli Ebrei dinnanzi al rogo del Tempio cfr. *DIO*, LXVI, 6, 3). Infine, 3) sab. 7 *Loos*, i soldati penetrarono nella Città Alta e si diedero al saccheggio, massacrando la popolazione e appiccando sistematicamente incendi nei quartieri abitati (in particolare alle case dentro cui si erano barricate famiglie inermi): il fuoco divampò largamente nella notte, finché «... l’ottavo giorno del mese di *Gorpiaios* spuntò su Gerusalemme avvolta nelle fiamme» (*BJ* VI, 8, 5 [404-408], trad. Vitucci). Si ricordi

che<sup>138</sup>, possono aver suggerito a Tito di adottare quegli accorgimenti già escogitati da illustri generali del passato, soprat-

che le prescrizioni rituali del Sabato, qualora rigidamente osservate, non prevedono eccezioni in relazione allo spegnimento di fuochi, neppure in caso di incendio, a differenza delle situazioni belliche, in cui possono invece ammettersi (talora) deroghe, nel senso della liceità dell'uso difensivo delle armi (vd. *supra*, nn. 103 e 135).

<sup>138</sup> Si possono ricordare almeno due personaggi di spicco dell'*entourage* militare e amministrativo di Tito, nominati da Giuseppe in occasione del famoso consiglio di guerra precedente la distruzione del Tempio (*BJ* VI, 4, 3 [236-242]): l'equestre *Ti. Iulius Alexander* (*PIR*<sup>2</sup>, IV, I 139), un flaviano della prima ora, *praefectus Aegypti* nel 66-69 e fautore dell'acclamazione di Vespasiano ad Alessandria, nel 70 accompagnava Tito all'assedio di Gerusalemme con il ruolo eminente di *eparchos ton panton strateumaton* (cfr. *BJ* V, 1, 6 [45-46]); era membro della più illustre famiglia ebraica di Alessandria d'Egitto dell'epoca giulio-claudia, figlio del ricchissimo e influente (*Iulius*) *Alexander* l'alabarca (amico personale di Claudio e procuratore di Antonia Minore, vd. *AJ* XIX, 5, 1 [276-277]) e nipote del filosofo Filone, che lo nomina in tre suoi trattati; *epistrategos* della Tebaide intorno al 42, nel 46-48 fu *procurator Iudaeae*, succedendo a Cuspido Fado, ma Giuseppe (*AJ* XX, 5, 2 [100]) osserva che egli, a differenza del padre, ormai «... non osservava le usanze patrie». Tiberio Alessandro, 'capo di stato maggiore' di Tito, aveva dunque una raffinata educazione ebraica (paragonabile, in qualche modo, a quella dello stesso Giuseppe) ma, per intraprendere una brillante carriera equestre, sia amministrativa che militare, aveva abbandonato l'osservanza delle tradizioni religiose ebraiche; di lui Giuseppe asserisce (*BJ* VI, 1, 6 [46]) che «... superiore ad ogni altro per età ed esperienza, assisteva Tito con i suoi consigli sulla condotta della guerra» (durante il consiglio di guerra del 9 *Loos* avrebbe suggerito, insieme a Eternio [Liternio] Frontone e Vetuleno Ceriale, di salvaguardare il Tempio [*BJ* VI, 4, 3 (242)]). Su Tiberio Alessandro vd. V. BURR, *Tiberius Iulius Alexander*, Bonn 1955; H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, I, Paris 1960, nr. 17, pp. 46-49; NICOLS, *Vespasian*, cit., pp. 111-112; per una analisi sociologico-religiosa del personaggio, indicato come esempio di un alto livello di 'assimilazione' a una società non-giudaica (quella ellenistico-romana), vd. BARCLAY, *Diaspora*, cit., pp. 110-111. Riguardo al secondo personaggio, l'equestre *M. Antonius Iulianus* (*PIR*<sup>2</sup>, I, A 846), nuovo *procurator Iudaeae* dopo Gessio Floro (ad Antonio Giuliano succederà poco dopo, nel 71, Laberio Massimo; cfr. *BJ* VII, 6, 6 [216]), si può ricordare l'identificazione, da parte degli studiosi moderni, con l'*Antonius Iulianus* autore di un'opera *De Iudaeis* (in *PIR*<sup>2</sup>, I, A 843), a proposito del quale Minucio Felice (*Oct.* 33, 4 Paratore [il cui testo si discosta qui da Waltzing]), per bocca di Ottavio, afferma: «*Scripta eorum* [sc. *Iudaeorum*] rele-

tutto dal grande Pompeo<sup>139</sup>; d'altronde lo stesso Tito, all'assedio di Gischala, aveva avuto diretta esperienza dell'intelligente scaltrezza di un *leader* militare versatile come Giovanni, non disposto né alla resa né all'infrazione del sabato.

Forse Flavio Giuseppe, mantenendosi fedele all'intento di ricostruire un'immagine coerente di Tito quale principe di clemenza, coscienziosamente rispettoso dei *sacra patrii* degli Ebrei, della Legge come del Tempio, preferì passare sotto silenzio alcune astuzie che non sarebbero risultate conformi a tale ritratto ideale: la mancata menzione dei giorni di sabato negli ultimi eventi bellici, se interpretata come una omissione deliberata, può dunque apparire funzionale a dissimulare un

---

*ge, vel, si Romanis magis gaudes, ut transeamus veteres, Flavi Iosephi vel Antonii Iuliani de Iudaeis require: iam scies, nequitia sua hanc eos [sc. Iudaeos] meruisse fortunam, nec quicquam accidisse quod non sit his, si in contumacia perseverarent, ante praedictum*». Minucio accosta dunque Giuseppe e Giuliano come autori di epoca romana, forse tra loro contemporanei, che hanno attribuito ai Giudei la responsabilità della propria triste sorte, come già avevano loro predetto le profezie, nel caso in cui essi avessero insistito a ribellarsi. Si è ipotizzato che l'opera di Giuliano costituisca una fonte importante del libro V delle *Historiae* di Tacito (in parte perduto, ma a sua volta letto e rielaborato da Sulpicio Severo e Orosio; così secondo l'ipotesi Bernays), se non addirittura dello stesso Giuseppe (così secondo l'ipotesi Schlatter; cfr. *supra*, n. 69); sulla questione storiografica cfr. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico*, cit., I, pp. 62-63; H. PETER, *HRR*, II, Leipzig 1906, pp. CXXXV-CXXXVI e 108-109; C. HOSIUS-M. SCHANZ, *Geschichte der römischen Literatur*, II, München 1935<sup>4</sup>, p. 649; STERN, *GLAJJ*, cit., I, nr. 201, pp. 458-461; FELDMAN, *Josephus and Modern Scholarship*, cit., pp. 363-366.

<sup>139</sup> Scegliere il momento opportuno di attaccare battaglia contro gli Ebrei, cogliendo l'occasione offerta dalle limitazioni legate al calendario religioso, era stato un famoso espediente dell'accortezza militare di Pompeo. Passando a tempi più vicini a noi, la cosiddetta Guerra della *Kippur* del 1973 fu scatenata all'improvviso contro Israele da Egitto e Siria in premeditata concomitanza con la celebrazione del giorno dell'Espiazione (*Yom Kippur*, 10 *Tišri* = 6 Ottobre 1973); l'ex-generale Moshe Dayan, allora ministro della Difesa del governo presieduto da Golda Meir, per esprimere la gravità della situazione politica e militare, avrebbe definito significativamente l'evento come «la distruzione del Terzo Tempio», secondo quanto riferì il giornalista Uri Avnery.

‘difetto di etica’ nel condottiero Tito, un ‘neo’ che non conveniva trasferire nel personaggio letterario sottilmente costruito da Giuseppe<sup>140</sup>.

*Alister Filippini*

---

<sup>140</sup> Si noti come, in tre casi significativi, Giuseppe costruisca positivamente il personaggio di Tito in strettissima relazione antitetica rispetto a quello del perfido Giovanni di Gischala, delineandone i tratti caratteristici di *clementia* e *pietas*: 1) durante l’assedio di Gischala (già discusso *supra*) «... per Tito ... sarebbe stato facile prendere la città d’assalto, ma egli ben sapeva che in caso di espugnazione gli abitanti sarebbero stati sterminati in massa dai suoi uomini; allora, sazio di strage e impietosito per la popolazione che indistintamente avrebbe seguito nella rovina i colpevoli, preferì impadronirsi della città venendo a patti» (*BJ* IV, 2, 2 [92]); 2) Tito «... aveva saputo che da quel giorno, era il 17 di *Panemos*, il cosiddetto sacrificio perenne in onore del dio era stato interrotto per mancanza di uomini, e che di ciò il popolo era rimasto profondamente turbato; allora fece ripetere a Giovanni il precedente ammonimento, che se cioè egli era in preda a una criminosa smania di combattere poteva farsi avanti con chi volesse e ingaggiare la lotta senza coinvolgere nella sua rovina la città e il tempio. Perciò la smettesse di profanare il santuario e di offendere il dio, anzi avrebbe potuto far celebrare i sacrifici interrotti per mezzo di quei Giudei che egli stesso avrebbe designati. Giuseppe, collocatosi in modo da essere udito non soltanto da Giovanni, ma anche dalla massa, trasmise in ebraico il messaggio di Cesare e concluse con un lungo appello perché volessero risparmiare la patria, disperdere le fiamme che già lambivano il santuario e rendere al dio sacrifici espiatori» (*BJ* VI 2, 1 [93-97]); 3) accingendosi infine a porre l’assedio alle fortificazioni del Tempio, «Tito, in preda alla più viva costernazione, rivolse ancora una volta le sue rampogne agli uomini di Giovanni: “Non foste proprio voi, sporchi profanatori, a innalzare questa balaustra dinanzi ai luoghi sacri? A mettervi tutte le lapidi che recano inciso in lingua greca e in lingua nazionale il divieto di chiunque di oltrepassarla? E non vi abbiamo noi permesso di mettere a morte chi l’avesse oltrepassata, anche se si fosse trattato di un Romano? E perché ora, o infami, calpestate all’interno di essa perfino i morti? Perché contaminate il tempio con sangue straniero e nazionale? Io chiamo a testimoni gli dei patrii e quel dio che proteggeva un tempo questo luogo, ma ora non più, credo, e chiamo anche a testimoni il mio esercito e i Giudei che si sono rifugiati presso di me e voi stessi, che non sono io che vi costringo a profanare questi luoghi santi! Se voi cambierete il campo di battaglia, nessun Romano s’avvicinerà al tempio e lo profanerà, ed io preserverò il vostro santuario anche a vostro dispetto”. Giuseppe tradusse que-

---

ste parole di Cesare, ma i ribelli e il loro capo non se ne curarono, pensando che l'esortazione fosse frutto non di benevolenza, ma di paura. E allora Tito, quando vide che quelli né provavano pietà per se stessi, né intendevano risparmiare il santuario, riprese suo malgrado le operazioni di guerra» (BJ VI 2, 4-5 [124-129], trad. Vitucci). Sull'inveterata questione della responsabilità di Tito nella distruzione del Tempio cfr. i recenti contributi, già cit., di RIVES, *Flavian Religious Policy and the Destruction of the Jerusalem Temple*, e BARNES, *The Sack of the Temple in Josephus and Tacitus*. Sull'ambiente romano della corte flavia e la tecnica storiografica di Giuseppe vd. i saggi di C. SHUTTLEWORTH KRAUS, *From Exempla to Exemplar? Writing History around the Emperor in Imperial Rome*, e J.M.G. BARCLAY, *The Empire Writes Back: Josephan Rhetoric in Flavian Rome*, anch'essi in EDMONDSON-MASON-RIVES (Eds.), *Flavius Josephus and Flavian Rome*, cit., rispettivamente pp. 181-200 e 315-332; cfr. anche la raccolta di J. SIEVERS-G. LEMBI (Eds.), *Josephus and Jewish History in Flavian Rome and Beyond*, Leiden-Boston 2005, entro la quale due saggi sono dedicati alla figura letteraria di Tito: F. PARENTE, *The Impotence of Titus, or Josephus' Bellum Judaicum as an Example of "Pathetic" Historiography*, pp. 45-70, e J.S. McLAREN, *Josephus on Titus: The Vanquished Writing about the Victor*, pp. 279-295 (l'interessante confronto istituito da McLaren tra il personaggio di Tito in Giuseppe e la figura del condottiero ideale nel trattato *Strategikos* di Onasandro sembra tuttavia condurre a conclusioni forzose e non pienamente condivisibili).

TABELLA 1 *Ipotesi moderne sul calendario usato da Flavio Giuseppe*

Calendario usato nel <i>BJ</i>	Data della distruzione del Secondo Tempio	Data della presa di Gerusalemme e/o del <i>natalis</i> di Giulia	Autori moderni	Titolo dell'opera
Romano			O.A. HOFFMANN 1883	<i>De imperatoris Titi temporibus recte definiendis</i> , Marburg, pp. 4-17
Romano			A. SCHLATTER 1893	<i>Zur Topographie und Geschichte Palästinas</i> , Stuttgart, pp. 360-367
Romano	10-11 <i>Loos</i> = 10-11 Aug. [ <i>natalis</i> di Giulia = 11 Aug.]	7-8 <i>Gorpiaios</i> = 7-8 Sept.	H. DESSAU 1897	<i>PIR</i> , II, pp. 82 e 79, F 281 e F 264
Romano	10 Aug.	Presa della Città Alta = Anfang Sept.	G. BEER 1914	<i>RE</i> XVII, coll. 928-958 (952)
(Romano?)	<i>Loos</i> = <i>fere</i> Aug.	<i>Gorpiaios</i> = <i>fere</i> Sept.	A. STEIN 1943	<i>PIR</i> <sup>2</sup> , III, pp. 189 e 184-185, F 426 e F 399
	10 <i>Loos</i> = 10 Aug. (cal. rom.)*, o 7 Aug. (ebr.), o 29 Aug. (tir.) [*: data prescelta]	8 <i>Gorpiaios</i> = 8 Sept. (cal. rom.)*, o 3 Sept. (ebr.), o 26 Sept. (tir.) [*: data prescelta]	J. NICOLS 1978	<i>Vespasian and the Partes Flavianae</i> , Wiesbaden, pp. 44-47
Romano	10 Aug.	Upper City burned = 8 Sept.	B.W. JONES 1984	<i>The Emperor Titus</i> , London-Sydney-New York, p. 209

Romano (talora Tiro o Ebraico per singoli casi particolari)	10 <i>Loos</i> = 10 Aug. (cal. rom.)*, o 6 Aug. (ebr.), o 29 Aug. (tir.) [*: data prescelta]	8 <i>Gorpiaios</i> = 8 Sept. (cal. rom.)*, o 2 Sept. (ebr.), o 26 Sept. (tir.) [*: data prescelta]	B. LEVICK 1999	<i>Vespasian</i> , London-New York, pp. 39-42, 216-217 e nn. 9-10
Romano (o Tiro)	8 <i>Loos</i> = 8 Aug. (cal. rom.)*, o 26 Aug. (tir.) [*: data prescelta]	8 <i>Gorpiaios</i> = 8 Sept. (cal. rom.)*, o 25 Sept. (tir.) [*: data prescelta]	C.L. MURISON 1999	<i>Rebellion and Reconstruction. Galba to Domitian</i> , Atlanta (GA), pp. 138-139
Romano		Presa di Gerusalemme = 8 Sept.	M. GRIFFIN 2000	<i>The Flavians</i> , in <i>CAH</i> <sup>2</sup> , XI, pp. 1-83 (4, cfr. p. 1009)
Tiro			B. NIESE 1893	<i>Über den von Josephus im bellum Judaicum benützten Kalendar</i> , in «Hermes» 28, pp. 197-208
Tiro			E. SCHWARTZ 1905	<i>Christliche und jüdische Ostertafeln</i> , in <i>AGGW N.F.</i> VIII, pp. 138-169
Tiro			S. ZEITLIN 1917/1922	<i>Megillat Taanit as a Source for Jewish Chronology and History in the Hellenistic and Roman Periods</i> , Philadelphia, pp. 45-57

TABELLA 1 *Ipotesi moderne sul calendario usato da Flavio Giuseppe*

Calendario usato nel BJ	Data della distruzione del Secondo Tempio	Data della presa di Gerusalemme e/o del natalis di Giulia	Autori moderni	Titolo dell'opera
Tirio	10 Loos = 29 Aug.	8 Gorpiaios = 26 Sept.	W. WEBER 1921	<i>Josephus und Vespasian</i> , Berlin-Stuttgart-Leipzig, pp. 205-206
Tirio	9-10 Loos = 9-10 'Av	8 Gorpiaios = 26 Sept.	O. MICHEL- O. BAUERNFEIND 1962-1969 <sup>2</sup>	<i>Flavius Josephus. De bello Judaico. Der jüdische Krieg</i> , München, I-III
Tirio	8 Loos = 27 Aug.		H. LINDNER 1972	<i>Die Geschichtsauffassung des Flavius Josephus im Bellum Judaicum</i> , Leiden, p. 117
Tirio		Natalis di Giulia = 8 Gorpiaios = 26 Sept.	P. HERZ 1978	<i>Kaiserfeste der Prinzipatszeit</i> , in ANRW II 16.2, pp. 1135-1200 (p. 1168 e n. 226)
(Tirio?)	9-10 'Av = Ende Aug.		U. WAGNER-LUX 1995	RAC, XVII, Lief. 132/133, coll. 631-718 (644)

Tirio		<i>Natalis</i> di Giulia = 8 <i>Gorpiaios</i> = 26 Sett.	G.L. GREGORI- E. ROSSO 2010	<i>Giulia Augusta, figlia di Tito, nipote di Domiziano</i> , in <i>Augustae – Machtbewußte Frauen am römischen Kaiserhof? Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis II</i> , a cura di A. KOLB, Berlin 2010, pp. 193-210
Ebraico	8-10 'Av/ <i>Loos</i> = 3-5 Aug.	7-8 'Elul/ <i>Gorpiaios</i> = 1-2 Sept.	Th. LEWIN 1865	<i>Fasti Sacri or a Key to the Chronology of the New Testament</i> , London, p. 360
Ebraico			G.F. UNGER 1893	<i>Die Tagdata des Josephus</i> , SAM, II, pp. 453-492
Ebraico			E. SCHÜRER 1901 <sup>3</sup>	<i>Geschichte des jüdischen Volkes im Zeitalter Jesu Christi</i> , 3 <sup>a</sup> ed., Leipzig, I, pp. 757-760
Ebraico	8-10 <i>Loos</i> = 4-6 Ag.	7 <i>Gorpiaios</i> = ai primi di Sett.	G. RICCIOTTI 1932- 1933; 1937	<i>Storia d'Israele</i> , Torino; <i>Flavio Giuseppe tradotto e commentato</i> , Torino

TABELLA 1 *Ipotesi moderne sul calendario usato da Flavio Giuseppe*

Calendario usato nel BJ	Data della distruzione del Secondo Tempio	Data della presa di Gerusalemme e/o del <i>natalis</i> di Giulia	Autori moderni	Titolo dell'opera
Ebraico		<i>Natalis</i> di Giulia = 2 Sept.	G. HERZOG-HAUSER 1935	<i>RE</i> , Suppl. VI, <i>Nachträge</i> , coll. 1346-1350 (1347)
Ebraico	10 <i>Loos</i> = 10 'Av		M. HENGEL 1961, 1976 <sup>2</sup>	<i>Die Zeloten</i> , Leiden
Ebraico (Babilonese)			E. BICKERMAN 1963	<i>La cronologia nel mondo antico</i> , Firenze, pp. 22-23
Ebraico		<i>Natalis</i> di Giulia = 2 Sept.	G. DALTRÖP-U. HAUSMANN-M. WEGNER 1966	<i>Die Flavier</i> , Berlin, p. 50 e n. 4
Ebraico			G. VERMES-F. MILLAR-M. BLACK 1973	E. SCHÜRER, <i>The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ</i> , ed. riv., Edinburgh, I
Ebraico?	<i>Loos</i> = 'Av (ma 'Av = Ag./Sett.); 8 <i>Loos</i> = circa la metà di Ag.	<i>Gorpiaios</i> = 'Elul = Sett.; 7 <i>Gorpiaios</i> = circa la metà di Sett.	G. VITUCCI 1974	<i>Flavio Giuseppe. La guerra giudaica</i> , I-II, Milano
Ebraico		8 <i>Gorpiaios</i> = 8 'Elul = 2 Sept.	H. BENGTSON 1979	<i>Die Flavier</i> , München, p. 76
(Ebraico?)		<i>Natalis</i> di Giulia = Anfang Sept.	D. KIENAST 1990, 1996 <sup>2</sup>	<i>Römische Kaisertabelle</i> , Darmstadt, p. 114

Ebraico	<i>Loos</i> = 'Av = July/Aug.	<i>Gorpiaios</i> = 'Elul = Aug./Sept.	J.J. PRICE 1992	<i>Jerusalem under Siege</i> , Leiden-New York-Köln, pp. 162-174, 210-230
Ebraico		<i>Natalis</i> di Giulia = 2 Sept.	U. HAHN 1994	<i>Die Frauen des römischen Kaiserhauses und ihre Eh- rungen im griechischen Osten</i> , Saarbrücken, pp. 233, 236 e n. 5
Ebraico	9 <i>Loos</i> = 9 'Av		P. SACCHI 1994	<i>Storia del Secondo Tem- pio</i> , Torino, p. 456
(Ebraico?)		Presa di Gerusalem- me = Aug.	M. GOODMAN 2000	<i>CAH</i> <sup>2</sup> , XI, pp. 664-677 (664)
Ebraico			S. STERN 2001	<i>Calendar and Commu- nity</i> , Oxford, pp. 34-38
Ebraico			R. HANNAH 2005	<i>Greek &amp; Roman Calen- dars</i> , London, pp. 137- 138
Ebraico	Distruzione del Tem- pio = Ag.	Presa di Gerusalem- me = 2 Sett.	G. RINALDI 2008	<i>Cristianesimi nell'anti- chità</i> , Chieti-Roma, p. 303

**TABELLA 2** *Corrispondenze tra calendari ebraico/babilonese, macedone e romano al tempo di Flavio Giuseppe*

Nomi dei mesi del calendario ebraico (e babilonese)	Nomi macedoni dei mesi usati da Giuseppe	Corrispondenza generica con il calendario romano	Date di festività cicliche e di eventi particolari registrate da Giuseppe	Passi relativi del <i>BJ</i> e delle <i>AJ</i>
1. <i>Nisan (Nisanu)</i>	<i>Xanthikos</i>	Marzo/Aprile	14 = festa di Pasqua	<i>BJ</i> V, 3, 1 (99); 13, 7 (567); <i>AJ</i> III, 10, 5 (248)
2. <i>'Iyyar (Aiaru)</i>	<i>Artemisios</i>	Aprile/Maggio		
3. <i>Siwan (Simanu)</i>	<i>Daisios</i>	Maggio/Giugno		
4. <i>Tammuz (Duzu)</i>	<i>Panemos</i>	Giugno/Luglio	17 = interruzione del sacrificio perenne (70)	<i>BJ</i> VI, 2, 1 (94)
5. <i>'Av (Abu)</i>	<i>Loos</i>	Luglio/Agosto	10 = distruzione del Tempio (70); 14 = festa dell'annuale offerta di legna	<i>BJ</i> VI, 4, 5 (250); <i>BJ</i> II, 17, 6 (425)
6. <i>'Elul (Ululu)</i>	<i>Gorpioaios</i>	Agosto/Sett.	8 = presa di Gerusalemme (70)	<i>BJ</i> VI, 8, 5 (407); 10, 1 (435)
7. <i>Tišri (Tašritu)</i>	<i>Hyperberetaios</i>	Sett./Ott.	23 = fine della festa dei Tabernacoli	<i>BJ</i> II, 19, 1-2 (516-517)

8.	<i>Marbešwan</i> ( <i>Arabsammu</i> )	<i>Dios</i>	Ott./Nov.	
9.	<i>Kislew</i> ( <i>Kislimu</i> )	<i>Apellaios</i>	Nov./Dic.	25 = profanazione (167 a.C.) e riconsacrazione (164 a.C.) del Tempio (167 AJ XII, 5, 4 (248); 7, 6 (319))
10	<i>Ṭeveth</i> ( <i>Tebetu</i> )	<i>Audynaïos</i>	Dic./Genn.	
11	<i>Ševaṭ</i> ( <i>Shabatū</i> )	<i>Peritios</i>	Genn./Febbr.	
12	' <i>Adar</i> ( <i>Addaru</i> )	<i>Dystros</i>	Febbr./Marzo	

---

**TABELLA 3** Ricostruzione emerologica degli ultimi mesi dell'assedio di Gerusalemme secondo Flavio Giuseppe

Passi del libro VI del <i>BJ</i>	Eventi militari e religiosi dell'estate (mesi <i>Panemos-Gorpiaios</i> ) del 70	Date del calendario ebraico	Giorni della settimana	Date del calendario romano	Eventi concomitanti registrati da altre fonti
			<i>Calcolo Bickerman</i>	<i>Calcolo Parker- D.</i>	
		29 <i>Daisios</i> ( <i>Siwan</i> )	Merc	27	
1, 3 (22)	Sortita degli Ebrei	1 <i>Panemos</i> ( <i>Tammuz</i> )	Giov	28	
		2	Ven	29	
1, 6 (67)	Primo assalto romano all'Antonia	3	Sabato	30 Giugno	
		4	Dom	<b>1 Luglio</b>	
1, 7 (68)	Presa dell'Antonia (1/2)	5	Lun	2	
1, 7 (80)	Presa dell'Antonia (2/2)	6	Mart	3	
		7	Merc	4	
2, 1 (93); 2, 7 (149)	Abbattimento dell'Antonia (1/7)?	8	Giov	5	
	Abbattimento dell'Antonia (2/7)?	9	Ven	6	
	Abbattimento dell'Antonia (3/7)?	10	Sabato	7	

	Abbattimento dell'Antonia (4/7)?	11	Dom	8
	Abbattimento dell'Antonia (5/7)?	12	Lun	9
	Abbattimento dell'Antonia (6/7)?	13	Mart	10
	Abbattimento dell'Antonia (7/7)?	14	Merc	11
		15	Giov	12
		16	Ven	13
2, 1 (94); 2, 5 (131)	Interruzione del sacrificio perenne; Blitz di Cerialo (1/2)	17	Sabato	14
2, 6 (141)	Blitz di Cerialo (2/2)	18	Dom	15
2, 7 (150)	Truppe romane salgono al Tempio	19	Lun	16
2, 8 (157)	Sortita degli Ebrei	20	Mart	17
		21	Merc	18
2, 9 (165)	Ebrei incendiano il portico NW contiguo all'Antonia	22	Giov	19
		23	Ven	20
2, 9 (166)	Tito incendia il portico NW	24	Sabato	21
		25	Dom	22
		26	Lun	23
3, 1 (177)	Ebrei incendiano il portico W	27	Mart	24
3, 2 (192)	Tito incendia il portico NE	28	Merc	25

17 *Tammuz* = interruzione del *tamid* (*bTa'an.* 28b)

**TABELLA 3** Ricostruzione emerologica degli ultimi mesi dell'assedio di Gerusalemme secondo Flavio Giuseppe

Passi del libro VI del BJ	Eventi militari e religiosi dell'estate (mesi <i>Panemos-Gorpiaios</i> ) del 70	Date del calendario ebraico	Giorni della settimana	Date del calendario romano	Eventi concomitanti registrati da altre fonti
		29	Giov	26	
		30 <i>Panemos</i> ( <i>Tammuz</i> )	Ven	27	
		1 <i>Loos</i> ( <b>Ab</b> )	Sabato	28	
4, 1 (221)	Attacco dell'elepoli (1/6)	2	Dom	29	
	Attacco dell'elepoli (2/6)	3	Lun	30	
	Attacco dell'elepoli (3/6)	4	Mart	31 Luglio	
	Attacco dell'elepoli (4/6)	5	Merc	1 <b>Agosto</b>	
	Attacco dell'elepoli (5/6)	6	Giov	2	
	Attacco dell'elepoli (6/6)	7	Ven	3	
4, 1 (220); 4, 1 (228)	Tempio (1/3): attacco degli arieti; incendio delle porte esterne	8	<b>SABATO</b>	4	Vigilia del 9 'Av = sabato ( <i>bTa'an. 29a</i> )
4, 3 (236)	Tempio (2/3): Tito convoca il consiglio di guerra	9	<b>Dom</b>	5	Distruzione del Secondo Tempio = domenica 9 'Av ( <i>bTa'an. 29a</i> )

4, 4 (244); 4, 5 (250)	Tempio (3/3): sortita degli Ebrei; incendio del Tempio nel fatidico anniversario del 10 <i>Loos</i>	10	Lun	6	Combustione totale del Tempio = 10 'Av ( <i>bTa'an.</i> 29a);  Tito è acclamato <i>imperator</i> dai soldati (SUET., <i>Tit.</i> 5, 2; DIO, LXVI, 7, 2; cfr. JOS., <i>BJ</i> VI, 6, 1 [316])
		11	Mart	7	
		12	Merc	8	
		13	Giov	9	
		14	Ven	10	
		15	Sabato	11	
		16	Dom	12	
		17	Lun	13	
		18	Mart	14	
		19	Merc	15	
8, 1 (374)	Costruzione dei terrapieni (1/18)	20	Giov	16	
	Costruzione dei terrapieni (2/18)	21	Ven	17	
	Costruzione dei terrapieni (3/18)	22	Sabato	18	

**TABELLA 3** Ricostruzione emerologica degli ultimi mesi dell'assedio di Gerusalemme secondo Flavio Giuseppe

Passi del libro VI del <i>BJ</i>	Eventi militari e religiosi dell'estate (mesi <i>Panemos-Gorpiaios</i> ) del 70	Date del calendario ebraico	Giorni della settimana	Date del calendario romano	Eventi concomitanti registrati da altre fonti
	Costruzione dei terrapieni (4/18)	23	Dom	19	
	Costruzione dei terrapieni (5/18)	24	Lun	20	
	Costruzione dei terrapieni (6/18)	25	Mart	21	
	Costruzione dei terrapieni (7/18)	26	Merc	22	
	Costruzione dei terrapieni (8/18)	27	Giov	23	
	Costruzione dei terrapieni (9/18)	28	Ven	24	
	Costruzione dei terrapieni (10/18)	29 <i>Loos</i> (' <i>Av</i> )	Sabato	25	
	Costruzione dei terrapieni (11/18)	1 <i>Gorpiaios</i> (' <i>Elul</i> )	Dom	26	
	Costruzione dei terrapieni (12/18)	2	Lun	27	
	Costruzione dei terrapieni (13/18)	3	Mart	28	
	Costruzione dei terrapieni (14/18)	4	Merc	29	
	Costruzione dei terrapieni (15/18)	5	Giov	30	
	Costruzione dei terrapieni (16/18)	6	Ven	31 Agosto	

8, 4 (392)	Costruzione dei terrapieni (17/18?); Città Alta (1/2): assalto finale ed incendio della città	7	<b>SABATO</b>	<b>1 Settembre</b>	Gerusalemme è distrutta di sabato (DIO, LXVI, 7, 2)
8, 5 (407); 10, 1 (435)	Città Alta (2/2): presa definitiva e saccheggio di Gerusalemme	8	<b>Dom</b>	<b>2</b>	Gerusalemme è finalmente presa nel <i>natalis</i> di Giulia (SUET., <i>Tit.</i> 5, 2)
		9	Lun	3	
		10	Mart	4	
		11	Merc	5	
		12	Giov	6	
		13	Ven	7	
		14	Sabato	8	



BARBARA BIANCHI\* E FILLI ROSSI\*\*

## ARCHITETTURE E DECORAZIONI DI ETÀ FLAVIA IN VALLE CAMONICA: IL CASO DI BRENO

L'età flavia segna anche per la Valle Camonica un momento di grande espansione dell'edilizia in generale e in particolare dell'architettura monumentale. Si inquadrano infatti proprio in questo periodo numerosi importanti fenomeni di rinnovamento dell'edilizia pubblica e privata nella valle, da mettere probabilmente in relazione con le vicende storiche che interessarono il territorio sotto i Flavi, e in particolare con la concessione della cittadinanza romana ai *Camunni*, avvenuta probabilmente in quegli anni o poco prima, in concomitanza della conclusione del regime dell'*adtributio* e della conseguente separazione da *Brixia*.

Il dato era già stato colto e giustamente valutato, dal punto di vista storico e archeologico, da Gian Luca Gregori e Furio Sacchi nel volume edito nel 2004 e dedicato agli edifici da spettacolo di Cividate<sup>1</sup>.

---

\* Archeologa per la Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

\*\* Archeologa, Responsabile del Nucleo operativo di Brescia della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

<sup>1</sup> *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, a cura di V. Mariotti, Firenze 2004.

In quell'occasione, oltre ai ritrovamenti già noti da tempo e ampiamente documentati in museo, che testimoniavano in maniera eloquente il prestigio del centro e la forza economica e culturale dei suoi personaggi di spicco, furono presentati nuovi materiali recuperati dall'alveo dell'Oglio che rafforzarono l'ipotesi di lettura cui si accennava prima: in particolare si segnalavano l'epigrafe di Teudicio Vero, che introduceva un nuovo personaggio importante, accanto a quelli già noti di Pladicio Casdiano e Laronio Ottaviano, distintosi al tempo dei Flavi nella vita politica e sociale oltre che economica della sua città; un'epigrafe con titolatura imperiale, capitelli, colonne, basi e cornici, collegabili agli edifici dell'area forense, che attestavano l'avvenuta monumentalizzazione in epoca flavia degli edifici pubblici più rappresentativi della città.

Anche le evidenze più recenti, ancora in corso di studio, si concentrano prevalentemente nel capoluogo, odierna Cividate Camuno, la antica *civitas Camunnorum*, unico centro amministrativo autonomo del comprensorio, anche se non mancano testimonianze di edifici flavi, per ora quasi esclusivamente a carattere cultuale, in contesti più periferici e marginali, situati lungo le principali vie di collegamento dal lago d'Iseo e dalle valli meridionali ai passi alpini più settentrionali: sono in particolare il santuario di Minerva a Borno e quello di Breno, su cui si tornerà in seguito.

Ancora in ambito urbano dunque, le situazioni più interessanti riguardano nuovi edifici scoperti negli ultimissimi anni in via Ponte Vecchio e in via Palazzo, presso il fiume: nel primo caso si tratta di un edificio presumibilmente di culto di cui è stato indagato il vano centrale, con battuto di cocciopesto a file di tesseroni neri e basamento per la statua di culto sul lato di fondo; nel secondo di un edificio pubblico sorto sui resti rasati di un importante edificio di epoca giulio-claudia. Lo studio dei due complessi, entrambi inquadrabili in epoca flavia, assai vicini o direttamente collegati all'area forense, porterà nuovi dati per la conoscenza dell'urbanistica del centro camuno e del gusto degli architetti e dei decoratori operanti in questo territorio.

Ma il monumento che per ora in maniera più esaustiva consente di fare luce sulle tendenze architettoniche e stilistiche attive in epoca flavia nella valle è senza dubbio rappresentato dal Santuario di Minerva scoperto a Breno nel 1986, oggetto di una recente pubblicazione<sup>2</sup>.

Il santuario rappresentava il primo avamposto dell'abitato per chi, discendendo l'asse fluviale, entrava nel territorio camuno dopo aver superato i passi alpini, e, per chi usciva invece dalla città, l'ultimo insediamento ufficiale prima che ci si addentrasse tra le montagne verso i valichi. Questa particolare posizione ne determinò da un lato lo stretto rapporto con la città di cui era a tutti gli effetti parte integrante, dall'altro la grande rilevanza nel territorio nel quale l'impianto sacro rivestì funzioni politiche diventando punto di raccordo e di controllo sulle popolazioni indigene.

Il santuario di Breno, uno dei rarissimi edifici di culto noti in Cisalpina, è, come molti altri complessi del genere, una costruzione sorta in uno spazio obbligato, dettato dalla posizione del nucleo sacrale principale (le grotte, la fonte), da quella del fiume e dalle esigenze del rituale.

L'elemento che lo distingue dalla maggior parte degli esempi di santuari e luoghi di culto attestati lungo l'arco alpino è il suo carattere monumentale che si ispira al modello urbano del tempio-portico, e ha il suo prototipo nel *templum Pacis* di Roma, come rilevato da Furio Sacchi che ne ha approfondito i vari aspetti.

L'evoluzione del monumento nel tempo è scandita da tre momenti principali: la fase giulio-claudia, quella della ricostruzione flavia, i rifacimenti in età severiana. L'edificio di età flavia, il più leggibile nella attuale articolazione dell'impianto, databile agli anni di Domiziano sulla base di una moneta dell'85 d.C. rinvenuta negli strati di livellamento per la nuova costru-

---

<sup>2</sup> *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, a cura di F. Rossi, Milano 2010.

zione, si presentava come una struttura ad ali intorno a un'area a cielo aperto, un piano spaziale canonico basato sul ruolo dominante dell'aula di culto, a cui si accedeva dal cortile da una scalinata in asse. Sul lato orientale erano sette ambienti, di cui il centrale ospitava il simulacro della divinità titolare. L'ampio cortile era delimitato su tre lati da corridoi porticati ed era dotato di fontane, di bacini per la raccolta dell'acqua, collegati a efficaci sistemi di canalizzazione, e di un altare, posto sull'asse dell'aula principale (Fig. 1).

Un disegno quindi assai simile a quello del *Capitolium* brecciano che suggerisce la continuità e coerenza di due progetti collegati dallo stesso impulso ideologico.

La decorazione interna del santuario privilegiò gli ambienti centrali del complesso, ornati da stesure musive sobrie ma di una certa raffinatezza e da pitture parietali con accese policromie.

La qualità degli apparati decorativi del santuario, così come il progetto architettonico del complesso suggeriscono una committenza rappresentata dai membri delle grandi famiglie locali, forti evidentemente di disponibilità economiche e agganci politici tali da riuscire nell'impresa di concentrare risorse e maestranze su un progetto di così grande significato politico per la valle.

*Filli Rossi*

---

Lo studio della decorazione pittorica della fase flavia del santuario di Minerva a Breno ha fornito dati significativi sulla pittura dell'epoca in Valle Camonica e, più in generale, in Cisalpina<sup>3</sup>.

Lacerti e frammenti della decorazione sono stati messi in luce nel corso dello scavo del santuario, sia in parete sia in

---

<sup>3</sup> Si rimanda per la trattazione completa di questo contesto pittorico a B. BIANCHI, *La decorazione pittorica: i vani 2, 5 e gli ambienti minori*, in *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, a cura di F. Rossi, Milano 2010, pp. 223-239, di cui in questa sede si presenta una sintesi.

crollo, per lo più nei vani allineati lungo il lato orientale del complesso: nell'aula di culto, la cui decorazione – frutto di un rifacimento – non è però riferibile all'età flavia<sup>4</sup>, negli ambienti disposti a nord e a sud della stessa (2, 5) e nel vano 9<sup>5</sup>.

L'arredo decorativo di quest'ultimo ambiente, che rimanda alle decorazioni parietali di I stile<sup>6</sup> si distingue nel panorama ornamentale del santuario; in base agli elementi raccolti si ipotizza infatti che esso presentasse un rivestimento lapideo, forse marmoreo, sul muro di fondo orientale, e intonaco bianco levigato sulle pareti settentrionale e meridionale. In assenza di decorazioni dipinte, il motivo nel registro inferiore era quello di una zoccolatura continua delimitata in alto da una semplice scanalatura; il registro mediano era verosimilmente ripartito in pannelli da scanalature orizzontali (Fig. 2).

La decorazione pittorica dei due vani che affiancavano l'aula di culto (2, 5), era organizzata in base a uno schema simile, per lo meno per quanto concerne i registri inferiore e mediano. L'analisi congiunta del materiale rinvenuto ha permesso di ricomporre una porzione della decorazione pittorica della parete orientale del vano 2, e di quella meridionale del vano 5, oltre che di proporre una restituzione ipotetica dell'impianto decorativo di entrambi gli ambienti.

La ricomposizione, a partire da materiale frammentario, di un ampio settore del rivestimento pittorico della parete est del vano 2 ha rivelato che lo schema decorativo del registro inferiore era suddiviso in due parti: una fascia di colore rosa trat-

---

<sup>4</sup> E. MARIANI, *La decorazione pittorica del vano 1*, in *Il santuario di Minerva. Un luogo di culto a Breno tra protostoria ed età romana*, a cura di F. Rossi, Milano 2010, pp. 205-222.

<sup>5</sup> L'elaborazione informatica delle ricostruzioni proposte, relative ai vani 2, 5 e 9, si deve a G. Laidelli della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, a cui va il mio più sentito ringraziamento.

<sup>6</sup> Nella vicina Cividate Camuno si segnala una pittura imitante particolari architettonici sulla parete lungo la scalinata nord del portico dell'anfiteatro, cfr. V. MARIOTTI, *Scavo del teatro romano, campagna 1990*, "NotALomb", 1990 pp. 64-65.

tata a “spruzzature” – decorazione diffusa in Cisalpina nelle pitture di IV stile<sup>7</sup> – e un’alta zoccolatura a fondo nero articolata in due elementi modulari alternati e, presumibilmente, ripetuti. Il primo, caratterizzato da una resa bidimensionale, consisteva in un campo su fondo nero delimitato superiormente e sui lati da una banda gialla, ripartito in tre settori di cui quello centrale ornato da una ghirlanda tesa, a grossi ciuffi di foglie convergenti verso il centro della composizione, motivo che annovera oltre alle numerose attestazioni in ambito campano vesuviano, confronti puntuali in ambito cisalpino<sup>8</sup>. Il secondo, che affiancava sui due lati il campo, consisteva in un’edicola<sup>9</sup> sviluppata in altezza perlomeno fino al registro mediano, dove si inseriva nella decorazione bidimensionale a “pannelli”.

L’edicola, composta da due pilastri su cui si impostava una trabeazione che sosteneva sottili colonne giallo-oro in origine probabilmente ornate con motivi vegetali, accoglieva al centro una colonna-piedistallo che reggeva un cespo di acanto fiorito su un alto piede a calice, dall’aspetto di un vaso metallico. Dietro a questo, una balaustra traforata di colore rosa aveva la duplice funzione di limite fisico del primo piano di prospettiva e di affaccio su un altro piano prospettico<sup>10</sup>. Le edicole garanti-

<sup>7</sup> Tale trattamento ha frequenti attestazioni in ambito provinciale, soprattutto a partire dal II secolo d.C., cfr. BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 224, ivi bibliografia.

<sup>8</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 229, n. 35, ivi bibliografia.

<sup>9</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 226; per la tipologia degli elementi architettonici di IV stile in generale, si veda H. ERISTOV, *Les éléments architecturaux dans la peinture romaine du quatrième style*, Roma, 1994; il caso documentato a Breno potrebbe essere una forma semplificata dell’edicola centrale-tipo II, oppure dell’edicola a “elemento unico” tipo 1.2.3.2 (ERISTOV, *Les éléments architecturaux*, 1994, cit., pp. 82-83; H. ERISTOV H. 2007, *Espace et structure: les motifs architecturaux dans la peinture du I<sup>er</sup> au II<sup>ème</sup> siècle ap. J.-C.*, in *Circulation de temas y sistemas decorativos en la pintura mural antigua*, Actas del IX Congreso International de la Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (21-25 settembre 2004), a cura di C. Guiral Pelegrin, Zaragoza 2007, p. 124).

<sup>10</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 228, ivi confronti e bibliografia aggiornata.

vano il collegamento tra lo zoccolo e il registro mediano occupato da campi su fondo rosso impreziositi da bordure<sup>11</sup> e ornati da motivi centrali di cui non è però rimasta traccia (Figg. 3-4). È comunque presumibile che le decorazioni laterali risultassero competitive con quelle del pannello centrale<sup>12</sup>.

Come si evince dalla ricostruzione grafica (Figg. 5-6), è presumibile che lo schema decorativo riconosciuto sulla parete orientale del vano 2 fosse replicato, magari con l'introduzione di piccole varianti, sulle pareti settentrionale e meridionale. Si osserva tra l'altro che gli angoli dell'ambiente, a livello del registro inferiore, erano marcati solo da una sottile banda angolare di colore giallo, cui era associata la disposizione divergente della ghirlanda che ornava i campi a fondo nero dello zoccolo; una soluzione decorativa questa già impiegata nel III stile, e diffusa negli impianti decorativi di IV stile<sup>13</sup>.

In base agli elementi raccolti<sup>14</sup> è presumibile che i registri inferiore e mediano del vano 5 avessero un impianto simile a quello impiegato nel vano 2 (Figg. 7-8): rispettivamente una fascia dipinta con un motivo a spruzzature rosse, su cui si impostava un'alta zoccolatura nera dove si alternavano campi a fondo nero, pro-

<sup>11</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 229; la bordura di cui è rimasta traccia sul lato inferiore di uno dei pannelli, è riferibile – nella classificazione proposta da A. Barbet al gruppo III, tipi 25b 25f e 25, e al gruppo V tipo 34d (A. BARBET, *Les bordures ajourées dalle IV<sup>e</sup> style de Pompei. Essai de typologie*, in “MEFRA”, 93, 1981, pp. 949 e 953).

<sup>12</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., 229-230; si ricorda un confronto puntuale, anche per la funzione religiosa dell'edificio, nella decorazione di età flavia del santuario di *Bona Dea* a Ostia (V, 10.2), cfr. S. FALZONE, *Ornata Aedificia. Pitture Parietali dalle case Ostiensi*, Roma 2007, p. 44; S. FALZONE, *Le pitture del santuario della Bona Dea a Ostia (V X, 2)*, “Archeologia Classica”, LVII, n.s. 7, 2006, 417, 427-430.

<sup>13</sup> D. SCAGLIARINI CORLAITA, *Spazio e decorazione nella pittura pompeiana*, “Palladio”, XXIII-XXV, 1974-1976, pp. 13-14.

<sup>14</sup> Lo scavo del vano 5 ha messo in luce intonaci dipinti in parete sul muro sud, che ormai fortemente danneggiati rimangono documentati solo da alcune fotografie scattate al momento della scoperta, e ha restituito una considerevole quantità di materiale frammentario.

tabilmente ornati da una ghirlanda tesa a ciuffi di foglie<sup>15</sup>, e una successione modulare di pannelli a fondo rosso, con un elemento decorativo centrale e bordure ai lati, in alternanza con “edicole” davanti alle quali erano disposte colonne-piedistallo dipinte in bianco. Queste ultime, raffigurate sulla parete meridionale del vano, paiono leggermente diverse da quella che decorava il muro est del vano 2; si tratta infatti di sostegni verticali rastremati su alta base che ricordano i supporti di erme<sup>16</sup> (Figg. 9-10).

La composizione sembrerebbe comunque più “piatta” rispetto a quella del vano 2 dove le edicole, che svolgevano la funzione di “interpannelli” in successione modulare con i campi rossi, esprimevano una componente architettonica ancora forte<sup>17</sup>; diversamente, il piano di sfondamento prospettico che caratterizzava il registro inferiore della decorazione del vano 5 pare perdere profondità nel registro mediano<sup>18</sup>. Tali considerazioni rimangono comunque fortemente ipotetiche poiché lo studio ci restituisce un’immagine della decorazione dipinta che, benché ricca, rappresenta solo un’ombra di quella che doveva essere in origine: la ricostruzione dei registri mediani di entrambi gli ambienti è parziale, mentre quella della parte superiore della parete si è rivelata irrealizzabile, sebbene molti dei motivi ornamentali riconosciuti nello studio del materiale frammentario proveniente dal vano 5 dovessero essere riferibili proprio a questa zona della parete<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> La presenza della ghirlanda è ipotizzabile grazie al rinvenimento di alcuni frammenti di piccole dimensioni con la raffigurazione su fondo nero di foglie verdi lumeggiate in bianco accostabili a quelle dipinte sulla parete orientale del vano 2.

<sup>16</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 231: un confronto significativo, sebbene più tardo, a Périgueux, cfr. A. BARBET, *Peinture de Périgueux. Edifice de la rue des Bouquets ou la Domus de Vésone*, in “Aquitania”, 19, 2003, pp. 108-115, fig. 26 a-b.

<sup>17</sup> ERISTOV, *Espace et structure*, 2007, cit., pp. 123-128.

<sup>18</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 237.

<sup>19</sup> Si rimanda a BIANCHI. *La decorazione pittorica*, 2010, cit., pp. 233-236, Figg. 20-32.

L'impianto decorativo del santuario rispondeva sia alla necessità di rendere evidenti le gerarchie funzionali tra gli ambienti<sup>20</sup>, sia alle esigenze di conservazione nel tempo. La parete orientale del vano 9, pressoché aderente alla collina da cui sgorgava la sorgente ebbe un rivestimento in lastre di pietra, al quale fu associato sulle altre pareti un intonaco bianco levigato che, per certo, imitava i rivestimenti lapidei e conferiva all'ambiente luminosità, ma soprattutto dava garanzie di durevolezza<sup>21</sup>. Le pitture dei vani 2 e 5, simili gerarchicamente nel rapporto con il vano centrale, furono realizzate impiegando la stessa gamma cromatica, con una decorazione a fondo nero nel registro inferiore e a fondo rosso in quello mediano – colori entrambi propri delle pitture d'età flavia<sup>22</sup> – e il medesimo schema pittorico, quantunque con l'introduzione di alcune varianti. La decorazione, basata sulla tripartizione della parete e l'impiego del sistema modulare a pannelli nel registro mediano, e dunque priva di un punto di vista preferenziale<sup>23</sup>, risultava particolarmente adatta a spazi che potevano essere percepiti "passando".

Gli affreschi qui esaminati, che alla luce di quanto sinora osservato paiono databili alla fine del I secolo d.C. e inquadrabili nell'ambito delle pitture di IV stile avanzato<sup>24</sup>, sembrerebbero confermare come modelli urbani e campani siano stati recepiti rapidamente in ambito provinciale e, a partire dal formulario sintattico e decorativo di IV stile di età neroniano-

---

<sup>20</sup> SCAGLIARINI CORLAITA, *Spazio e decorazione*, 1974-1976, cit., pp. 3-44, in part. p. 21.

<sup>21</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 237.

<sup>22</sup> La tavolozza dei nostri affreschi rivela un'adesione al cromatismo tipico del IV stile avanzato, cfr. BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, p. 237.

<sup>23</sup> Si tratta di uno schema compositivo che, affermatosi nel I secolo d.C., troverà ampia diffusione in epoca medio-imperiale, sia nelle province occidentali sia in quelle orientali (BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., pp. 229-230 e 237, ivi bibliografia).

<sup>24</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 236; per una sintesi sulla classificazione del IV stile si rimanda ad A. BARBET, *La peinture murale romaine. Les styles décoratifs pompéiens*, Paris 1985, pp. 180-230.

vespasiana<sup>25</sup>, rielaborati contribuendo a definire – pur con le peculiarità locali<sup>26</sup> – quelli che saranno i tratti caratteristici della pittura postpompeiana<sup>27</sup>. Essi costituiscono un raro e significativo esempio di ricezione dei modelli centro-italici in un contesto “pubblico” in Cisalpina<sup>28</sup>: da qui la loro importanza nel quadro della produzione pittorica regionale<sup>29</sup>.

*Barbara Bianchi*

---

<sup>25</sup> Già caratterizzata da richiami eclettici al II e al III stile, cfr. H. ERISTOV, *Les peintures murales provinciales d'époque flavienne*, in *Pictores per Provincias*, 1987, pp. 45-55.

<sup>26</sup> BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit., p. 238; si veda inoltre A. ALLOGGEN-BEDEL, *I quattro stili pompeiani e il loro ruolo nelle provincie*, in *Colloquio de Pintura Mural en España*, Actas (Valencia-Alicante), 1989), Valencia, 1992, pp. 119-125; A. BARBET, *La peinture murale en Gaule romaine*, Paris 2008; R. LING, *Roman painting*, Cambridge 1991, p. 168-174.

<sup>27</sup> Si veda T.A.M. MOLS, *La fine del IV stile nel centro dell'impero*, in *Circulation de temas y sistemas decorativos en la pintura mural antigua*, Actas del IX Congreso Internacional de la Association Internationale pour la Peinture Murale Antique (21-25 settembre 2004), a cura di C. Guiral Pelegrin, Zaragoza 2007, pp. 139-144.

<sup>28</sup> Per la ricezione in ambito provinciale dei modelli ufficiali si veda F. GHEDINI *Cultura artistica lungo la via Postumia*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Catalogo della mostra (Cremona, 4 aprile-26 luglio 1998), a cura di G. Sena Chiesa, M.P. Lavizzari Pedrazzini, Milano 1998, pp. 343-346. A proposito della decorazione del santuario tardo-repubblicano di Brescia cfr. *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi studi e restauri*, a cura di F. Rossi, Milano 2002, pp. 47-56; F. Rossi, *Il santuario tardorepubblicano di Brescia*, in *Romana Pictura. La pittura romana dalle origini all'età bizantina*, Catalogo della mostra (Rimini, 28 marzo-30 agosto 1998), a cura di A. Donati, Venezia 1998, pp. 268-269, ivi bibliografia.

<sup>29</sup> Non ci sono elementi per ritenere che le maestranze, ormai di “seconda generazione” provenissero direttamente dall'area centroitalica, come è stato ipotizzato in altri casi per l'età repubblicana e la prima età imperiale; al contrario non è da escludere che i pittori provenissero da un importante centro dell'Italia settentrionale, forse proprio Brescia. Cfr. BIANCHI, *La decorazione pittorica*, 2010, cit. p. 238, ivi bibliografia.

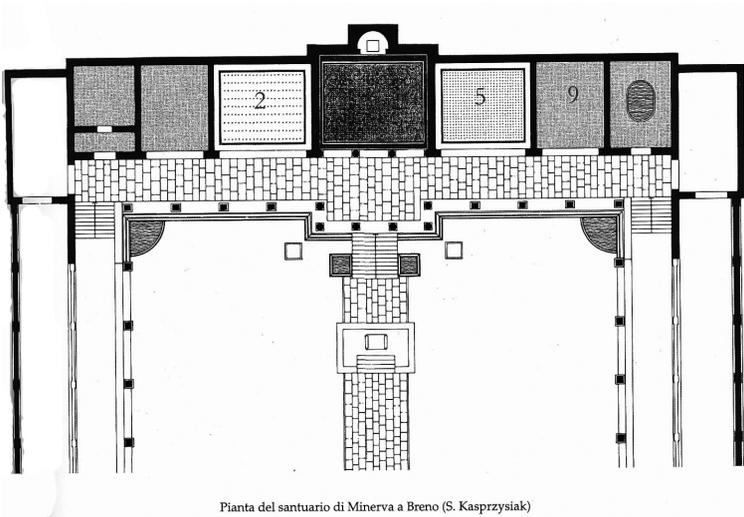


Figura 1 – Gli ambienti lungo il lato orientale del santuario.



Figura 2 – Vano 9, ipotesi restituitiva tridimensionale della decorazione (elaborazione informatica G. Laidelli).

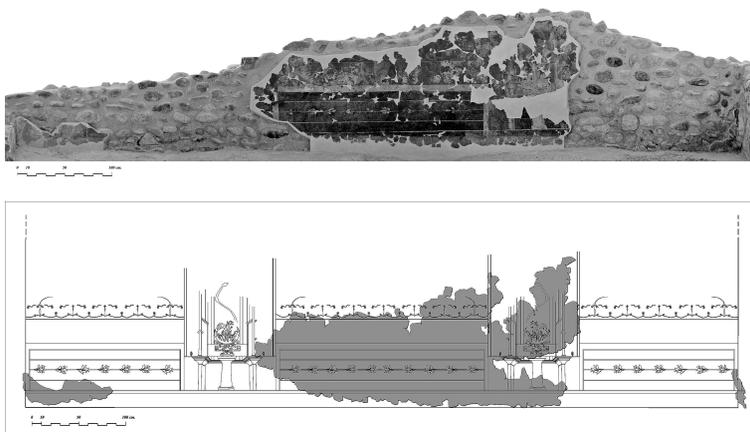


Figure 3-4 – Vano 2, parete orientale, rilievo fotografico e grafico della porzione di decorazione dipinta ricomposta (elaborazione informatica G. Laidelli).



Figura 5 – Vano 2, parete orientale, ipotesi restitutiva della decorazione pittorica (elaborazione informatica G. Laidelli).

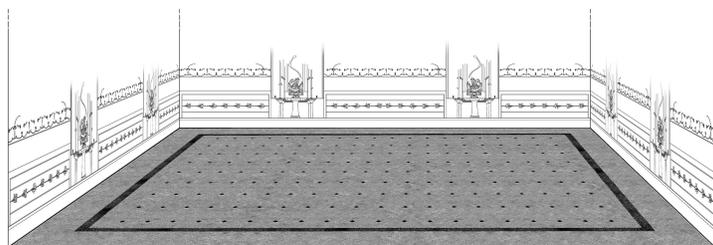


Figura 6 – Vano 2, ipotesi restitutiva tridimensionale della decorazione (elaborazione informatica G. Laidelli).

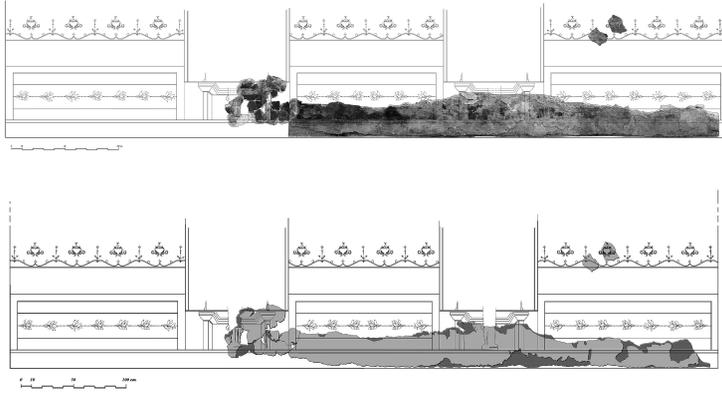


Figure 7-8 – Vano 5, parete meridionale, rilievo fotografico e grafico della porzione di decorazione dipinta ricomposta (elaborazione informatica G. Laidelli).

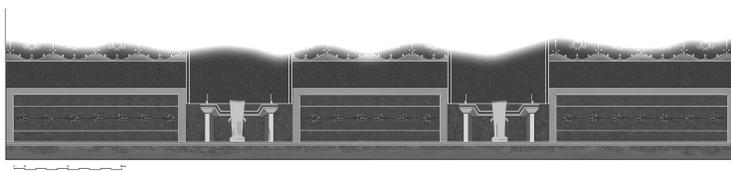


Figura 9 – Vano 5, parete meridionale, ipotesi restitutiva della decorazione pittorica (elaborazione informatica G. Laidelli).

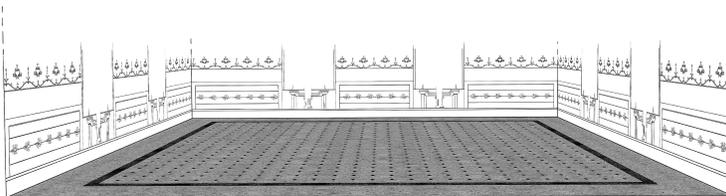


Figura 10 – Vano 5, ipotesi restitutiva tridimensionale della decorazione (elaborazione informatica G. Laidelli).



## INDICE

### Introduzione:

Prefazione, Francesca Morandini e Pierfabio Panazza, curatori del volume .....	pag. V
Apertura dei lavori del Presidente dell'Ateneo Francesco Lechi.....	« VII
Saluto dell'Assessore alla Cultura del Comune di Brescia Andrea Arcai.....	« IX

### Relazioni:

PIERFABIO PANAZZA, <i>Giovanni Labus e l'iscrizione del Capitolium di Brescia: cronaca di una scoperta (con un'appendice numismatica)</i> .....	« 1
ALFREDO VALVO, <i>Vespasiano fra legittimità del potere e arcana imperii</i> .....	« 31
ROBERTO GAZICH, <i>Divus Vespasianus: la scena letteraria</i> .....	« 43
FURIO SACCHI, ANTONIO DELL'ACQUA, ROBERTO BUGINI, LUISA FOLLI, <i>I portici del foro di Brescia</i> .....	« 55
FRANCESCA MORANDINI, <i>Abitare a Brescia in età flavia</i> .....	« 83
GIAN LUCA GREGORI e ALISTER FILIPPINI, <i>I Flavi e le popolazioni alpine adtributae a Brixia, con un'appendice sul dies natalis di Giulia, il calendario ebraico e la strategia militare di Tito</i> .....	« 111
BARBARA BIANCHI e FILLI ROSSI, <i>Architetture e decorazioni di età flavia in valle Camonica: il caso di Breno</i> .....	« 183

